f f
a
10
6247 5/13

MEDICAL SOCIETY
OF LONDON

ACCESSION NUMBER

PRESS MARK

GENTILI, G.

A
C. 19

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b30519044

ANNOTAZIONI

DEL DOTTOR

GIOVANNI GENTILI

ALLA LETTERA FILOSOFICA

SOPRA

IL COMMERCIO DEGLI OLJ

PROCEDENTI DA LUOGHI APPESTATI ec.

CON ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE

ALLA RISPOSTA APOLOGETICA

DEL P. D. CLAUDIO FROMOND

PROFESSORE NELLA UNIVERSITA' DI PISA.

IN FIRENZE MDCCXLV.
Nella Stamperia all' Insegna d'Apollo in Piazza Gran-Ducale.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ANNOTAZIONI

DEL DOTTOR

GIOVANNI GENTILI

DA LETTERA PUBBLICATA

DA

IL COMMENDATORE DECLI OLI

A FILANDRO EVERGETA

A SMIRNE.

VEnne finalmente alla luce, come forſe avete potuto intendere, l' Opera Apologetica del P. D. Claudio Fromond contro la Lettera Filoſofica da me pubblicata nell'Anno ſcorſo. Queſta ſubito io la leſſi con attenzione, e grazie al Cielo, ſenza quel gran diſturbo, che pensò d' arrecarmi con le ſue gravi, e pungentiſſime invettive l'Autore; per eſſer' io, come ognun sà, d' un carattere molto placido, e ſofferente; e perchè mi ero anco diſpoſto a ſoſtenere un aſſalto più impetuoſo; avendo già da gran tempo fiſſata nell' animo certa opinione, che mi fa vivere molto tranquillo: Cioè, che dalla parte di quegli Uomini, che poco, o nulla ſi conoſcono, convien

ſempre apprendere per più dannoſo quel male, che vi minacciano, e ſempre immaginarſi per aſſai minore quel bene, che vi promettono. Crediatemi, ſe non ſi leggeſſero in queſta Apologia altro che critiche al Semplice Dottrinale, non avrei giammai penſato alla Replica: Ma come che nei principii, e nel ſeguito dell' Opera s' incontrano alcuni fatti deſcritti, e poſti in una tal veduta da farmi comparire per poco oneſto, e meno che abile nella mia Profeſſione, e pubblica Ingerenza; ſarei imprudentiſſimo, e troppo vile, ſe mi laſciaſſi così pacificamente opprimere da falſe propoſizioni, che potrebbero una volta, o l' altra, condurmi a conſeguenze pernicioſe, e di gran momento; eſſendo pur troppo vero quel, che il noſtro maggior Poeta (1) inſegnò, che *malizia, e viltà importa ſempre male*. Voglio adunque avanti di venire alla riſpoſta narrare, ed a Voi, ed a qualunque altro deſideri d' eſſerne meglio informato, l' Iſtoria più diſtinta della controverſia, con aggiungere alcune notizie, e riflеſſioni, che meglio ſchiariſcano tutto il ſeguito nell' affare dell'*Atteſtato*; dal che io ſpero di conſeguire, che i più conſiderati, e quegli che ſono pieni di equità, e di gentilezza, mi compatiranno, ſe io mi ſono così riſentito col P. D. Cl. pubblicando in iſtampa coi miei rammarichi le mie difeſe.

Biſogna primieramente ſapere, che il P. D. Cl. da me varie volte trattato in Livorno, ed in Piſa, e ſempre con riſpettoſe dimoſtrazioni, conſegna quella ſua Lettera aperta, e ſenza ſigillo, ſenza la minima riſerva, perchè prima di venirmi recapitata ſi faccia viſibile, e come oſtenſiva. E cer-

1 Dante nel Convito p. 161.

E certo se non era la discretissima bontà de' Signori Gotti, e Diharce, che gli annovero nel numero dei miei più riguardevoli fautori, poteva questa Lettera piena d' obiezioni (che mi dichiarano ignorantissimo delle esperienze *Lippis notae, ac tonsoribus*, come sono la morte del Topo nell'Olio dell' Orcio, e l'odore dell' Olio di Gelsomini) poteva dico questa Censura passare nelle mani d' altri Professori in Pisa, e di quei molti Signori Inglesi, che erano per interesse loro informati della questione, che si agitava. Dimando adesso al P. D. Cl. perchè non ebbe allora la compiacenza di scrivere a me confidentemente le sue difficoltà, e riflessioni, sì per esser meglio ragguagliato, come desiderava, sì per concludere quest' accordo col mio maggior decoro? Se m' inviava così questa sua Critica, non provavo ancora l' inquietudine di sentire con riprove chiarissime di Amici, che me l' hanno comunicate, che in Pisa l' avessero diversi ascoltata, per esser andata in giro. Lascio ora a voi, che siete così tenero per l' onore, la libertà di decidere su quest' articolo; Voi che sapete ancora a quali, e quanti cimenti m'ha più d' una volta esposto il tristo umore d' *alcuni Emuli formidabili*. E come volevi, che soffrissi con torpido silenzio questa censura di già notoria, che mi dichiarava come imprudente, come affatto all' oscuro nelle materie fisiche, e quasi inabile nel distendere un semplice Attestato, il quale per una settimana attenderono i Sigg. Nazionali Inglesi, e che non avendo ottenuto, potevano avanzare, che ero io da considerarsi come il debitore dei danni, che ne sarebbero risultati. Se il Reverendissimo P. Abate D. G. Grandi, Uomo chiarissimo, e singolare per

l'Eſemplarità, e per le Scienze più nobili, che poſſedeva in grado eminente, ſi fece lecito di far pubbliche colla ſtampa le ſue dogiianze, *adoperando anco qualche fraſe aſſai ſignificante* contro il Dottore Aleſſandro Marchetti, *che coſtituito per reviſore aveva diſapprovata* (1) *la Dottrina degli Zeri infiniti:* Perchè con tal eſempio in veduta, non doveva eſſere a me permeſſo di fare paleſi al Pubblico quelle ragioni, che giudicava le più convenienti per ſoſtenere quello, che aveva aſſerito nell'Atteſtato, il quale doveva ſervir di difeſa per una cauſa di maggiore importanza (che che ne dica in contrario il P. D. Cl.) e fra tanto ſchiarire, e ſciogliere quelle obiezioni, e difficoltà meſcolate di fraſi, e termini ambigui, che mi fece nella ſua Lettera il R. Profeſſore, e che ſuppoſi allora (e la Riſpoſta Apologetica n'è la riprova) prodotte da un Animo ſprezzante, e voglioloſo di divertirſi ſopra le mie Concluſioni, ed Impegni? Queſte conſiderazioni mi eccitarono dell'inquietudine, la quale mi ſpinſe a ſcrivere quella Lettera, che procurai di diſtendere con la ſola mira di ſoſtenere o il vero, o il più veriſimile, ſenza la minima intenzione d'offendere il Perſonale, o il Carattere del P. D. Cl., che ſempre ho ſtimato, e ſtimo ancora, quantunque egli in tutto il ſuo Libro abbia fatto tutti i tentativi (inutili per altro, benchè laborioſi) per rendermi odioſo, e ridicolo; e più appreſſo degl' Imprudenti, che degl'Aſſennati.

Se nel principio della Lettera uſai il termine d'*Indiſcreto*, (che è l'unica parola da riprovarſi come pungente) aggiunſi ancora per addolcire la ſpia-

1 Vita del P. D. Guido Grandi ſcritta da un ſuo Diſcepolo. In Ven. p. 62. v. alla p. 33. 37.

ſpiacevolezza dell' eſpreſſione, che *pendeva nel ſolo obiettare* (1), ſoggiungendo, che era per altro umaniſſimo. Queſta voce così modificata non la credei nè allora, nè dopo, offenſiva, poichè ſe ben ſi conſidera, non ha in queſto luogo altra forza, che di molto rigido, e l' eſſere additato per molto rigido nei Conſigli ſpettanti al Governo di Peſte, non vi produce appreſſo l' univerſale un nome vituperevole. Mi viene adeſſo in memoria, che il gentiliſſimo Sig. Algarotti, che penſa, e ſcrive con tanta giuſtezza, ragionando con quella Dama iniziata nei miſterj della più ſublime Filoſofia, l' avverte, che *nelle Eſperienze biſogna ſempre appellarſi al rigido Filoſofico Areopago*, ma dopo averle nel ſuo Dialogo fatto oſſervare, quanto i Microſcopj deformano una bella mano, le fa riſpondere, che le *Femmine ſono obbligate alla Diſcrezione dei Filoſofi, che non oſtante, che ſappiano, come le ſuperficie ſon fatte, ſi diportano verſo di noi come il reſto degli Uomini* (2). Voi ben diſtinguete da queſto ſenſo, che Fiſico indiſcreto varrebbe l' iſteſſo, che non compiacente. E ſe poi ſi riflette, che le fraſi, o parole, che feriſcono l' oneſtà, e l' abilità d' un Uomo di credito, additandolo per ingiuſto, ignorante, ozioſo, e vile, ſono quelle ſole da chiamarſi parole che offendono: E dove mai ſi dirà, che quella mezza parola eſprima ſimili idee? Io per me credo, che ſe l' Imperatore Marco Antonino, e Seneca ſi foſſero ſentiti chiamare Indiſcreti da qualche Poeta Filoſofo, come un de la Fontaine (3), che così tratta gli Stoici in una delle ſue Favole, non ſi ſarebbero punto inaſpriti con

1 Lett. Filoſof p. 61.
2. Nevvtonian. per le Dame dial. 2.
3. Fables choiſies p. CCXX.

contro l'Autore, che gli aveſſe caratterizzati in tal forma. Poichè gli antichi Stoici (così parla di loro il moderno Catone) avevano molti, ed ammirabili, e virtuoſi precetti, ma la loro Filoſofia era troppo rigida per l' univerſale, e le loro Dottrine non erano utili, o praticabili (1). Finalmente conſiderando, che la mia Lettera fù aſcoltata, e letta da più Perſone, le quali poſſono arrogarſi il giuſto titolo di Cenſori, e ſi diſtinguono per la loro prudenza, diſcernimento, e probità; e che ad eſſe concedei ogni libertà di mutare, e correggere quel che poteſſero i Savii diſapprovare; nè vedendola in queſto luogo da veruno criticata; dopo aver ottenuto in Firenze le permiſſioni per iſtamparla, mi ſono creduto d'aver uſate parole, ed eſpreſſioni non ſconvenevoli.

Avrei più che volentieri mutata, o tolta queſta parola con tutte l' altre, che al ſolo P. D. Cl. paiono così moleſte, per non aggravarmi, o farmi dei torti in una cauſa, nella quale e la ragione, e la conſuetudine non mai diſapprovata mi aſſiſtono. Sapeva già, che lo ſchernire, e il motteggiare ſono l' armi più forti degl' Ignoranti, che la ragione offendono, ed avviliſcono la verità. M' erano ancora aſſai ben note le dottrine, e i ſentimenti di quei più ſtimabili Scrittori tanto ſacri, che profani, i quali condannano nelle Diſpute ſcientifiche, e letterarie, l' ingiurioſe mordacità, e quelle in particolare, che deturpano la fama d' un Uomo tenuto per abile nella ſua profeſſione, ed onorato. Io mi ricordo, Amico, della famoſa diſputa, che ſi ſollevò nel decimoquinto ſecolo fra i Settatori d' Ariſtotile, e di Platone. Uno de'

1 Catós Lett. Vol. II. n. 39.

de' più prezioſi monumenti, che ce ne dieno la notizia è la lettera ſcritta da' Bagni di Viterbo dal Card. Beſſarone [1], il più celebre forſe dei Padri del Concilio Fiorentino ſotto Eugenio IV. il quale per quanto ſappiamo dagl' Iſtorici, e per quanto appariſce dal ſuo ſcrivere, alla gran Dottrina aveva aggiunta la vera bontà, e facilità di coſtumi; ſicchè ben dimoſtrò, che la Sapienza appariſce più bella con manſueto aſpetto, che con auſtero, ed orrido ſopracciglio, e più grata ancora, quanto è più comunicabile. In queſta Lettera diretta a Michele Apoſtolio, nella quale ſi dichiara egualmente fautore d' Ariſtotile, che di Platone, ſi maraviglia della maniera indecente uſata da Pletone, Giovine per altro ingegnoſo, che ſe l' era preſa contro Teodoro Gaza, e contro l' iſteſſo Ariſtotile, e gli fa intendere, che non con i rimproveri ingiurioſi, ma con le ragioni, e con la forza degli argomenti ſi deve patrocinando la cauſa dell' Amico abbattere l' Avverſario. Gli mette poi in conſiderazione quanto foſſe moderato Ariſtotile nel ſuo contradire: dal quale, come dagl' altri Greci Filoſofi, forſe impararono una sì dolce maniera nell' agitare le loro filoſofiche controverſie i Romani. Queſto penſiero mi fa ſovvenire di quel luogo celebre di Cicerone, che nel primo Libro *De Fin. c.* IX. dopo aver riprovato in quelle ſue diſputazioni il penſare d' Epicuro sì nella Fiſica, che nella Morale, a L. Torquato, che non aſcoltava volentieri la ſottigliezza del ſuo ragionare, e la tanta preciſione nel cenſurarlo, riſponde: che non ſono da vituperarſi le riprenſioni vicendevoli dei diſputanti, che diſcordano fra di loro nei ſenti-

1 V. l' Hiſt. de l' Acad. Roy. des Inſcr. p. 455. Ed. d' Amſt.

menti: e che le maledicenze, l'ingiurie, gli sdegni, l'alterazioni oſtinate, i contraſti nel diſputare gli pajono indegne nella Filoſofia: *Diſſentientium inter ſe reprehenſiones non ſunt vituperandæ; Maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in diſputando pertinaces, indignæ mihi Philoſophia videri ſolent.* Vi è quì da avvertire, che la bella Letteratura, e non la ſterile pedanteſca grammaticale, appreſa dagli antichi, e da' loro imitatori, ringentiliſce i coſtumi, e perfeziona la retta educazione, mettendoci tanto ſpeſſo in veduta la vita ſoaviſſima, e ſociabile delle due cultiſſime Nazioni Greca, e Romana, appreſſo delle quali nei più floridi tempi dei loro governi erano in ſommo pregio l' urbanità non affettata nel converſare, la moderazione nello ſcrivere, ed una nobile ambizione nel formare, e mantenere le virtuoſe amicizie. Io per tanto non mi maraviglio ſe alcuno dei noſtri moderni Letterati più illuſtri, che era verſatiſſimo nell' erudizione degl' antichi, non poteva ſoffrire in certi dotti Autori quelle conteſe, nelle quali fa più di riſalto la maledicenza, che il raziocinio. Oh come contro di coſtoro ſi rivolge il noſtro elegantiſſimo Carlo Dati, e come gli ammoniſce ſul ſerio dicendo: (1) *Che ſcarſo, e diſutile è il frutto delle lettere, e degli ſtudj, ſe egli non vale a farci nè coſtumati, nè buoni, e non è baſtante a por freno alle ſmoderate paſſioni, che con la veemenza loro ci traſportano lungi e dal vero, e dal giuſto*, e giudica, *che l' ingiurie, e gl' improperj alieni dalla conteſa rechino maggior offeſa, e più vergogna a chi li dice, che a coloro, contro i quali ſono*

1 Carlo Dati nelle Poſtille alle Vite de' Pitt. ant. p. 172.

ſono detti. Io per me (ſono queſte ancora le ſue parole) *anteporrò ſempre un ceder modeſto ad una inſolente vittoria: In queſta guiſa anco perdendo ſi vince; dove in quell' altra maniera arrabbiata, e incivile, anco i trionfi ſono vergognoſi.*

Voi ben v' accorgete, che dopo queſti avvertimenti ſuggeritimi dalla lettura e di queſti Scrittori, e di molt' altri ancora, che ho più volte incontrati nell' avere tra mano l' Opere dell' eſimio Signor Muratori (1), e di Michel di Montagna (2), non mi ſarei giammai cimentato di venire in campo contro del Padre D. Claudio con termini o molto incivili, o pungenti. Sicchè io poſſo francamente, e di bel nuovo aſſerire, che quando pubblicai la mia Lettera Filoſofica non ebbi altra intenzione, che di far conoſcere agl' Intendenti delle Materie Fiſiche, come ſi potevano ſoſtenere, e difendere per veriſimili l' opinioni, che ſi leggevano nel mio Atteſtato, e che le difficoltà, ed obiezioni più forti, che mi ſi proponevano, non erano di tanto peſo da potermi far cangiare di ſentimento, e che nell' impiego che ſoſtengo, non poteva nè oppormi, nè diſpenſarmi dalla richieſta dell' Atteſtato. Ed in fatti, con qual giuſto motivo avrei potuto dare la negativa? quando venivo accertato e dalle memorie de' noſtri Archivj, e dalle informazioni de' Miniſtri, e da varie teſtimonianze di quel che ſi ſtila in alcuni altri Porti del Mediterraneo, e del noſtro, che gl' Olj comuni non ſono annoverati fra i Generi Suſcettibili, e che ſono ammiſſibili, ſenza eſſer

1 De moderatione Ingen.
2 Eſſais Liv. III. Cap. VIII. T. V. Ed. de Lond. p. 59.

obbligati alla Quarantina, ed agl' Eſpurghi ſopra il Baſtimento, nè dentro ai Lazzeretti; ſicchè ſi ſono conſegnati al principio della contumacia, o come il Vino, o come alcuni altri generi, che ſi conſegnano per travaſo. Eſſendo ancora accertato, che i rigori, e le diligenze, che vengono uſate nella conſegna di queſti generi (come di liberargli da involture, canapi, legami, e vaſi di certe ſpecie) non riguardano gli Olj, ed i Liquidi direttamente; ma quei corpi, che ſono giudicati, o realmente ſono ſuſcettibili; ſicchè ſi può dire, e ſi dice, e ſi dirà, che gl' Olj ſi ammettono a libera pratica. Con quali ragioni, o motivi doveva io allora dubitare, o pure diſapprovare una conſuetudine omai inveterata, che conveniva ſupporre ſtabilita ſopra diligenti eſami, e rifleſſioni di Medici dotti, e ſinceri, e di tante Perſone ſagge, che ebbero ſempre per oggetto in queſte loro deliberazioni, e giudizj la pubblica ſalute unicamente, non un privato intereſſe? Queſta opinione, che gl' Olj non ſieno ſuſcettibili, o pure che ſi poſſano ammettere eſenti dalla contumacia, biſogna ſempre crederla fondata ſopra una veduta di ragioni, che hanno prevaluto nello ſpirito di quei Savj, i quali tutti d' accordo ſi ſono dichiarati di un tal ſentimento (1). Ebbi adunque allora in conſiderazione, che queſta ſorte di probabilità poteſſe ſupplire in mancanza della dimoſtrazione, e doveſſe ſervirmi come di guida ſicura in quelle circoſtanze, dove la perfetta cognizione ci manca, e dove l' impegno, e la convenienza m' obbligò così ſubito a dichiararmi.

E chi non vorrebbe ancora in tali, o ſimili occorren-

1 V. Locke Eſſay Philoſ. conc. l'ſ Ent. Hum. Liv. IV. Cap. XVI.

renze abbracciare la regola sì ragionevole insegnataci dal sagaciſſimo Filoſofo, e Geometra M. Mariotte (1)? Queſti parlando de' principj delle propoſizioni verisimili, ſoſtiene, che *quando noi non abbiamo il tempo, l' occaſioni, e gl' altri mezzi per bene eſaminare, e conoſcere tutte le qualità eſſenziali, e le circoſtanze delle coſe; e che ſiamo pertanto obbligati di fare alcune azioni, e di regolarle con propoſizioni fondate ſopra i ſegni, ed apparenze ordinarie; in tali caſi biſogna credere a quelle tali propoſizioni, e ſi dirà, che una di queſte propoſizioni è veriſimile, qualora non eſſendo infallibile, ella ha più ſegni, ed apparenze, che la fanno più ſovente riconoſcer vera, che la ſua contraria.* Fra i ſegni più chiari, e l'apparenze più diſtinte (oltre le ragioni diviſate nella mia Lettera Filoſofica, le quali con nuove prove difenderò in appreſſo) che ci fanno riconoſcere per vera la propoſizione, che gli Olj comuni procedenti da Paeſe infetto ſi poſſono ammettere a pratica nei luoghi ſani, ſenza obbligarli ai rigori delle contumacie, ai quali ſono ſoggetti le lane, le ſete ec. I ſegni, dico, principali ſono, che coloro, i quali ben difeſi nelle loro caſe mettono in uſo l' Olio comune ne' luoghi appeſtati, e coloro che ne ricevono dai dominj infetti ſenza eſporgli ad eſpurghi, ſappiamo fin' ora eſſere ſtati eſenti dalla comunicazione del Contagio. E perchè vorremo noi ſupporre per poco ragionevole queſta ammiſſione, per alcuni dubbj, che ſi poſſono interpetrare ſenza diminuire il valore dello Statuto, e ſconcertare gli antichi ben fondati regolamenti. La probabilità per tanto ſtabilita ſopra tali fondamenti, ed altre ſimi-

1 Eſſais de longique I. Part. princ. des Propoſ. uſaiſemblables.

mili ragioni dovevano ſempre determinare il mio giudizio, e doveva io in conſeguenza diſtendere l' Atteſtato richieſtomi, nel quale eſpoſi con molta circonſpezione, che dalle Oſſervazioni fatte, e tramandateci dagli Scrittori di Peſtilenze, non ſi ricava, che un fuoco acceſo con robbe infette abbia comunicata l' infezione ad un ſano Paeſe: e che perciò ſe gli Olj, ed i Liquidi (che non ſono ſuſcettibili) procedenti da Terre appeſtate prendeſſero fuoco, o ſi gettaſſero alle fiamme in un luogo di genti ſane, non è da credere, che quelle fiamme poteſſero diffondere un alito mortale. Se queſto ſi chiama un opinare temerario, o troppo avanzato, ed aſſurdo, l' eſamineremo a ſuo tempo, ed a ſuo luogo. Io me ne rimetto frattanto a coloro, che poſſono promettermi d' inſegnare in queſte materie, e giudicarne rettamente.

Queſti tali io non credo, che ci troverebbono tanto a ridire, nè mi dileggerebbero, perchè io mi fuſſi ſoſcritto come Medico [1] della Sanità in Toſcana, quaſi che io mi ſia arrogata una onorevolezza non meritata, ed un titolo di mera invenzione: quando non ho preteſo con tale ſottoſcrizione, che di ſignificare la mia dipendenza a quei degniſſimi Magiſtrati, che preſeggono come Conſervatori della ſalute di queſto Toſcano Dominio, ai quali mi è gloria ſingolare l' eſſer ſottopoſto.

E' noto pure a ciaſcuno, che negli affari di maggior premura, le mie informazioni, e le domande che partecipo in varie occorrenze a queſti Illuſtriſſimi Signori Deputati di Livorno, devono eſſere di concerto approvate, e promoſſe dalla Depu-

1 V. la Riſp. Apol. pag. 28. v. 10.

putazione del Magiſtrato in Firenze ; ſicchè quello che ſi delibera , e ſi promulga ſopra gli affari di Sanità, è un riſultato di propoſizioni concertate , e ſtabilite fra queſte due Deputazioni Fiorentina , e Livorneſe , ed approvate dalla Sovrana autorità. Negli Archivj di queſti due Magiſtrati ſi regiſtrano tutti i fatti , riſoluzioni , decreti , e memorie particolari attenenti ad un ſavio , e diſtinto regolamento. Fra le memorie di conſeguenza vi ſi conſervano ancora le relazioni delle malattie più gravi, e più ſtravaganti, ſiccome delle morti, che ſi oſſervano, e ſuccedono tanto ne' Lazzeretti , che ſopra de' Baſtimenti, che tutte ſono deſcritte , e firmate dal Medico della Sanità. Se il Padre D. Claudio Fromond voleſſe prenderſi la briga di dare una ſcorſa a quella Relazione di Malattie, che eſpoſi iſtoricamente l' Anno 1741. quando per fatali contingenze s' oſſervarono infermare ſei Perſone, e cinque morirne ſopra la Nave appeſtata che s' incendiò, ſi potrebbe queſto Religioſo (dopo aver lette l' altre notizie ſpettanti al metodo allora preſo) chiarire in primo luogo, che il Sig. Dottor Moſcardi fu il dì 15. di Luglio da me richieſto dopo la morte della Donna, che prima d' ogn' altro morì carica di petecchie nell' undecimo giorno del male , ſenza che mi foſſe ordinato di ſopracchiamarlo ; e che dopo la viſita fatta inſieme col mentovato Profeſſore, ſi radunò il Magiſtrato di Sanità, e ſi eſpoſero all' adunanza gli accidenti delle malattie oſſervate tanto da me, che dall' altro, e che furono i noſtri ſentimenti uniformi , come ancora ſi uniformarono le dichiarazioni in ſcritto , che attualmente ſi conſervano , e ſi poſſono leggere da ognuno.

Quan-

Quanto poco ſincero è ſtato quel Corriſpondente, o parziale, che ha ſuggerite al P. D. Cl. notizie tanto inſuſſiſtenti, che eſſo poi traſportato da Zelo non ſcuſabile, ha inſerite in queſta ſua Riſpoſta Apologetica, nella quale dopo aver rinnovate le ſue punture quaſi in ogni pagina dove non ſono digreſſioni, a bella poſta ſi slontana dalla queſtione per mettere in veduta un fatto, che vero, o falſo egli ſi foſſe, doveva almeno come Filoſofo tacerlo; poichè dopo aver dato indizio troppo chiaro d'Animo appaſſionato, veniva a denudarmi di quel concetto, e ſtima, che tanto mi deve eſſer cara! Perchè io ſo d'aver ſempre adempito ai doveri del proprio impiego, e della Profeſſione, che eſercito con l'abilità neceſſaria, non avendo riſparmiato a fatiche pericoloſe, ed eſſendomi più volte eſpoſto a cimenti terribili; come feci conoſcere nelle frequenti, e lunghe viſite, tante volte replicate ai Baſtimenti, ove erano Perſone inferme, e Cadaveri di Gente appeſtata nelle due contingenze dell' Anno 1741. e 1743. per non parlare di moltiſſimi altri Infermi comparſi in queſto Porto oppreſſi da orride, e difficili malattie, e da me ſolo in ogni tempo, ai gran Soli, alle tempeſte viſitati, e curati felicemente. Dovrei veramente per conſolar me ſteſſo, non oſtante queſto rimprovero, contentarmi delle approvazioni, e lodi da me conſeguite in più congiunture dalle ſincere, ed onorevoli eſpreſſioni dei miei Ampliſſimi Superiori, che non hanno giammai nè cenſurato, nè diſapprovato i miei ſervigj, le mie Azioni, e i miei Conſigli, come ſeguì giuſto allora quando deſcriſſi le malattie ſuccedute, ed oſſervate ſopra la Nave procedente d'Algeri: Poichè fu letta in pieno Magiſtra-

to di Livorno una Lettera ſpedita, e ſcritta di Firenze il 19. Luglio a S. E. il Sig. General Capponi da uno de' primi Miniſtri di queſto Real Governo, in conſeguenza delle mie Relazioni iſtoriche di eſſi mali da me digerite in breviſſimo tempo, che era di queſto tenore. *Feci paſſare a queſti Uſiziali di Sanità la Relazione del Sig. Dottor Gentili delle quattro Perſone morte ſopra la Tartana di noſtra Dama di Miſericordia, che l' hanno letta ſtamani in pieno Magiſtrato alla preſenza del loro Medico, con ſodisfazione, ed ammirazione, per eſſere la medeſima diſtinta, e per rilevare baſtantemente i Motivi, che vi ſono di ſtare in gran timore ec.* E poco dopo ſoggiunge, *però in queſto particolare i prefati Signori ſono reſtati pienamente contenti.* Io poſſo pertanto lieto godere di quella compiacenza, che produce all' Uomo abile, ed oneſto, il retto eſercizio dei proprj doveri; riflettendo, che quando uno ſi eſime dai rimproveri di Coloro, che ſono forniti di prudenza, di cognizioni, e d'autorità, ſi può dichiarare in ogni tempo molto capace. E' vero per altro, che l'Uomo, che ben ragiona, ed opera bene, deve evitare d'eſſer rimproverato dagl' Ignoranti, e dal Volgo, quando queſti venga inſtigato da chi ha molta riputazione; poichè la Gente popolare ha molte volte la potenza di ſconcertare la quiete dei Privati, e del Pubblico ancora con i ſuoi falſi ſuppoſti, come anco di diſturbare quella porzione di felicità, alla quale ambiſce, o la quale poſſiede chi opera rettamente più per giovare agli altri, che a ſe.

Ad una bella gloria per verità ha dimoſtrato d'aſpirare il P. D. Cl. trattando meco con queſto ſuo inaudito contegno, col quale in poche parole

dichiarandoſi altrove anco più apertamente, ſignifica, che i due Magiſtrati di Sanità, benchè non ſempre, fidano per altro la pubblica ſalute ad un Medico, che è ſfornito di Prudenza, di Cognizioni, e di Capacità! Alcuni celebri Scrittori, che ſto rileggendo di continovo, perchè inſegnano a regolare le potenze dello ſpirito, a dirigere il coſtume, ed a vivere convenevolmente con gli Uomini, mi ſomminiſtrano sù queſto punto notizie, e rifleſſioni da formare un Carattere molto diſſimile a quelli, che tanto piacevano a Cicerone, ad Orazio, ed alla Famiglia Socratica, e Pittagorica; ma voglio uſare con queſto Religioſo ogni generoſità.

Non aſcolterò giammai i ſentimenti di colui, che diceva, che chi offende a torto, non ſi deve lamentare, ſe poi è offeſo a ragione: ſi laſcino i diſcorſi, e gl'inſegnamenti tratti dalla Morale quantunque opportuni. Le verità, che poſſono nuocere, e non giovare, devono ſempre tacerſi, perchè rendono odioſa la Perſona, che le dimoſtra ſenza alcun frutto. Quelle ſole, che ſono utili, e poſſono piacere ſenza offendere i buoni, i virtuoſi, gli abili, gli ſcienziati, ſi debbono avvertire, e rivelare, ſempre però con ſomma cautela: Poichè gli Uomini per l'ordinario, come avviſò uno dei più celebri Penſatori del Secolo preſente, non ſoffrono volentieri neppure le più amichevoli correzioni (1). Quando mi udite ragionare in tal guiſa, non vi dovete maravigliare, ſe nella mia Riſpoſta, quando ſoſtengo gli Articoli della Lettera Filoſofica, paſſo ſopra così francamente a tutto quello, che il P. D. Cl. motteggiando eſpreſſe nella ſua Apologia.

Mi

1 V. l'Eloge de M. Locke par M. Coſte.

Mi ſono dichiarato di volere eſſere ritenuto, e lo ſarò, come pure lo fui allora, che ſtampai la mia prima Lettera, nella quale riceve il P. D. Cl. i titoli d'illuſtre Profeſſore, e dotto Avverſario; Feci l'iſteſſo ancora in alcune Lettere particolari ſcritte in Riſpoſta ad Autori inſigni Italiani, che gradirono il mio Libro: Riſcontro certiſſimo d'una ſincera ſtima, e molto valutabile, perchè dimoſtrata da chi è ſtato in minimo concetto appreſſo del P. D. Cl., e che lo è tuttavia. Con tutto il ritegno adunque inſegnatomi da una coſtante, e civile moderazione, continoverò a difendere, e ſoſtenere quel che ho ſcritto, e pubblicato ſul propoſito degl' Olj, e dei Fuochi in tempo di Peſte, e per non impegnarmi troppo alla contenzione, per ora ho determinato di ſchiarire le fiſiche propoſizioni, che ſi eſpongono nella mia Lettera Filoſofica, dimoſtrando con nuovi Argomenti, e Riprove, che gl' Olj procedenti da Paeſe appeſtato ſono da ammetterſi in un Paeſe ſano, come generi non ſuſcettibili, e che queſt' Olj fatti abbruciare vicini ad un Porto, non accenderanno la Peſtilenza. Queſte Illuſtrazioni io le eſporrò in tante Annotazioni applicabili all'Edizione del mio Libro impreſſo in Firenze; non tralaſciando, dove occorra, di confutare i Ragionamenti del P. Cl. almen di paſſaggio. In queſta guiſa arrecherò minor faſtidio a chi vorrà leggere la mia difeſa, la quale corredata di notizie, oſſervazioni, ed eſperienze ricavate dall'Opere di Filoſofi eccellenti, ed alcune mie proprie, potrà dilettare, ed inſtruire. Vivete felice ec.

Livorno il dì 10. Luglio 1745.

Voſtro Affezionatiſſimo Amico
GIOVANNI GENTILI.

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA FILOSOFICA

SOPRA IL COMMERCIO

DEGLI OLJ NAVIGATI.

Nos qui ſequimur probabilia, nec ultra id quod veriſimile occurrit progredi poſſumus; & refelli ſine pertinacia, & refellere ſine iracundia parati ſumus. Cic. Tuſc. Diſp. Lib. 11. 2.

PAG. 62. v. 6. *Il pretendere il rigor Geometrico.*

IN queſto luogo ſi è volſuto ſignificare, che avendoci l'eſperienza ordinaria dimoſtrato, che gli Olj ricevuti fino al dì d'oggi dal Levante ſenza ſoggettargli a Contumacia, non hanno introdotto il Contagio, dobbiamo contentarci di regolare queſta parte di Commercio, come ſi è regolata fino al preſente; non potendoſi eſaminare la coſa con eſattezza, o con rigore Geometrico. Sapendo inoltre eſſer veriſſimo il ſentimento di M. de Fontenelle, che in Politica *la nature des affaires ne demande pas la preciſion Geometrique* (1). L'aver in mente, che certi gran Filoſofi ſono perſuaſi, che per fino la Morale ſia capace di dimoſtrazione (2), mi ha fatto credere, che alcuni di quelli, che ſono verſati nelle Matematiche, nella Fiſica, e nella Metafiſica, in una Queſtione di tanta importanza non s'acquietino al veriſimile, e pretendano ſolo di preſtare il loro aſſenſo a quel che ſi riduce a dimoſtrazione. Nella Queſtione, che s'agita fra di Noi, per mancanza di dati, e per altre difficoltà, biſogna rimetterſi alla comune Eſperienza, chiamata con tutta ragione dal *Co. Lorenzo Magalotti la Maeſtra infallibile delle coſe* (3). Egli pure altrove inſegnò, che *la*

Geo-

1 Eloge de M. Montmort. §. 16.
2 Locke Eſſ. Ph. lib. III. c. XI. 3 Lett. Scient. Let. 1.

Geometria, che ci conduce un pezzo innanzi nel Cammino delle Filoſofiche Speculazioni, ci abbandona in ſul più bello, non perchè la Geometria non cammini ſpazj infiniti, e tutta non traſcorra l'univerſità dell'Opere della Natura, ma perchè noi di queſta sì lunga, e sì ſpazioſa via per anco non le tenghiamo dietro, che pochi paſſi. Or quivi, *dove non c'è più lecito metter piede innanzi, non v'ha cui meglio rivolgerſi, che alla fede dell'Eſperienza* (1) Avverte poi, che conviene *camminare con molto riguardo, che la troppa fede all' Eſperienza non ci faccia travedere, e c'inganni. Per non eſſere ingannati dall' Eſperienza*, ſoggiugne, *che biſogna aver veduta la verità ſvelata, ed è queſto un vantaggio, che degli Studj della Geometria hanno preſo qualche ſapore.* Si conſulti ſu queſt'Articolo Bacone da Verulamio (2).

Pag. 62. v. 13. *Marcia.*

Le Marce de' Tumori, delle Puſtule, e dell'Ulcere, e di tutte le Piaghe, ſono di ſpecie diverſe ſecondo le diverſe loro qualità. Ottima dai Medici, e dai Chirurghi ſi giudica quella Marcia, *che ſia bianca, che nella ſua conſiſtenza ſi raſſomigli alla crema del latte, ſia pingue al tatto, ed eguale in ogni punto delle ſue parti, e che in ſe non contenga altre parti eterogenee* (3): e queſta pure ſi chiama una Marcia concotta, o matura (4): In Ipocrate (5), in Celſo (6), e Galeno

1 Nel Proem. all'Eſp. del Cimento.
2 De Augm. ſcient. lib. IV. c. VI.
3 Svvet. in Comm. Aph. de cogn. & curand. morb. ad §. 387. p. 658.
4 Id. ad §. 402. n. 5.
5 Hip. in Prog. p. 42. v. 45. Ed. Fo. & in Coacis p. 183. c.
6 Celſ. lib. II. Cap. VIII. p. 67. v. 3. & v. 12. lib. VII. Cap. III. p. 410. v. 34. Ed. Patav.

no (1) ſi trova deſcritta la Marcia migliore in termini molto ſimili. Eſſi convengono, che deve eſſer bianca, ſenza odore, nè ſito, unita, e lubrica, d' un colore itteſſo, e ſenza meſcolanza di Pituita.

Nelle malattie contagioſe ſi deve credere, che anco le Marce le più lodevoli ſieno capaci di comunicare l' infezione; poichè ſappiamo, che per inneſtare i Vajuoli, tanto in Levante, come nei Dominj del Gran Signore (2); quanto in Inghilterra, ſi ſervono di Marce cavate, e ſpremute dalle Puſtule più prominenti del Vajuolo diſtinto, e procurano di cercare le mature. *Io comunemente prendo* (così parla Arrigo Nevvman nelle Tranſazioni Filoſofiche) *de' piccoli fiocchi di Cotone, e ſcalpellate, ed aperte le Puſtule, quando ſono mature, con la punta di lancetta, paſso ſopra di quelle il Cotone, finchè ſi ſia imbevuto della marcioſa umidità: metto uno di queſti bioccoli ſopra di ciaſcuna ferita, e lo cuopro* (3).

Nel Trattatino intitolato *Nova, & tuta Variolas excitandi per Tranſplantationem &c.* (4), ſi pretende, che la Marcia da inſinuarſi nella ferita ſi cavi *e puſtulis jam maturis*. Il Dottor Harris nel ſuo Libro *de Peſte, & Inoculatione Variol.* (5) atteſta, che l'Operatore faceva a ſuo tempo paſſar per le *Puſtule mature più aghi infilati*. Il ſupporre che le Marce maturiſſime, e concotte del Vajuolo ſieno da paragonarſi alla *Cenere ſpenta* (V. Riſp. Apolog. p. 132. e 140. ove ſi dice ſenza citare nè Medici, nè Oſſervatori, che la comunicazione rieſce incer-

1 Galeno nel Com. 1. ai Pronoſt. vedi in oltre Proſp. Alp. de Praeſagienda V, & morte Aegrot. lib. VII. C. XIX.

2 Harris de Peſte, & Inoc. Variol. p. 42. Ed. Lond.

3 The Philoſ. Tranſ. Abridged. Vol. VI. of Inocul. the Smal. Pox. n. XII. 2.

4 P. 23. Ed Ven.

5 Alla p. 43. Ed. Lond.

ta, ſe la materia ſia puramente Marcia) è un aſſunto, che non ſi può dimoſtrare, poichè dalle Relazioni dei Viaggiatori più ſavj ſiamo accertati, che nella Cina ſi ſervono delle Scaglie delle Puſtule ſecche, che caſcano da per loro, per propagare il Vajuolo, le quali hanno oſſervato, che mantengono per lungo tempo la qualità contagioſa.

Nelle Lettere edificanti dei Padri dell' inclita Compagnia di Gesù, ſi legge in Franceſe queſto racconto, che io tradurrò fedelmente (1). *Quando voi avete incontrato un Fanciullo dell' età d' un anno fino a quei ſette, il di cui Vajuolo è uſcito fuori, ſenza alcun ſegno di malignità, e che ſul decimoquarto ne ſia fuori in modo, che le croſte delle Puſtule ſieno cadute, raccogliete queſte croſte ſecche; chudetele in un vaſo, ſigillando l' apertura con della cera: queſta ſarà la maniera di conſervare la virtù loro per molti anni.* Aggiunge, che quando vogliono, che il Vajuolo s' imneſti, introducono le croſte nelle narici, che ſono come Solchi, che ne ricevono la ſemenza. Ci conferma queſta notizia M. de Voltaire (2) uno de' genj della Naturale Filoſofia, in quella Lettera, che è ſcritta ſopra queſto ſoggetto. Ei dice, che i Cineſi fanno prendere il Vajuolo per il naſo, come il Tabacco in polvere.

Che poi nella Peſte di Varſavia (3) vi foſſero fra gli appeſtati dei così ſemplici, che nel corſo del male inghiottiſſero delle polveri formate con le materie de' Buboni medicati col taglio, e che altri quaſi ingordamente ſucciaſſero le marce, che ne colavano, altro non prova, ſennon che coſtoro guarivano dall' infezione acquiſtata a diſpetto di un tentativo

ſto-

1 XX. Rec. p. 304.
2 Voltaire Lettre ſur les Anglois. L. XI. p. 77.
3 Riſp. Apol. p. 137.

ſtomachevole, ed inſuſſiſtente, il quale però non ſi prova, che preſervaſſe dall' infezione chi non avea contratto il mal contagioſo, o che ſe queſti ne liberaſſe più ſicuramente, e più preſto per mezzo d' una tal polvere, e di queſte marce.

Mi perſuado ancora, che quelle marce, e polveri non comunicaſſero il veleno peſtilente a coloro che le inghiottivano, per eſſer queſto veleno in parte molto ſimile a quello della Vipera, che nuoce introdotto nel ſangue per qualche taglio, o ſcopertura di vaſi ſanguigni; ma non già quando per bocca ſi mandi giù nello ſtomaco, poichè M. Deidier oſſervò, che un Cane, che praticava lo Spedale poteva divorarſi impunemente le glandule eſtirpate da' Buboni degli appeſtati, ſenza mai comparire infermo. E fu ancora oſſervato da M. Couzier Medico delle Infermerie ad Alais, che imbrattata del ſangue d' uno morto di peſte la ferita d' un Cane, queſt' animale ſe ne morì nello ſpazio d' un giorno, trovataſi la gangrena, e dell' enfiamento intorno alla piaga (1). Onde io crederò ſempre veriſſima la Propoſizione del prudente, e dotto Schreibero, il quale nel 5. Corol. ſtabiliſce: che la materia dei Buboni, e dei Carboncelli non è priva dell' alito contagioſo: *Materia Carbonum, & Bubonum peſtilentium miaſmate contagioſo non caret*, la qual verità coincide col ſentimento del ſempre lodevole Sig. Swieten (2): *Blandum pus alienum eſt a noſtrorum humorum indole, illiſque mixtum omnia turbat, febresque accendit;* il che aſſicura, che la marcia per mite che ſia, mette ſempre in ſconcerto gli umori del noſtro corpo,

1 Ad §. 402.
2 The Phil. Tr. Ab. Vol. VI. P. II. C. VI. N. XI. experim. by M. Couzier.

per eſſer tanto contraria all' indole naturale dei medeſimi. Sicchè le Marce anco migliori non ſi poſſono ragionevolmente conſiderare come Ceneri fredde, come già le aveva conſiderate avanti del P. D. Cl. Giovanni Butino, che non ſeppe intendere quell' Aforiſmo d' Ippocrate, dal quale s' apprende, che quando ſi formano le Marce, le febbri, e i dolori ſuccedono più allora, che quando ſono formate. Si legga Areteo Medico fra gli antichi ſtimabiliſſimo, nel Cap. XIII. dove tratta degli Ammarcimenti del Fegato, ed ei ci avvertirà, che quando in queſti mali l' Infermo la vuole ſcampare, getta allora la marcia bianca, concotta, e non puzzolente, e tutti i gravi accidenti, e le febbri diminuiſcono; non dice, che ceſſino.

Voglio per altro accordare, che le marce degli Aſceſſi, e Buboni, quando ſono ben mature, ſieno meno contagioſe di quando o maturano, o maturate reſtano per qualche ſpazio di tempo trattenute nella cavità del tumore: ma queſto ſuccede (come ſaviamente pensò il ſopracitato Comentatore del Boeravio) perchè nei Buboni maturati di freſco ſi conſerva (1) *quell' untuoſo lentor balſamico*, mediante il quale la marcia ſi aſſomiglia alla crema del latte: e ſe queſto untuoſo lentor ſi perde, o ſi conſuma, la marcia buoniſſima ſi traſmuta in icore ſottile, e fluido, acquiſtando una acredine putredinoſa. Dobbiamo adunque referire ad una certa untuoſità nelle marce più temperate degli Aſceſſi peſtilenziali, la diminuzione della loro qualità contagioſa. E ſiccome gli umori corrotti d' un corpo impeſtato ſi conſervano, o diventano men contagioſi per una piccoliſſima quantità di parti oleo-

1. Id. ad §. 402. Aph.

oleoſe che poſſano contenere, così dagli umori non corrotti di Perſona infetta, per l' oleoſo che ritengono, non ſempre ſi comunica l' infezione. (1) Giovacchino Camerario riferiſce nelle ſue Oſſervazioni, che nella Carintia, quando a ſuo tempo vi fu la Peſte, e che faceva maggiore lo ſcempio di quegl' Abitanti, due Balie che ne morirono, allattarono quantunque appeſtate una Bambina, che non rimaſe infetta. Una ſimile Iſtoria ſi trova ancora nel Wielio (2). E nella nona Oſſervazione del Schreiber (3) ſi legge, che una Madre infettata morì di peſte nel ſeſto, avendo nei primi quattro giorni del male allattato un figliuolo, ſenza che queſto poi s' infermaſſe, dal che ne deduce per Corollario, o che l' alito peſtilente non ſi conſerva nel latte, o che più toſto vi reſta come avvinto per l' Olio del latte: *an miaſma peſtilens non ineſt lacti? an potius iners eſt oleo lactis obvolutum?* Si conferma facilmente queſta ſua ultima giudizioſiſſima congettura dall' eſperienze, che fece M. Homberg nell' eſaminare i latti di differenti animali. Oſſervò (4) queſto famoſo Accademico in Francia, che il latte di Vacca, e quel di Capra nel farne l' analiſi, non ſomminiſtrano un liquore acquoſo, e fetente, come lo ſomminiſtra il latte di Aſina, dal quale ſi cava un' acqua d' odore acuto, ed ingrato; e ſoggiugne, che la differenza dipende dall' avere il latte di Vacca, e di Capra più di Crema, e di Burro, che ricopre l' alito fetente della materia cacioſa.

Concluderemo adunque, che tutte le Marce de-

1 Ap. Schenk. Lib. VI. obſ. R. p. 769.
2 Obſ. Rar. cent. 1. obſ. 99.
3 De Peſte in Ukran.
4 Mem. de l' Ac. 1712. p. 257.

degl' appeſtati ſempre ſi devono giudicare contagioſe, anco quelle, che ſono chiamate buone; e che gl' umori del noſtro corpo, che hanno molto dell' oleoſo, o non ſono capaci di comunicare il Contagio, o ſe pure lo comunicano, non rieſce che ben di rado; e per maggior conferma della prima propoſizione citerò un luogo dell' Opera del Sig. Mead, il quale alla fine del Cap. I. nella P. I. del ſuo Trattato della Peſte riſtampato in Inghilterra ſulla metà dell' Anno precedente con molte pregevoli aggiunte ſtabiliſce, che la materia dei Buboni quando è ſuppurata, comunica agl' altri una ſimile malattia.

Pag. 64. v. 5. *L' unzioni eſterne ſono credute dal dottiſſimo Boeravio ec.*

NElle Inſtituzioni Mediche al Num. 124. io leggo queſta dottrina, che è molto chiara. „ Si premuniſce il corpo contro i Veleni, e ſopra „ tutto contro di quelli, dei quali ſi teme l' attacco, ungendo con i piacevoli oleoſi la parte „ del corpo, che è più eſpoſta al pericolo, e che „ dà più da temere „ Ed al Num. 1135. ſoggiugne, che tutto quello, che è ſtato detto da lui ſopra i Veleni, deve eſſere applicato alla Peſte, ed al Contagio. Al Num. 1129. aveva ſaviamente avvertito, che fra gl' Antidoti principali, e comuni di quaſi tutti i Veleni, vi ſono gl' Olj ſemplici, e dolci, recenti, o inghiottiti ſubito copioſamente, o per via d' iniezione, o di ſemplice applicazione: e la cura che eſſo ha propoſto ne' Veleni ſenſibilmente alcalini, conſiſte nel mettere in uſo gl' afterſivi, e gl' oleoſi, ed i graſſi, che ne attu-

ti-

tiſcono quella acrimonia, che produce infiammazione. E' vero che ſi dichiara in fine di queſt' articolo, che non ſi è conoſciuto fino al preſente un Antidoto generale preſervativo, ma queſta propoſizione, ſe bene ſi riflette, non viene a diſtruggere, o indebolire il forte delle propoſizioni dall' Autore promulgate ſopra i Veleni, che accendono infiammazione, e dei quali uno ſi preſerva, e ne guariſce per mezzo degli oleoſi, ſe ſubito ſi poſſon mettere in uſo. Queſte propoſizioni per via dell' autorità d' altri Scrittori di gran merito, che le hanno vedute verificare in tante occaſioni, ci ſi rendono come evidenti. Giacomo Wephero conobbe, che i Ciarlatani che ſi guadagnano il pane con divorare impunemente i Veleni corroſivi, avanti d' inghiottirli ſi premuniſcono con gl' untuoſi (1). Egli pertanto approva il conſiglio d' Aezio, e d' Albucaſis, che propoſero nel Veleno della Cicuta l' acqua con l' olio. Il Veleno della Cicuta aquatica viene da eſſo dopo riprove ben chiare annoverato nel numero di quelli che ſono calidi, e acrimonioſi, e che infettano in poca quantità per mezzo d' un fermento la maſſa del ſangue (2), come ſi può ſupporre, che avvenga nella Peſte.

Nei Commentarj d' Alardo Ermanno io ho letto, che uno Stagnaio di Luchen nel Luneburgeſe per aſſiſtere alla fuſione della Marcaſſita col Piombo cominciò a ſoffrire anguſtie di petto, dolori inteſtinali con getti per di ſopra, e di ſotto: preſo dell' Olio di Mandorle dolci, e Spermaceti ne migliorò, e ne guarì. Per non eſſere più ſoggetto a queſti intollerabili accidenti, quando tornana-

1 De Cic. Aq. Hiſt. & noxa C. XXII.

2 C. X. p. 213.

nava ai ſuoi lavori, e intorno a quei fumi venefici; ſe ne provava dell' offeſa, ſi beveva un' oncia d' Olio di Mandorle dolci, ed in queſta maniera ſeppe preſervarſi dai ſofferti pericoli (1). L' Autore di queſto racconto patì dolori atrociſſimi negl' inteſtini con oppreſſive convulſioni nei precordj per aver appreſſato il viſo più volte ad un fuoco dove ſi fondeva il Piombo per calcinarlo: gli ceſſarono queſti accidenti coll' uſo degli Oleoſi (2). Dalle deſcritte Iſtorie ſi deduce, che l' Olio è preſervativo, ed Antidoto nei Veleni, che producono infiammazione, e che operano con attività vaporoſa, ed in quelli ancora, che interiormente ſi prendono; ſieno Veleni metallici, o vegetabili. In altro luogo, dove parlerò del Veleno della Vipera, ſi proverà, che l' Olio è un potentiſſimo rimedio contro i morſi velenoſi di queſti animali, che ſono sì micidiali. Plinio pertanto non avrà il torto, quando dice, che l' Olio ammortiſce tutti i Veleni (3). Queſta opinione approvata dal Lindeſtolp Medico ſtimabile, l' aveva dimoſtrata per vera Dioſcoride (4) dicendo, che l' Olio ammorzando l' acrimonia dei Veleni, impediſce che non rodano, ed eſulcerino le membra interiori, perciocchè ſuppoſto, che alcuno voleſſe eſulcerare un membro con calce viva, o con le Cantarelle ec. ſe prima s' ungerà quel luogo con poco d' Olio, l' ulcera non vi ſi forma. Da quello che ſi è notato apparisce, come Autori graviſſimi hanno creduto con molta ragione, che gli Olj foſſero un preſervativo, e Antidoto nei Veleni tutti, e che pertanto il ſa-

viſ-

1 V. il Manget. B. Med. P. L. XVII. T. IV.
2 Mang. B. Med. L. XVIII. p. 837.
3 Hiſt. Nat. L. XXIII. Cap. IV.
4 Nel Proem. del Lib. VI.

viſſimo Boeravio meriti la ſtima di Filoſofo, quando nelle Inſtituzioni (1) propoſe gli Oleoſi per premunirſi dagl' attacchi delle infezioni velenoſe.

PAG. 64. v. 9. *Contagio, e Peſte.*

NElla nuova edizione dell'Opera del Sig. Mead ſopra la Peſte, più ricca di dottrine, e d'inſtruzioni che le precedenti, ſi ſpiegano molto chiaramente i fenomeni più particolari delle infezioni contagioſe e peſtilenziali. Non eſſendo ancora venuta alla luce alcuna traduzione di tali aggiunte, ho penſato di fare coſa grata al Lettore con riportare tutto tradotto quel luogo, che riſguarda queſto ſoggetto, per eſſer ripieno di ſcientifici concetti dedotti dalla Fiſica più ſublime. „ Si penſa co-
„ munemente, dice Egli, che il Sangue ſia il ſolo
„ attaccato dai morbifici effluvii nei caſi di Peſte;
„ ma io ſono d'opinione, che il liquido dei ner-
„ vi, chiamato Spirito Animale, ſia ſe non più,
„ almeno intereſſato egualmente in queſt'affare, che il
„ Sangue, e in modo ſpeciale nel principio. Siccome
„ queſto è l'immediato inſtrumento di tutti i mo-
„ ti, e ſenſazioni, ed ha una grande azione in tut-
„ te le ſeparazioni delle glandule, e nella mede-
„ ſima circolazione del ſangue; una conſiderabile al-
„ terazione, che ſucceda in eſſo, biſogna che pro-
„ duca pericoloſe conſeguenze. Non è poſſibile,
„ che tutta la maſſa del ſangue ſi poſſa corrompe-
„ re in sì breve tempo, come in queſto, in cui i
„ fatali ſintomi in certi caſi ſi manifeſtano da per
„ loro. Quei pazienti della prima claſſe rammen-
„ tati nel principio di queſto diſcorſo, particolar-

„ men-

1 Al Num. 1134.

„ mente i facchini nel Lazzeretto di Marſilia, a-
„ prendo le balle, morivano alla prima comparſa
„ dell' infezione, come ſorpreſi da un colpo im-
„ provviſo, eſſendo prevenuti da rigori, tremiti,
„ mali di cuore, vomiti, vertigini, dolori, e gra-
„ vezze di capo, languidezza univerſale, ed inquie-
„ tudine, polſo baſſo e diſordinato, e la morte
„ ne ſuccedeva alcuna volta in termine di poche
„ ore. Effetti così pronti biſogna attribuirgli all' a-
„ zione d' alcuni corpuſculi di gran forza, che s' in-
„ ſinuano, e mutano la proprietà d' un altro ſot-
„ tile fluido attivo nel corpo, e tale è ſenza dub-
„ bio il liquido nervoſo. E non ſi puole aſpettare
„ che ſiamo così capaci di ſpiegare la maniera, on-
„ de tutto queſto venga propriamente ad effettuarſi.
„ Noi troppo poco conoſciamo la forma dell' Uni-
„ verſo, e le Leggi delle Attrazioni, Repulſioni,
„ e Coeſioni fralle minutiſſime particelle della Ma-
„ teria, per eſſere abili a determinare tutte le vie,
„ per le quali eſſe agiſcono ſcambievolmente l'une
„ ſopra dell' altre, ſpecialmente nei corpi animali,
„ che ſono i delicatiſſimi, e i più complicati di quanti
„ ſi conoſcano fra l' opere della Natura. Ma noi per
„ altro poſſiamo formare una probabile congettu-
„ ra ſopra queſto ſoggetto. Il noſtro gran Filoſofo
„ J. Newton (1) le di cui ammirabili ſcoperte hanno
„ ecceduto le più inoltrate eſpettative degli ſpiriti
„ ſublimiſſimi, ha dimoſtrato, che vi è diffuſo per
„ l' Univerſo un Fluido ſottile, ed elaſtico di gran
„ forza, ed attività. Queſto egli ſuppone eſſer la
„ cauſa della rifleſſione, e refrazione dei raggi del-
„ la Luce, e che per le ſue vibrazioni la Luce co-
„ munichi ai corpi il calore, e che in oltre que-
„ ſto

1 Nell' ottica alla q. 18.

„ ſto medeſimo col farſi ſtrada per entro a tutti i
„ corpi, produca in loro molti effetti l'uno die-
„ tro all'altro. Ora non è improbabile, che gli
„ Spiriti Animali, che ſono un fluido ſottile ſe-
„ parato dal cervello, e di là ſpinto nei nervi, ſia
„ di tal natura, che ammetta, ed incorpori in ſe
„ una gran quantità di queſto fluido elaſtico, che
„ gli ſomminiſtri una vital ſoſtanza di grand' ener-
„ gia; ed un liquido di queſto genere, biſogna che
„ ſia ſuſcettibiliſſimo delle alterazioni procedenti da
„ altri attivi Corpi d'una differente natura da lui,
„ ſe gli s'approſſimano, e ſono meſcolati con eſſo:
„ Siccome noi vegghiamo, che alcuni Spiriti nella
„ Chimica, nell'eſſere uniti inſieme, cominciano a
„ fermentare, e fanno una compoſizione d'un ge-
„ nere tutto diverſo. Se però noi concediamo, che
„ gli effluvj o eſalazioni procedenti da una corrot-
„ ta maſſa d'umori in un corpo, che ha la Pe-
„ ſte, ſiano volatili, ed ignee particelle, che tra-
„ ſportino con loro le qualità di queſti umori fer-
„ mentativi, d'onde eſſe procedono; non ſarà dif-
„ ficile il concepire, come queſte poſſano, quando
„ ſono ricevute nel fluido nervoſo d'una Perſona
„ ſana, eccitare in eſſo tali mozioni interne, che
„ vengano a partecipare dell'iſteſſe loro proprietà,
„ e divenire meno idonee per i diſegni, e fini
„ dell'Economia Animale; ma di queſto ne trat-
„ teremo più a lungo altrove (1). „

1 Of the Plague in general. Ch. II. P. I.

PAG. 64. V. 15. *L' untarſi eſteriormente.*

CElſo (1) conſiglia, che nella Peſtilenza ſi uſi come preſervativo il fare moderatamente delle paſseggiate all' aria ſcoperta avanti l' ore calde, e nell' iſteſso modo l' ungerſi il corpo: *In Peſtilentia ambulare ſub divo ante æſtum leniter, eodemque modo ungi.* Il Baccio ſcrittore autorevole (2) avverte, che nei tempi di Peſte ſi guardino i Medici di permettere i bagni a veruno (avvertimento inſinuato pure da Celſo (3), e dal celebre Hoffmanno (4)) ma ſi conſiglino coloro che vogliono lavarſi, di mettere in uſo principalmente la cura, che nelle bagnature ſi chiama riſtorativa, la quale ſi ottiene collo ſcendere nel freddo ſoglio, e per mezzo dell' unzioni: *Recuratoria parte utendum conſulitur, quæ tum frigidi ſolii uſu, ac balneo, tum inunctionibus perficitur* (5). Queſto provvedimento l' ha creduto opportuniſſimo il prudente comentatore delle Inſtituzioni Boeraviane (6), il quale eſorta un Medico, che debba viſitare degli appeſtati, ad untarſi ignudo davanti ad un bel fuoco, e ad appreſſare alla bocca una ſpugna bagnata nell' aceto per ſerrare i pori, e preoccupare gli effetti dell' aria putrida: *Peſtis tempore ægros viſitaturus non melius ſibi cavebit, quam ſi prius nudus ad focum ſe inunxerit, aërem vero ſpiraverit per ſpongiam aceto vini ebriam.* L' eſperienza ha ſempre in tutti i tempi dimoſtrato, che l' unzioni rinvigoriſcono le membra, e a queſto oggetto veniva-

1 Nel Lib. I. Cap. X.
2 Nel Lib. VII. de Ther.
3 Cel. L. C.
4 Hoffm. Diſſ. VIII. de Peſte.
5 Bac. p. 297. Ed Valg.
6 V. Haller. ad Inſt. N. 1134.

vano uſate quelle dell' Olio nell' antica Ginnaſtica dagli Atleti, i quali ſempre s' untavano avanti di ſcendere nell' arena, per eſſere più gagliardi (1). E' però vero, che replicate troppo frequentemente le ſemplici unzioni, poſſono incalorire le parti eſterne di tal modo, che s' accenda ancora qualche infiammazione, e con l' infiammazione la febbre; queſto penſiero lo ſuggeriſce l' inſigne Boerh. (2); e lo dichiara diſtintamente tanto nell' Opera delle Forze de' Medicamenti (3), quanto ancora G. Vanswieten nei ſuoi Commentarj, il quale dopo aver fatto intendere, che gli Oleoſi trattengono, ed impediſcono la tranſpirazione inſenſibile, ne inferiſce, che dagli Olj applicati alla cute procedono bene ſpeſſo le infiammazioni eſterne, e le reſipole: *Ab Oleis applicatis cuti externæ toties eryſipelata, & inflammationes oriuntur, Oleo ſic inuncta fuiſſe Athletarum corpora &c.*

Queſte infiammazioni l' Olio le deve produrre ancora per eſſer compoſto non ſolo di parti craſſe, e pingui, ma d' altre, che ſono acrimonioſe, e penetranti, le quali come aſſicura il Sig. Boile (4) operano ſopra varj corpi con molta efficacia.

Con queſti avvertimenti di Scrittori così famoſi, e che ragionano con tanta rifleſſione, ſi viene a comprendere, perchè nella Peſte ſieno più degli altri ſoggetti ai carboncelli quei, che frangono l' ulive, e che lavorano nei frantoi, come avvertì molto bene il ſagaciſſimo Turnefort. Quando uno conſidera, che coſtoro oltre all' avere inza-

1 V. la Diſſ. dell' eruditiſſimo Chiſull. De Num. . . . Σκωπι.

2 Al Num. 376. degli Aforimi.

3 De V. Medicam. p. 142. Ed. di Par.

4 De util. exp. Philoph. Ex. V. §. 14.

zavardata la ſuperficie del loro corpo d' un olio rancido impuriſſimo (ed in conſeguenza irritante per una acrimonia , che incaloriſce le membra) quale ſi deve riputare quello che gli cola ſopra, e ſotto alle veſti lacere, e fetenti, e la più parte ſi trovano, come forzati ad un perpetuo, e violento eſercizio davanti a molto fuoco, che per tutto quel tempo che dura queſt' Opera non abbandonano, che mette in grande agitazione i loro ſolidi, e gl' umori tutti, ed il ſangue in particolare; allor s' intende, che quei corpi ſi diſpongono ad una fervida incaleſcenza, alla quale ſuccedono e febbri inflammatorie, e malattie acutiſſime.

Io ragiono in tal guiſa con le notizie d' un Medico, e Filoſofo eccellente, quale fu il Sig. Rammazzini (1), che dopo aver deſcritto con chiarezza e preciſione le fatiche di queſta gente, conclude, che non oſtante tutto il lavoro ſi faccia nell' inverno, ſoggiace ella ſempre ad infiammazioni nel petto, ed acute infermità, alle quali ancora contribuiſcono le coſtipazioni alla cute. Se adunque coſtoro che lavorano al Frantojo ſono più degli altri ſoggetti alle malattie inflammatorie, e maſſime in quelle parti del corpo, che più ſono coſtipate, ed irritate con ſtimolo, ed acrimonia alcalina, ed oleoſa, non dobbiamo maravigliarci, ſe eſſi venerdo infettati come gli altri commercianti dal Contagio, ſieno obbligati a ſoffrire la malattia più grave, e con gli accidenti d' una acutiſſima infiammazione, come ſono i carbonchi. Se queſte infermità ſuccedono fra gli agricoltori, che frangono l' ulive per eſtrarne l' olio, molto più devono ſuccedere nelle Saponiere, dove ſempre tra-

1 De Morb. Artif. c. XVI.

traſpirano gli aliti della calce, i quali aggiungeranno maggior forza al male già contratto, per eſſer queſti aliti dotati d' un' acrimonia alcaleſcente, e di ſomma attività, come l' eſperienza pur troppo il dimoſtra, d' onde procedono i mali inflammatorj, ed i più mortali. Inſegnò il Boerhave (1), che gli Olj ſe vi ſi uniſcono alcuni ſali, divengono ſtimolanti, come ſegue nelle compoſizioni dei ſaponacei artificiali; ma in tal caſo gl' Olj non ſono più Olj ſemplici, poichè ſi forma con eſſi per mezzo della calce una materia ſolida, che deve produrre a chi la fabbrica, e la maneggia, le conſuete malattie, che produce la calce, le quali il lodato Ramazzini (2) medicava molto prudentemente col latte, e col burro freſco, che, come ognuno ſa, altro non è, che un Olio. Quì noi ammireremo la prudenza di quei Filoſofi graviſſimi citati dal Sig. Duhamel, che prodotte le oſſervazioni dei carboncelli veduti così frequenti fra gli uomini, che frangono l' ulive, e che fabbricano i ſaponi, laſciarono la queſtione indeciſa, nè vollero darci ad intendere quel che ſuppone il P. D. Cl. che (3), gl' Olj faceſſero le perſone più ſoggette al veleno: (4) *Hoc morbo graſſante anthraces eos invadere, qui exprimendo oleo navant operam:* queſto è quello, che dicono. E dal racconto del Diembroek ſi ricava, che il fetore, e l' alito dell' acqua inſaponata, produceva a quei che s' ammalavano di Peſte nelle Saponiere, avanti che rimaneſſero infetti, una grandiſſima alterazione, dopo la quale compariva-
no appeſtati, e di queſta alterazione dà la colpa
agl' ef-

1 De Vir Med. p. 142. Ed. Par.
2 De Morb. Art. c. XII.
3 Lett. Ap. p. 167.
4 Duham. Hiſt. Ac. R. A. 1695 C. 1. N. 7.

agli effluvj di quell' acqua , non però all' acqua, nè all' olio .

PAG. 64. V. 25. *Queſta è una ſpecie di Contagio .*

IL Bubone peſtilente differiſce dal Bubone della Sifilide per la ſola qualità: ivi reſta il Bubone infetto dal veleno della Peſtilenza, quà da quello che ſi chiama Venereo . Egli è più attivo il primo del ſecondo : così parla lo Screibero nella ſua Patologia della Peſte, nella Prop. I. ed alla P. III. ſoggiunge : *An non Peſtis Bubonacea eſt velox Syphillis , & an non Syphillis eſt tarda Peſtis bubonacea* (1) ? dipoi dimoſtra la ragione , perchè i Vajuolanti non ſono attaccati dal Vajuolo la ſeconda volta ; e perchè gl' Infranceſati ſi preſervino dalla Peſte . Alcuni dei primi Autori, che deſcriſſero il Mal Franceſe, lo ſuppoſero una ſpecie di Peſtilenza : fra queſti il Fracaſtorio , il quale dopo averla aſſomigliata ad un fuoco , che devaſti la meſſe d' una campagna , ſoggiugne (2) :

Uno nonne vides in tempore , Peſtis in omnes
Sævit .

Daniello Turner fra i più moderni, conſidera la Malattia Venerea ſimile agli altri Contagj , o Peſti Epidemiche (3) .

PAG.

1 Tract. de Peſte L. 1. c. 3.
2 De Morb. Gal. Lib. I.
3 A Pract. Diſſ. on the ven. Diſ. p. 8.

PAG. 65. v. 20. *L'avvertimento del Sig. Duhamel.*

NEl Tomo II. dell' Opere Filoſofiche (1), ſi legge queſta ſua congettura: *Sed fieri poteſt, ut ex ſulphureis, & oleoſis corporibus viſcoſi halitus erumpant, qui tamen non facile a ſuis fontibus divellantur.*

PAG. 66. v. 3. *L' Olio del Mattioli.*

I Ricettarj, e le Farmacopee ci deſcrivono diverſe ſpecie d' Olio di Scorpioni, che differiſcono fra di loro, non ſolo per la maggior, o minore quantità d' ingredienti, ma per la diverſità degl' Olj, nei quali ſi fanno l' infuſioni degli Scorpioni, e delle Droghe, che gli compongono. L' Olio di Scorpioni ſemplice, e 'l compoſto di Meſue differiſcono principalmente dall' Olio di Scorpioni del Mattioli, perchè coſtui ordina l' infuſione nell' Olio comune, e Meſue ordinò la ſua nell' Olio di Mandorle amare. Parlandoſi di Olio comune nella diſputa preſente, ſi è creduto, che il P. D. Cl. nell' obiettarmi aveſſe in conſiderazione l' Olio di Scorpioni del Mattioli, perchè ſi fa con l' Olio d' ulive, e per eſſer conſiderato il più efficace, e perchè egli diſſe, che l' Olio di Scorpioni *diventa medicina;* uſandoſi ordinariamente per medicamento, ed antidoto interno in tempo di Peſte. Preſo per bocca come medicamento, egli ha l' iſteſſa efficacia degli Aleſſifarmaci, e Sudoriferi, perchè è compoſto di droghe ſtimolanti, e calide. Monſig. Lancisi lo ſperimentò molto a propoſito unito alla

1 L. 1. Cap. IX.

China China nella Epidemia Romana delle Febbri pernicioſe, e caſtrenſi del 1695. e negl' Atti degli Eruditi del 1691. Paolo Spindler all' Oſſerv. 39. ci racconta, che nella Peſte di Presburg ne guariſſe un Becchino mediante l' Olio di Scorpioni del Mattioli adoperato internamente, ed all' eſterno; Ma ſe poi queſta ſorte d' Olio ſi voleſſe credere un antidoto contro dei morſi degli Animali velenoſi, per i tanti ingredienti, che egli contiene, ſarebbe una mera illuſione, quando tutto il merito ſi deve aſcrivere all' Olio ſolo. Si leggano le note dell' Aller all' Inſtit. di Boerh. (1) Ivi ci viene inſegnato, che per i morſi velenoſi degli Animali, la cura più certa è quella del ferro, e del fuoco inſinuato nel luogo ſteſſo, o pure la recentiſſima, e la più mite fatta con l' Olio, della quale ve n' era, dice egli, un abbozzo nell' applicazione dell' Olio degli Scorpioni: *Mitior illa nuperrima cum Oleo curatio, cuius aliquod rudimentum in Oleo Scorpionum fuerat.* I Medici adunque, che ordinavano queſt' Olio compoſto per guarire dai morſi degli Animali velenoſi, o erano poco ſinceri, o molto ſemplici: compatirei più toſto l' innocente impoſtura, che la nociva ignoranza.

PAG. 66. v. 23. *Morſo degli Scorpioni.*

QUeſto è uno di quegli inſetti, che è molto odioſo pel ſuo veleno, il quale fuorchè nell'Affrica, comunemente non produce funeſti accidenti. V. l' eſperienze del Redi int. agl' Inſ. (2) Si è veduto morire qualche perſona per eſſere ſtata morſa dagli Scorpioni d'Italia; ma di queſti caſi ne rac-

con-

1 Num. 425. p. 17.

2 P. 61. Ed. di Ven.

contano ben pochi i Naturaliſti. Il Ferrari (1) ragiona d'un povero figliuolo, che morì con vomiti, e dolori interni atrociſſimi, morſo che fu da uno Scorpione, che gli entrò in bocca, quando ei dormiva. V'è chi oſſervò un volvolo mortale prodotto dalla puntura dello Scorpione. Eliſabetta Turſani ſi trovò nel caſo, ſi ſentì mordere verſo l'eſtremità dell'inteſtino retto, gli ſopravvennero dolori, e vomiti implacabili, che eccitarono la Paſſione Iliaca. Fu aſſiſtita dal Dottor Giuſeppe Lanzoni, che ne deſcrive l'Iſtoria, e ci rappreſenta, che moriſſe convulſa (2). Della tanta efficacia dello Scorpione ſchiacciato ſopra la puntura, ne laſcerò la deciſione a chi ne abbia fatte le prove in riſcontri di queſta natura, o con gli Scorpioni Affricani.

Pag. 67. v. 5. *La gran verità di Plinio.*

Due ſono i luoghi più inſigni di Plinio, nei quali ſi legge, che gl'Inſetti dall'Olio rimangono o ſtramortiti, o uccisi. Il primo io lo trovo nel Lib. undecimo al Cap. decimonono, che dice: *Oleo quidem non Apes tantum, ſed omnia Inſecta exanimantur.* L'altro al Cap. cinquanteſimoterzo, ed è queſto: *Inſecta omnia olei aſperſu necantur.* Il P. Arduino fa ſapere nelle ſue Note a Plinio, che queſto è ſtato il ſentimento d'Ariſtotile, d'Eliano, e dell'iſteſſo Seſto Empirico. Oltre agli antichi Naturaliſti, ſi poſſono citare molti dei Moderni, i quali ſono ben convinti, che l'Olio, e tutto quello, che ha dell'Oleoſo, uccide gl'Inſetti.

Gli Accademici di Francia nelle Mem. del 1702. (3) ci avvertono, che le Lane graſſe ſono fu-

1 Nel Lib. II. della Medicina de' Fanciulli.

2 V. Miſcell. Curioſ. Dec. 3. An. 1.

3 p. 219.

neſte per le Tignuole (1), aſſicurano, che l'Olio di Trementina fa morire le Tignuole d'una maniera violenta (2), ed aggiungono, che il Sego è riguardato come un preſervativo contro le Tignuole. Il noſtro avvedutiſſimo Sig. Redi oſſervò, che l'Olio è un potentiſſimo, e ſubitaneo nemico a molte ſorte d'Inſetti, e a tutte le razze de' Bruci (3). Io credo, che Monſig. Lanciſi non erraſſe, quando diſſe, che l'Olio ſolo, ed il Mercurio, ſono capaci d'uccidere, e diſperdere ſenza limitazione tutti gl'Inſetti, *omnia penitus Inſecta*. Che poi mi ſi dica nell'obiezione prodotta nella Lettera Ap. (4), che la Cera è il nido degli Acari, e che il Graſſo ha i ſuoi Inſetti dimoſtra, che queſti vivono nel Graſſo, e nella Cera, come nel loro Elemento; ma non prova, che gl'Inſetti, che vivono nell'aria, ſi conſervino in vita nella Cera, e nel Graſſo.

PAG. 67. V. 15. *Da tutti i più Savj Scrittori di Peſtilenze.*

IO citerò in queſto luogo l'autorevole teſtimonianza del Sig. Muratori, il quale nel ſuo Governo politico della Peſte (5), c'inſegna queſto. „ Per poi „ regolarſi bene nel Commercio, o Contatto del„ le robe ec. ſi oſſerveranno le ſeguenti Regole tratte „ dai migliori Maeſtri: „ accenna quì poi le robe, che ſi poſſono concedere ſubito ſenza profumarle, ed eſpurgarle, e ſoggiugne (6) „ L'uova cavate dalle „ ceſte, e poſte ſulla nuda terra, ſi prenderanno ſen„ za altro, con rimetterle in altre ceſte, e l'iſteſſo può

1 V. alla p. 323.
2 V. alla p. 451.
3 Degli An. viv. negli An. v. p. 91.
4 p. 210.
5 Lib. 2. Cap. x. pag. 108. Ed. di Mod.
6 Al fine della pag. 110.

„ può farſi per l'Erbe, e Frutta, e per le Carni
„ freſche ſenza pelle. L'Olio può prenderſi colle
„ nude pelli ſenz'altra diligenza, purchè non vi ſi
„ laſcino corde, oltre a quella, che lega ſufficien-
„ temente la bocca della pelle, la quale non è ca-
„ pace d'infezione. „ E queſto deve crederſi per vero, eſſendo tali corde ricoperte di quell'unto dell'Olio. Il Sig. Muratori adunque aſſeriſce, che gli Olj ſono ammiſſibili liberamente, non oſtante che egli abbia ſaputo, ed avvertito (1), che nella Peſte di Caſale del 1536. furono giuſtiziati molti, i quali in numero di quaranta ſi erano congiurati per moltiplicare la mortalità con unguenti, e polveri peſtilenziali. Noi ſappiamo, che la comune, e il corſo ordinario delle coſe, hanno con ragione una grande influenza ſopra lo ſpirito degli Uomini per condurgli a preſtare il loro aſſenſo ad una coſa, che gli ſia propoſta a credere (2). Avendo oſſervato gli Uomini più ſavj, che dagli Olj in Commercio non ſi è veduto comunicare la Peſtilenza, ſi ſono determinati a crederli non ſuſcettibili, benchè ſieno capaci di tramandare un fetore così potente, quale traſpira dall'Olio diſteſo ſopra le Lane (3), e non fece loro mai ſpecie un tale eſempio sì ovvio, per la notabile differenza, che paſſa fra gli Olj navigati, e gli Olj che ſervono per conciare le Lane. Suppone il P. D. Cl. che in Londra vi ſia il Magiſtrato di Sanità, per dirmi, che io mi ſono grandemente ingannato, tanto in riguardo ai Magiſtrati, quanto agli Scrittori più ſavj; ma ſe meglio s'informa, ſi chiarirà, che in Londra nelle contingenze d'una Peſte più vicina di quella del Levante, ſogliono eleggere due

1 Alla pag. 114.
2 V. Locke Eſſ. Phyſ. de la Probabil.
3 V. Lett. Apolog. p. 213.

due Deputati, con la facoltà di risolvere in alcuni particolari emergenti, senza mai crear Magistrato.

PAG. 67. V. 21. *I Magistrati di Sanità.*

TAnto in Marsiglia, che in Genova, risguardo agli Olj provenienti da luoghi infetti, si regolano con l'istesso metodo, che usiamo in Toscana. Nel Trattato del Governo in Francia di M. de la Mare, si leggono diverse ordinanze, concernenti l'ammissioni degli Olj considerati come non suscettibili, e tutte simili a questa. „ La Cham-
„ bre des Vacations, a ordonnè, et ordonne qu'
„ outre les Marchandises non suspectes du mauvais
„ air, celles compriſes au dit Memoire seront pa-
„ reillement dispensées de la Quarantaine, & de
„ tout évent, comme les Beurres, les Olives,
„ les Huiles en cruches, et vases de terre, ou
„ tonnes, et autres Futailles (1). „ Quando vi fu la Peste in Dieppe, fu rinnovato il medesimo Editto (2).

PAG. 67. V. 27. *Nell' Isole dell'Arcipelago.*

DAi Libri de' Pareri della Sanità, che manoscritti si conservano nella nostra Dogana, si ricava, che sono venuti, e vengono in diverse annate bastimenti con Patente brutta, o tocca, da Negroponte, Stanchio, e Zea, che i Geografi chiamano Isole dell'Arcipelago, e non del Mediterraneo, come osa di dare ad intendere il P. D. Cl. (3)

per

1 L. IV. T. XIV. p. 560.
2 V. p. 360.
3 L. Ap. alla p. 220.

per criticarmi: Compariſcono, e ſono comparſe da Malta, da Candia, da Cipro in varj tempi moltiſſime navi, quando in queſt' Iſole vi è la Peſte, la quale in quelle Parti, e maſſime in Cipro, ripullula frequentemente: In Malta la ſofferſero nel principio del Secolo preſente. Cipro, e Candia ſono annoverate da M. de la Martiniere frall' Iſole del Mediterraneo. V. alla V. Isle, ed il Diz. Geograf. Ingleſe intitolato *A Geograph. Index* ſtampato l'An. 1744. Il Cellario collocò Cipri fra quelle dell'Arcipelago, altri pongono Candia nel Mare Egeo, o ſia nell'Arcipelago (1). Queſta diverſità di ſentimenti m' induſſe ad includere nel Mediterraneo, ed Arcipelago quell' Iſole, che più dell' altre ſono ſoggette alla Peſte.

Pag. 68. v. 20. *Animali imputriditi.*

UN dilettante di Fiſica ſperimentale, tenne infuſi tempo fa due Ramarri in poche libbre d' Olio comune, e gli eſpoſe al Sol di luglio per dieci giorni: quell' Olio divenne dopo queſta infuſione così fetente, che ad accoſtarvi il naſo era capace di provocare il vomito. Non vi è da maravigliarſi, ſe un Topo morto nell' Olio arriva ad alterare queſto liquido, che diventi nauſeante per il ſuo fetore, ed irritante per qualche grado di corruzione, che l'abbia depravato. E' coſa notabile, che l'Olio, ed i Graſſi poſſano fermentare, putrefarſi, ed inrancidire per una quantità d' acqua, e d' altri ſughi, che ſi trovano meſcolati con eſſi. Vedaſi, come ragionano ſu queſto articolo gli Autori del primo Tomo dell'Accademia di Chirurgia

1 V. Geogr. Rectified. p. 251.

gia (2), i quali conſigliano coloro, che ſono ſoggetti a indigeſtioni, di ſervirſi per proprio uſo di quel burro, che ſi chiama *beurre fondu*, il quale ſi conſerva lunghiſſimo tempo, perchè è paſſato per un grado di cozione ſuperiore a quello dell'acqua bollente, che viene a ſpogliare le ſoſtanze graſſe del loro aqueo, e de' ſughi, che le rendono più ſuſcettibili di fermentazione. Egli è per altro veriſſimo, e ſi riſcontra per tale, che tutte le parti di qualſivoglia animale, tanto le compoſte, che le naturali, come ancora i corpi loro interi ſe ſi ſommergono nell'Olio, e vi ſtieno a dovere, vi reſtano immutabili, ed immuni dalla diſſipazione, fermentazione, e putrefazione; e l'Olio che gli ricuopre, non ſi corrompe. Di queſta verità ce ne aſſicura il Boerave, il quale aggiugne, che *fiunt hae conſervationes illibatae in omne fere tempus* (2).

PAG. 68. v. 29. *Il Veicolo degli odori è l'umido.*

„ IFiloſofi, dice M. Mushenbroek, ſono ſoliti di
„ mettere della differenza fra quello, che è fluido, umido, e liquido. Noi umido chiamiamo
„ quello, che è fluido, e che oltre a queſto eccita in
„ noi una certa ſenſazione d'umidità, come quando
„ ſi tuffa la mano nell'acqua, o nel vino. Queſta
„ diſtinzione, non pare, che ſia di grande utilità (3).„

Ebbe una ſimile idea ſopra la natura dell'umido il Dottor G. del Papa, il quale afferma, che
„ l'acqua per di fuori bagnante la cute noſtra, deb-
„ be neceſſariamente apportarci una ſenſazione, la qua-
„ le è quella, che gli uomini umiditate addimanda-

„ no

1 Alla p. 74.
2 El. Ch. T. I. p. 748.
3 Eſſay de Phyſ. Des Fluides en general §. 688.

„ no (1). „ Non ſi eſpreſſe differentemente da queſti due Scrittori il chiariſſimo M. Mariotte, quando ſcriſſe, che tutto quello che propriamente è molle d'acqua ſi debba chiamare umido; e in queſto ſenſo l'aria molto ripiena di vapori acquoſi è umida; ed allora ſi ſentono in eſſa ſollevati certi odori da' corpi odoroſi, che nella ſiccità per l'ordinario non ſi fanno ſentire (2). Quando in Piſa prendevo lezione di Bottanica nella Galleria del Giardino de' Semplici, ſotto la direzione del Sig. D. Michel Ang. Tilli Uomo memorabile per la ſua dottrina, oneſtà, e prudenza, feci oſſervazione, che quella Mummia Egiziana, che ſi conſerva nel Muſeo, alle ſciroccate gettava un odore aromatico ſoaviſſimo, ma non già quando ſpiravano venti di Terra. I Cani, per quanto m'aſſicurano i Cacciatori più eſperti, non ſentono l'odore della preda, ſe è ſtato molto tempo ſenza piovere: lo ſentono bensì dopo le prime ſpruzzolate gagliarde, che l'aria, e la terra inumidiſcono: Ma quando è piovuta dell'acqua in moltiſſima copia, allora quando i campi ſono inondati, i Cani non arrivano a ſentire col loro odorato, ſe è paſſato loro davanti qualche uccello, o fiera, perchè le grand'acque aſſorbiſcono, ed ammortiſcono quegli aliti, che traſpirano da' corpi degli animali, che avrebbono inſeguiti colla ſcorta de' loro nervi olfattorii, ſe le piogge non foſſero cadute in tanta abbondanza. Tutto queſto ſi viene ad intendere più chiaramente, quando ſi vogliano leggere alcune rifleſſioni dell'ammirabile Sig. Reaumeur ſopra l'odore, che

4 V. la Lett. della Nat. dell'Umido, e del Secco. p. 67. Ed. di Fir. del 1681.

5 Des Mouv. Des Eaux I. Diſc. p. 327.

eſala dalla terra ſufficientemente inumidita. „ Le „ terre, dic'egli, quando ſono aſciutte, le più ca- „ paci ancora di gettare dell' odore non ſanno di „ nulla, o quaſi di nulla. Ma ſi bagni leggermente „ qualche pezzetto di terra, e non ſi bagni ſennon- „ che quanto biſogna per ridurlo in paſta ſolida, e „ qualche minuto dopo s'appreſſi al naſo: quella „ terra particolare farà ſentire allora un odor for- „ te, e penetrante. Se in luogo d'umettare ſem- „ plicemente la medeſima terra, ſi tuffa nell'acqua, „ o ſe ne fa una paſta troppo liquida, non vi da- „ rà che un odor molto più debole; e l'odore che „ n'eſalerà, non avrà mai della forza, che quan- „ do la paſta divenuta denſa comincia a ſeccarſi (1) „. Dai termini uſati in queſti ragionamenti, per deſcrivere queſte oſſervazioni, appariſce, che i Filoſofi di maggior diſcernimento s'accordano fra di loro nell'idea dell'umidità, avendola conſiderata un effetto o dell'acqua, o d'un umore, o d'un vapore aqueo. Il Sig. Gio. Clerc che diede le regole molto giuſte nell'arte di ben penſare, e di bene ſcrivere, voleva, che per togliere l'ambiguità, parlandoſi di Mercurio, e di Metalli liquefatti, ſi doveſſero queſti chiamar liquidi, e che la parola umido non conveniſſe loro; ma umidi ſolamente ſi chiamaſſero quei corpi, che hanno meſcolato internamente, o eſternamente qualche umore, e quei, che ricevono ne' loro pori le particelle degli umori (2). Egli pur ſi conforma alle dottrine accennate ſul propoſito degli odori, quando inſegna, che diverſi corpi gettano dell'odore fin tanto, che reſta dell'umido ne' medeſimi; Se poi ſi ſec-

1 Mem. de l'Acad. R. 1730. p. 407.

2 Phyſ. L. v. C. xiii. 3. 6.

ſi ſeccano, non ſono punto odoroſi, o lo ſono molto poco. Così veggiamo che molti Fiori odoroſi ſe ſi riſeccano, o non gettano odore, o pure ne gettano un ombra (1). E l'inſigne Mushenbroek dopo aver meſſo in chiaro, che tutto quello, che forma gli odori è un volatile, che eſala dalle foglie, dai fiori, ſemi, e frutti odoriferi delle piante; ſoggiugne con delle prove, che queſti odori ſono ſpiriti ſottili, che ſi attaccano ordinariamente all'acqua dell'iſteſſe piante (2).

PAG. 68. v. 30. *L' acqua* .

INſegna il Boerave con altri Maeſtri odoriſti (3), che l'acqua è il veicolo degli odori: ſono queſti i ſuoi ſenſi eſpreſſi in Italiano. Gli odori ſingolari delle coſe quando ſi meſcolano con l'acqua, per via della natura dell'acqua vi ſi ſciolgono, vi ſi conſervano, e vi ſi perfezionano: in queſto veicolo il più idoneo di tutti, *in hoc vehiculo omnium aptiſſimo*, rimangono ſoaviſſimamente diffuſi (4). Ma ſenza citare i Boeravi, per conoſcere che il veicolo degli odori ſia l'acqua, baſta prendere qualche eſſenza, come di Timo, e di Pergamotta, ec. e meſcolarne trenta, o quaranta gocciole in un fiaſco d'acqua, tante ſervono per dargli molto odore. Al contrario per rendere odoroſo un fiaſco d'Olio, ci vogliono almeno ſette in otto danari dell'iſteſſo Olio eſſenziale odoroſiſſimo. Il P. D. Cl. produce due luoghi di Scrittori addotti per favorire le ſue dottrine: uno del Boerave, e l'altro dell'Of-

2 Phyſ. L. v. C. XI. n. 2.
1 Eſſ. de Ph. Ch. XXXVIII. §. 1490.
3 V. Magal. Lett. Sc. L. IX.
4 El. Ch. de Ar. Th. V. I. p. 618.

fmanno, ne' quali queſti inſigni Autori aſſeriſcono, che l' Olio è la ſede degli odori. Io ne convengo, e dico ſolo, che il veicolo degli odori ſia l' acqua.

Pag. 69. v. 1. *Nelle Gomme Balſamiche.*

Nell' Iſtoria de' Semplici del Valentini fra i ſughi oleoſi condenſati s' annovera la Gomma Elemi, la quale è molto odoroſa, ed ha l' efficacia, e le qualità di quei Balſami, che ſono riſolventi, e conſolidanti. Il Sig. Lemery la chiama Gomma, e Reſina. L' Ettmullero inſegnò, come ſi poſſa eſtrarre l' Olio dalle Gomme (1). Laonde alcune Gomme ſi poſſono chiamare Oleoſe, e Balſamiche. Nel reſto per quel, che concerne la diſtribuzione metodica dei Sughi, delle Reſine, delle Gomme, e dei Balſami, queſta la poſſiamo apprendere dal Sig. Monti (2), e dal Sig. Geoffroy (3): il Boerave nella II. P. della ſua Ch. (4) diviſe in cinque claſſi le ſoſtanze oleoſe cavate dalle Piante, e ſono gli Olj, i Balſami, le Gomme, le Reſine, e le Gomme Reſine, queſte ſoſtanze per eſſere oleoſe s' infiammano. M. Homberg chiama una Gomma, il Foſforo compoſto d' orina umana facile ad infiammarſi, come che l' Acido, e l' Olio ſi uniſcono inſieme (5).

Gl' Accademici di Francia penſarono, che la differenza delle Reſine dalle Gomme, conſiſteſſe nell' eſſer queſte più ſulfuree, e le Gomme più acquoſe: di modo che le prime ſi fondono nel-

1 V. i Commentarj allo Scrod Cap. LXXXI.
2 Exot. Simpl. varii Ind.
3 De mat. Med.
4 De Art. Theor. pag. 311.
5 V. le Mem. dell' Acc. Reg. 1712. p. 359.

nello Spirito di vino, e l'altre nell' acqua: le Gomme Resi e si fondono parte nello Spirito di vino, e parte nell' acqua (1). La Canfora, che il P. D. Cl. ha collocata fra le Resine, coloro che l' hanno bene esaminata pronunziano, che ella è un misto oleoso volatile, che non appartiene alle classe degl' Olj, nè delle Ragie, nè delle Gomme (2).

PAG. 69. V. 8. *Il Castoro.*

DAlle osservazioni Anatomiche raccolte dal Wephero appresso del Blasio, e dalle Mem. dell' Acc. R. (3) si puole apprendere, che l' odore del Castoro è tramandato da un liquido oleaginoso, che si cava dalle borse, o vesciche situate sotto del Pube. *Pressa vesica prodit liquor oleaginosus citrinus odore gravi Castorei.*

PAG. 69. V. 11. *Sudori oleosi.*

NEll' esteriore della cute i pori più ampi sono gli untuosi, i quali tramandano certo untume, perchè si tenga ammorbidita, e rilassata, e perchè si umetti, e si preservi la pelle (4); e quest' Olio, o liquido pingue vien separato da per tutto, ma distintamente nel capo sotto i capelli dalle glandule subcutanee (5). Il Boerave diligentissimo osservatore trovò modo per mezzo di una semplice compressione sopra la guancia di estrarre un grano oleoso cutaneo dal follicolo separante. Vedi le Note del-

1 Hist. de l' A. R. des Sc. an. 1707. p. 63.
2 Neum. nel Vol. VI. delle Transf. Comp. p. 11. c. x.
3 Del 1704. p. 75.
4 Boer. Inst. Med. n 422
5 V. Boer. in Fp ad Ruysch I. n. 3. Inst. n. 424. in Not & Prael. ad Inst. n. 426.

dell' erudito Aller (1). Queſto medeſimo untume talvolta ſi ſepara alla cute in tanta copia, che forma un ſudore affatto oleoſo, quale già l' oſſervò Valentino Moellenbroccio in una fanciulla nobiliſſima poco avanti ſi maritaſſe. E Simone Shultzio parimente racconta, che Dorotea Grigeria fanciulla d' anni 17. s' ammalò d' una Pleuritide ſpuria nel 1675. e che queſta giovine imbrattava le lenzuola, con i ſudori oleaginoſi fetidi, e di color giallo (2).

Credè il Boeravio, che da un ſangue troppo ſciolto, e dai vaſi agitati per una gagliarda attrizione ſi veniſſe a ſeparare il ſudor roſſigno, ed untuoſo; avendo il Tachenio oſſervato, che dai cavalli, quando avevano corſo, ſi raccoglieva un ſudor pingue, ſalſo, e volatile (3). La diſſoluzione del ſangue, e l' attrizione dei vaſi ſuccede bene ſpeſſo nelle malattie acute, e maligne; ed allora precipita alla cute l' umore acquoſo in maggiore abbondanza: le glandule cutanee non ſeparano un ſemplice untume oleoſo, ma con l' acqua meſcolati in maggior quantità mandano loro fuori i liquidi, e gli congiungono col ſudore oleaginoſo. Quindi ne ſegue, che abbondante ſia il ſudore nella cute, dove ſono capelli, e peli, come nelle aſcelle, negl' inguini, nella faccia, dove i vaſi oleoſi ſono più frequenti (4). Nella Peſte non giova (queſto ancora è uno de' ſentimenti del Boeravio) (5) un ſudor leggiero; ma quel ſudor perpetuo, che continua per lo ſpazio d' ore 24. che untuoſo ogni veleno eſpelle.

PAG.

1 Hall ad n. 422. Inſt.
2 V. Miſcell. Curioſ. An. 2. Obſ. 19.
3 De Virib. Medic. de Sudor. num. 5. Tachen. Hip. Ch. cap. 12.
4 Haller Inſt. Boer. n. 424. 8.
5 V. Prælect. ad Inſt. n. 426.

PAG. 69. V. 23. *Queſto Oleoſo così maligno.*

MOnſ. Homberg (1) avendo per accidente ottenuto molta quantità di ſudore, per mezzo d' una perſona, che aveva ſudato all' eccesſo, dopo certo rimedio preſo male a propoſito, ne fece l' analiſi, ed oſſervò, che da una gran ſudata ſi può raccogliere una libbra di ſudore; ma da queſta libbra è difficile l' ottenerne per via di Chimica un danaro di liquore oleoſo. Queſta piccola quantità raccolta da una ſudata di qualche febricitante di febbre maligna, ſe ſi veniſſe a meſcolare, o ſciogliere in qualche gran botte d' Olio comune; ognuno (ed in particolare quelli, che ſi ricordano quanto grande ſia l' efficacia dell' Olio per ammortire l' attività dei Veleni) ognuno io dico, che ragioni ſenza dubitare di tutto, ſi perſuaderà, che ſucceduta queſta diſſoluzione, e meſcolanza, l' Olio della botte rimarrebbe ſano, come per l' avanti, e quel tanto di maligno, che riteneſſero quelle gocciole d' Olio ricavate dal ſudore del febbricitante, rimarrebbe diſperſo, e ſnervato della ſua forza in quelle due, o tremila libbre d' Olio, che contiene una botte; E per ſervirmi di una ſimilitudine molto eſpreſſiva, e convincente, che ritrovo nel libro del P. D. Cl. dovrebbe ſuccedere, che ſiccome poche once d' Olio ſono capaci di ſpegnere un piccolo lume, ed un carbone acceſo; Così venti, o trenta gocciole d' un Olio eſtratto dal ſudore di qualche febbricitante di febbre peſtilente, o maligna, colate in un vaſo, che teneſſe qualche migliajo di libbre d' Olio, perderebbono l' efficaca-

1 Memoires de l' Acad. Roy de l' an. 17 . .

cacia di comunicare, ed accendere nei corpi animati la peſtilenza, la quale come prima del P. D. Cl. il noſtro Meſſ. Giovanni Boccaccio avvisò „ s'av-
„ venta ai ſani, non altrimenti che faccia il fuoco
„ alle coſe ſecche (1).

Il P. D. Cl. per darmi addoſſo con le ſolite fraſi piccanti dettategli dalla ſua animoſità, pretende in queſto luogo di dare ad intendere al ſuo lettore, che io abbia ſuppoſto, che in una botte d'Olio navigato, col ſudore oleoſo d'un febricitante, ſi doveſſero ancora ſciogliere tutti gl'effluvj morboſi, i quali eſalano in quel tempo, che l' ammalato ſuda, e traſpira. Queſta ſuppoſizione non l' ho mai fatta, e perchè non la feci, dopo avere ſtravolti a ſuo piacere i ſenſi di queſti periodi, mi ſi leva contro dicendo (2), che ho penſato, che gli effluvj morboſi eſalati dal corpo d'un ſolo febricitante, ſi poteſſero meſcolare nell' Olio d' una gran botte. Il P. D. Cl. crede ſubito di ſapere, e penetrare i penſieri degli altri, i quali penſano diverſamente da lui, che conſidera l' Olio d' uliva un vegetabile, come i Cotoni (3). Crede, che io abbia ſuppoſto l'Olio del ſudore l' iſteſſa coſa, che gli effluvj della perſpirazione di quel febricitante, che ſi ſgrava del ſuo male per mezzo dei ſudori oleoſi. Nelle lettere del Catone moderno ſi legge queſta verità: „ Che non vi è coſa, che più provochi gl' Uo-
„ mini, che il ſentir parlare magiſtralmente, ed in
„ aria dogmatica taluni di coſe, o che eſſi non in-
„ tendono, o che l' intereſſe gli porta ad intende-
„ re a roveſcio „ Dopo aver Egli penetrato queſto ſenſo a ſuo modo, con altri ancora, che non vo-

glio

1 Bocc. Deſcriz. della Peſte. In d. 1739.

2 Riſp. Apol. alla pag. 257.

3 V. R. A. pag. 128. v. 5.

glio accennare, perchè i lettori non prevenuti ſubito gli diſtinguono, mi vien fuori con le botti del Cap. Guliver, per moſtrarſi erudito nei Romanzi ſatirici, per divertir chi legge con facezie, che tutte fan lega con quei falſi ſuppoſti, con i quali và teſſendo le ſue lunghe confutazioni, affine ſedurre quei pochi, che ſieno per leggerle. Io non voglio prendermi queſti guſti, che tanto condannano i veri Filoſofi: Potrei far comparire ancor io Diogene, il Gelli, e Swift con le loro botti, per eccitare il riſo in alcuni ſciocchi, e la collera a lui; ma un Orazio tutto burbero allor mi direbbe: *Cur non ponderibus, moduliſque ſuis ratio utitur?* Non contento degli ſcherzi inſeriti in queſto Articolo, volendo rendergli più famoſi, al Num. XXIV. propone un calcolo per dimoſtrare, che in conſeguenza della mia Ipoteſi, il ſudore oleoſo d'un febricitante di febbre maligna meſcolato in una botte piena d' Olio debba neceſſariamente infettare; e perciò riduce alla Pag. 306. l' Oleoſo del ſudore immalignito a ſettantadue oncie. A queſto calcolo ſi riſponde con dire, che tal conſeguenza non può ſuſſiſtere, perchè le ſue premeſſe ſono falſe. Io nego, che l' Omento ſolo, o la Rete del corpo umano peſi per l' ordinario libbre ſei, per il graſſo che contiene, come Egli aſſeriſce. Il comune ſentimento degli Anatomici più conſpicui ſi è, che per l' ordinario non arrivi a peſare più di mezza libbra. Se ſi prende in mano l' Eiſtero, ſi troverà al Num. 208. della ſua Anatomia, che *pondus in homine adulto nec pingui, nec macilento, circiter ſelibram*. Giacomo Keil Anatomico, e Mattematico, dice ancor eſſo, che l' Omento non eccede la metà d' una libbra, ed è ſeguitato da Gia-

como Drake, e da altri, che tutti convengono in queſta limitazione di peſo (1). Nelle Note dell' Aller alle Inſtituzioni del Boeravio Num. 333. ſi trova avvertito, che *pondus Omenti ordinarium Selibræ eſt, vidi unciæ craſſitie*. Queſto è quell' Autore medeſimo, del quale il P. D. Cl. ſi ſerve dopo averlo citato (2), per fiſſare, che col ſudore eſalano dal corpo del febricitante ſettantadue once d' Olio. Si ſcorge manifeſtamente, che la parola SELIBRA, che ſempre ſignifica mezza libbra, l' ha inteſa per libbre ſei. Il P. D. Cl. m' inſegna alla pag. 421. che „ il ſentenziare in aria deciſiva „ ſopra materie difficili, ed oſcure, non è coſa mai „ degna di lode, nè tale la giudicherebbe Cicero- „ ne, il quale anzi ſul principio del libro primo „ *de Nat. Deor.* dice: *Quid eſt temeritate fortius, aut quid tam temerarium, tamque indignum Sapientis gravitate, atque conſtantia, quam aut falſum ſentire, aut quod non ſatis explorate perceptum ſit, & cognitum;* non voglio dir di più.

Ma eſaminiamo il rimanente di queſta ſua oppoſizione, giacchè quel Savio nel libro iſteſſo della Natura degli Dei m' avviſa, che *benevolos obiurgatores placare, & invidos vituperatores confutare poſſumus*. „ Egli ſuppone o crede di poter ſup- „ porre col ſuo calcolo ſenza mio aggravio, che la „ metà del graſſo dell' Infermo ſi ſciolga in maligna „ traſpirazione „ Ma verun Medico oſſervatore, che ragioni ſopra le proprie, ed altrui oſſervazioni, potrà accordare tali ſuppoſti, poichè parte di queſto graſſo, ed oleoſo, che s' attenua, e ſi diſſipa nel-

1 An of the Hum. Body Sect. IV. Drake a new Syſt. of An. Ch. VIII. Dion l' Anat. de l' Hom. Sec. Demonſtr.

2 V. Riſp. Apol. pag. 305.

nelle febbri, ed altre malattie acute, e maligne, esce dal corpo dell' Infermo per le vie dell' Orine, e parte per le vie degli Intestini con gli escrementi, ed una quantità si puole sciogliere con i sudori, che è la minima parte, poichè non sono questi per l' ordinario le separazioni le più copiose, che dai Medici si osservino comunemente nel corso delle Febbri maligne. L' Orine degl' Infermi s' osservano oleose nell' acute affezioni, e tali Ippocrate medesimo le avvertì, come apparisce dall' Af. trigesimo quinto della settima Sez. e dall' Istoria del Figliuolo di Pario, che si ammalò di febbre ardente, e morì dopo centoventi giorni di male. Questo Infermo gettò l' orine oleose nel sesto, e nell' ottavo comparvero non solo le orine, ma le fecce ancora mescolate con della pinguedine (1).

Queste tali evacuazioni procedono da veemente circolazione, e dall' ardore delle febbri, che sciolgono, come pensò Galeno, per mezzo d' una colliquazione la pinguedine, la quale sciolta viene trasportata col sangue fino all' imboccature dei vasi, che separano l' orine, per dove se n' esce, e negl' Intestini tracola dalla membrana pinguedinosa (2). Quella porzione poi di pinguedine, che abbandona l' Omento in queste violente dissoluzioni, si trasfonde nel fegato, e per i condotti biliferi mescolata con la bile scende ancor essa negl' Intestini, dove appena vi si trattiene, poichè le Diarree biliose, che succedono frequentissime nelle Febbri acute, ed ardenti, e che trattengono, ed impediscono i

1 V. l' Op. di Giac. Arveo intitolata The Prognostick. Sign. C. VIII. pag. 97. Gorter in Hipp. Aph. 360. Miscell. Med. Phys. Dec. an. sec. obs. 124.

2 V. Gal. nel Com. III. al Lib. III. degli Epid. c. 72. e nel Com. II. te Pron. c. 21.

ſudori, le traſportano fuori con gli eſcrementi (1).

Da queſti diſcorſi appariſce ben chiaro, che quando ancor ſi voleſſe ſupporre l' Omento del peſo di ſei libbre, non ſeguirebbe, che doveſſero traſpirare, o ſepararſi ſettantadue once di maligno oleoſo dalla cute di un ſolo febbricitante, come ſuppone il P. D. Cl. (2) il quale determina, che la metà dell' oleoſo traſpiri nel corſo del male dal corpo dell' Infermo di Febbre maligna, ſenza penſare alle diſſipazioni, che ſi fanno allora con le orine, e con gli eſcrementi, e ſenza poi riflettere alla gran diverſità, che paſſa fra il ſudore, e la traſpirazione inſenſibile, ſupponendo Egli egualmente oleoſa la traſpirazione, e il ſudore.

PAG. 69. V. 28. *Li ſpiriti acidiſſimi.*

ARgenti vivi ſublimati drachma una læthalis eſt: eadem in 25. aquæ lib. diluta, innoxia aſſumitur atque omnia venena enervat (3).

PAG. 70. V. 5. *Le Fregagioni.*

NElle Febbri acute, e maligne, che mi ſono venute alle mani, non ſono mai ſtato ſolito, come tant' altri, d' ordinare le freghe con Olio controveleni; avendole ſempre ſuppoſte o inutili, o nocive, per la ragione in queſto paragrafo avvertita, ed è, perchè fraſtornano, o diſturbano, o trattengono la maligna traſpirazione, e perchè facendoſi con liquido ſtimolante, come è l' Olio del Mattioli

1 V. Boerh. Inſt. ad num. 332.
2 Pag. 306.
3 Haller ad Num. 1129. Inſtit. Boerh.

li, la cute maggiormente s' incalorisce. Incalorita la cute si provoca l' Infiammazione, e la Gangrena, e più allora quando compariscono le macchie petecchiali, o l'altre efflorescenze febbrili di questo genere; le quali procedono da mancante circolazione ne' vasi minimi cutanei, cagionata dagli umori più densi dell' Infermo, e dall' impeto maggiore del sangue, il quale incalorito s' insinua nelle arterie di più angusto diametro, e nelle cutanee più superficiali, come succede nelle Resipole, (le quali Boeravio regolava, come gli esantemi delle febbri) ove nuocono tutte l'applicazioni untuose (1). Il Riverio è stato uno de' Pratici rinomati, che si è prevalso dell' Olio caldo di Scorpioni per untare nelle Febbri maligne, e pestilenti l'ascelle, gl' inguini, i polsi delle tempie, e delle mani, per promovere verso la pelle l' espulsione del veleno, e della malignità nascosa negli umori di questi Infermi (2): ma non veggo da' suoi Successori molto approvata tale ordinazione, anzi so, che altri Scrittori hanno pensato diversamente, come furono il Silvio (3), e l' Ettmullero (4). Il P. D. Cl. dopo avermi appettato con la sua solita discreta sincerità (5), che accredito negli ammalati di Febbri maligne l'unzioni, giusto quando con frasi, e ragioni chiarissime modestamente le disapprovo, e quando ancora può saper da coloro, che mi veggono medicare, che mai soglio ordinarle: propone per rimedio poco meno, che infallibile, e sovrano, un Bagno d' Olio per refrigerio a quei febbricitanti, che ardono per il fuoco

1 V. l' Heist. Chir. P. 1. L. IV. C. VI. §. VI.
2 Riv. de feb. Pest. Prax. M. L. XVII.
3 Sylv. de le Boe Tr. II. de Peste n. 676.
4 Ettm. de Feb. Mal.
5 Ris. Apol. p. 314.

co della Febbre, assomigliando il corpo d'un Infermo di Febbre ardente al *lucignolo della lucerna accesa, che immerso nell'Olio il suo lume s' estingue* (1). Io per altro temerei, che un Bagno d'Olio dovesse sempre accendere un maggiore incalorimento nel corpo del Febbricitante, perchè dovendo questo liquido passare per i pori dell'Epidermide inaridita, e costipata tanto pel calore febrile, quanto per la densità degli umori, che infiammati si trattengono ne' vasi minimi della cute: questa di quell'Olio lentamente introdottosi ne assorbirebbe una piccola quantità, incapace per tanto d'operare come refrigerante; ma più tosto s' aumenterebbe l' ardor febbrile, e vedremmo l' Infermo ridotto in uno stato più pericoloso, obbligato a soffrire le smanie, e gli accidenti, ai quali sono soggetti in queste febbri i corpi de' più grassi, i quali, come rettamente avvertì il Sig. Aller soffrono Febbri pericolosissime. L'Olio della pinguedine gli s'accende, irrita i loro solidi in modo, che i mali peggiori che possano giammai succedere a tali Febbricitanti, non d'altronde procedono, che da quest'Olio: cosa di già conosciuta ancor da Ipocrate. *Obesi inter omnes homines facillime intereunt, neque alii febres periculosiores patiuntur. Solvuntur enim in his corporibus ea olea, quae stagnaverant, & calore majori, motu, fotuque fusa amarescunt, solida irritant, neque aliunde pejora mala oriuntur quam ab Oleo hujusmodi, quod ipse olim Hippocrates vidit* (2).

Dalle animavversioni del Foesio ad alcuni luoghi d'Ipocrate, si viene a penetrare, che questo insigne Maestro aveva molto ben conosciuto, che la mol-

5 R. Apol. p. 316. 1 Hall. ad Inst. Boer. n. 765.

molta pinguedine nei naturali caldi preſtiſſimo s' accende. V. l' Econ. alla parola Πιον, e ne' Commentarj al Lib. II. degli Epid. p. 1008. alla N. οἱ δὲ Πιονες. Con queſta parola avverte il Comentatore, che Ipocrate vuol intendere Παχεάς σφόδρα *i graſſi all' eccesſo*. Il ſolo eſempio di quel riguardevole Perſonaggio (che ſi vidde morire in Livorno la notte del 17. di Febbrajo del 1742. ab Inc.) quando altri ne mancaſſero, potrebbe confermare queſta verità, che Ipocrate ſeppe inſegnarci. Quelli, che lo conobbero, ſi ricordano, ch' era aſſai vigoroſo, e ſanguigno, ma pingue a diſmiſura. S' ammalò d' una febbre acutiſſima, della quale verſo il ſeſto ſe ne morì, come io aveva ne' primi giorni del male di già preſagito. Fu notabile in quella febbre l' infiammazione de' viſceri del medio, e baſſo ventre formataſi dopo il primo giorno della malattia. Apertoſi il Cadavere, comparvero internamente quaſi da per tutto Razzature, e Gangrene, ma più particolarmente ne' Polmoni, nel Fegato, e nei groſſi Inteſtini, come avanti la diſſezione aveva con ſomma ſagacità avvertito l' Eccellentiſſimo Sig. Dottor Anton Domenico Gotti Profeſſore ingegnoſo, ed eloquente, Medico peritiſſimo, ed Anatomico molto commendabile, che fu eletto nel numero de' ſoprachiamati alla cura. Se un Infermo di febbre ardente, o pure inflammatoria, come fu queſta, mi motivaſſe di volerſi tuffare in un Bagno d' Olio per eſtinguere il calor febrile, lo crederei proſſimo ad un delirio, o pure mi farebbe dubitare, che vaneggiaſſe con eſtro poetico, molto ſimile a quello del noſtro ammirabil Poeta, il quale per eſprimere l' ardore eccesſivo, che ſofferſe in viſione, quando volle gettarſi dentro all' alvo delle fiamme del Pur-

gatorio per ſalire alle Stelle, e riveder Beatrice, non ebbe ripugnanza a dire:

Come fui dentro nel bogliente vetro
Gettato mi ſarei per rinfreſcarmi (1).

Devono nuocer' ancora i Bagni d'Olio nelle malattie accennate; perchè ſecondo il giuſto avvertimento del noſtro perſpicaciſſimo Dottor Lorenzo Bellini, defatigano il corpo, e le membra, che lo rilaſſano, e lo riſcaldano (2). Nelle Febbri acute, ardenti, e maligne i frequentiſſimi ſintomi ſono la debolezza eſtrema, e l'eccеſſivo calore.

PAG. 70. V. 10. *La maligna traſpirazione.*

SCoperſe il Pareo incautamente un Appeſtato, per oſſervargli due Carbonchi, ed un Tumore; alzate le lenzuola eſalò dalle carni, e dai tumori di quell'infetto Corpo un alito sì venefico, e sì fetente, che cadde ſubito in terra tramortito per un precipitoſo deliquio, che lo ſorpreſe con turbargli l'immaginazione; poichè ſi conobbe ſubito vertiginoſo. Guarì con ſtranutire, e gettare dal naſo con gli ſtranuti gran copia di ſangue (3).

PAG. 70. V. 27. *Corruzioni cadaveriche.*

UNo ſtato di corruzione nell'Aria, vuole il Sig. Mead, che ſia neceſſario per dare agli Atomi contagioſi una piena forza. Queſti, ſecondo le più chiare teſtimonianze di Scrittori d'ogni genere, e le

1 Dan. Purg. C. XXVII.
2 De San. Miſſ. p. 133.
3 Ap. Schenk. p. 767.

le più ragionevoli congetture, ſi ſollevano il più delle volte per aria da' cadaveri inſepolti di animali di qualunque ſpecie.

Nell' Etiopia quei prodigioſi ſciami di Locuſte, che nel tempo medeſimo cagionano la careſtia con divorare i frutti della terra, ſe non ſegue, che ſieno traſportati, e gettati in mare da' venti, che ne purghino il Paeſe; s' oſſerva quando muojono ſul terreno, ed imputridiſcono, che danno adito ad un nuovo infortunio, ſuſcitando la Peſtilenza; la putrefazione dell' aria, eſſendo aumentata dall' eccеſsiva intemperie del Clima (1). Narraſi da Giulio Obſequente, celebre Scrittore, che nell' anno 591. furono dal Mare portati, e gettati al lido d' Italia così alti fagotti, e gruppi di Locuſte morte procedenti dall'Africa, che per l' infezione della loro putredine comunicata all' aria, nacque una Peſte, in cui morirono ottantamila Uomini (2). Oſſerva con giudizioſiſsima rifleſsione il Sig. Mead, che gli Egiziani de' primi tempi furono perſuaſi, che la putrefazione de' morti Animali contribuiſſe a promovere la Peſtilenza, perciò adoravano l' uccello Ibide per il benefizio, che loro faceva, con divorare un gran numero di ſerpenti, che eſſi riguardavano, come molto dannoſi, perchè morti facevano tanto di male, quando imputridivano, quanto col loro mordere, mentre erano vivi (3). Gli aliti ancora, che ſpirano da' morti, e corrotti Quadrupedi, putrefacendoſi all' aria aperta, producono nell'Atmosfera una intemperie peſtilenziale. Vien notato dagli Autori dell'Accademia Chirurgica, che

1 Mead of the Pl. in gen. p. 33. 34.

2 V. la Relaz. delle dilig. uſate per diſtr. le Cav. C. 1. p. 5.

3 Mead p. 36.

M. Fillon (1), Profeſſore di Rochefort, eſſendo in un viaggio di mare obbligato a ſcendere col reſto dell'Equipaggio in un Iſola ripiena di Bovi ſalvatichi in sì gran quantità, che biſognò ucciderne un buon numero per poterviſi trattenere, dovettero ben preſto abbandonar queſt'Iſola, perchè la Peſte dopo aver eſſi nell'aria ſentito il fetore de' putridi vapori, ſi ſcoperſe con funeſte infezioni. Veggaſi il Lindeſtolp (2), che rammenta quella Peſte, la quale produſſero in Francia molti Bovi, che vi perirono (3). Quello, che ſuccede nell'aria per la putrefazione di queſta ſorte di Cadaveri, è ſucceduto ancora nel putrefarſi i Peſci d'immenſa mole. Il Cadavero d'una Balena nel decimoquinto Secolo infettò colla ſua peſtifera corruzione tutta la Toſcana. L'iſteſſo quaſi appunto avvenne nel 1696. nelle vicinanze di Gothenburg (4). Quanto poi facilmente naſcano in una Città, o Campagna abitata le Peſtilenze ſenza riguardo alla natura de' Climi per la corruzione d'una quantità di Cadaveri inſepolti, lo dimoſtrano le varie, e ſincere relazioni d'aſſedj, e d'aſſalti ſeguiti negli antichi, e moderni tempi. Vedi quello, che ſcriſſe ſu queſto Articolo il Lindeſt. de Ven. *C.* 5. *T.* 45. Il Rond. *P.* 1. *C.* 2. dove parla della prima Peſte, che ſi ſappia entrata in Firenze ai tempi di Caſtruccio. Si leghino le Prelezioni Marcie di Fabio Paolino ſopra la Peſte deſcritta da Tucidide (5).

PAG. 71.

1 Mem. de l'Ac. Roy. de Chir. T. 1. p. 64.
2 De Ven. C. v. T. XLVI.
3 V. Boer. El. Ch. T. I. p. 489.
4 V. Lindeſt. de Ven. C. v. T. XLII.
5 L. 1. p. 17. Mead. de Ven. Halib. p. 155. 156.

PAG. 71. V. 1. *L' emanazioni nelle Peſtilenze.*

QUando vi fu la Peſte in Oſtenda, fu avvertito dall' Elmonzio, che il Fracidume peſtifero puzzava allora d' un ſito di ſuola abbruciate, ſicchè da queſto fetore ſi conoſceva, che l' Infermo che ſi viſitava era appeſtato (1). E nella Città di Nimega ſucceſſe, che allo Speziale del Diemerbroek venne fatto di dare con una gamba in certo paglione, ſopra del quale era giaciuto il Giovine della Spezieria, che alcuni meſi avanti era guarito di Peſte. Concepè per tanto, che gli aliti peſtilenti rimaſi occultati per tanto tempo in quel monte di paglia, e meſſi in moto da coſtui quando lo calpeſtò, ebbero l' attività di produrgli ſubito nella gamba un dolor pungente, ſicchè ne rimaſe ſveſcicata, e dopo vi ſi formò un Carboncello Peſtilenziale. Il caſo è veramente maraviglioſo, ed avrebbe dell' incredibile, ſe non foſſe raccontato da un Autore così pregevole, ed a cui Roberto Boile ha preſtata tutta la fede (2).

PAG. 72. V. 9. *A guiſa degli effluvj odoroſi.*

„ NOn vi è coſa per verità, che poſſa darci una
„ sì giuſta idea dell' infezione, e più chiaramen-
„ te rappreſentare le ſue proprietà, quanto i corpi
„ odoroſi. Di queſti alcuni fanno ravvivare gli ſpi-
„ riti animali, altri poi gli deprimono, e gli abbat-
„ tono. Noi pertanto poſſiamo concepire, che tut-
„ to quello, che le particelle attive tramandate da
„ ſimili ſoſtanze ſogliono fare, in una tal quale manie-

„ ra

1 V. Duham. T. IV. p. 420.
2 V. il Tratt. della Sottigl. degli effluv. p. 67.

„ ra vien fatto dai corpi peſtiferi: ſicchè il Conta-
„ gio altro non è, che l'effetto d'una volatile of-
„ fenſiva materia introdottaſi nel corpo per mezzo del noſtro odorato [1]„ Della propagazione degli odori Giovanni Keil ne parla in tal guiſa: *Cum odores, ſicut omnes qualitates, quæ a centro ſecundum rectas lineas propagantur, decreſcant in duplicata ratione diſtantiæ auctæ ab eodem centro, erit numerus particularum odorem producentium, & in dato ſpatio incluſarum, v. g. in digiti cubici quadrante ad diſtantiam unius pedis quadruplus numeri particularum, quæ in ſpatio æquali ad diſtantiam duorum a centro pedum locantur* [2].

PAG. 72. V. 20. *Sarebbe deſiderabile.*

QUando ſi rifaceſſero delle Eſperienze ſimili a quelle publicate da M. Deidier, e riuſciſſe d'oſſervare, che la Bile infetta di Peſte, o il Sangue medeſimo d'un appeſtato non infettaſſe i ſani Animali, quando ſi fuſſe meſcolato con Olio alla proporzione del doppio, o del triplo, come ſegue nel veleno della Vipera, ſi potrebbe dimoſtrativamente determinare, che l'Olio aſſorbiſce il veleno peſtifero, e che ammortiſce la ſua attività. Si potrebbero tentare nell'iſteſſa maniera ſimili ſperimenti nei fanciulli colle marce, e cogl'umori dei Vajolanti, ſe non in Toſcana, almeno in Inghilterra, dove tuttavia con marce ben mature s'inneſtano i Vajuoli. Si dichiarerebbe l'Olio per contrario al Contagio del Vajuolo, ſe queſto male peſtilente non ſi veniſſe a propagare, quando le marce me-

1 Mead of the Plag. in gener. P. I. c. 2. p. 60. the Ninth. Edit. 1744.

2 Introd. ad veram Phyſ. L. 5.

meſcolate fuſſero con doppia quantità d' Olio, ed infuſe nelle vene d' un corpo ſano di già diſpoſto a riceverne l' infezione; e ſi potrebbe ſtabilire per vera queſta dichiarazione, non oſtante ancora ſi vedeſſe nell' innesto comunicarſi il Contagio de' Vajuolanti, quando le loro marce eccedeſſero in quantità quella porzione d' Olio ad eſſe unito, e con eſſe confuſo. Quei ſcelerati, che per ſaziare l' ingorda loro rapacità propagavano le peſtilenze per mezzo d' unguenti, ed infettarono in diverſi Contagj delle Famiglie, uſarono probabilmente queſt' arte di meſcolare con le marce, e cogl' umori peſtiferi una piccola quantità di liquido oleoſo, tanto che baſtaſſe per renderle più fluide, e per impedire, che il proſciugamento non diſſipaſſe gli effluvj contagioſi. Dion Caſſio nella Vita di Commodo, fa menzione d' una Peſte propagata con aghi avvelenati da alcuni malvagj con unzioni venefiche: *βελόνας μικρὰς δηλητηριόις τισι φαρμάκοις ἐγχρίοντες.* E raccontano, che nella Peſte di Caſale del 1536. fuſſero giuſtiziati molti, i quali in numero di quaranta avevano congiurato di moltiplicare le mortalità con unguenti, e polveri peſtilenziali. Ercole di Saſſonia, ed il Falloppio atteſtano l' iſteſſo della Peſte dei loro tempi. Riferiſce il Bucio (1) nel ſuo libro della Peſte al Cap. IV. che in molte Peſtilenze paſſate, ed in quella che ai ſuoi tempi ſpopolava alcuni luoghi della Regione detta da lui Cannaveſe, per depoſizioni giudiciali, e confeſſioni di ſciaurati, che furon condannati a morte, eſſer noto aver Eglino, ove volevano che s' appiccaſſe la Contagione ottenuto l' intento ungendo gli uſci, ed i catenacci delle Porte con quella velenoſa materia, che

ſi

1 V. Murat. Govern. Polit. della Peſt. L. 1. c. 10.

ſi ſuol purgare dai Buboni, e dalle Inguinaglie peſtilenti. Il Reies parla ancor eſſo d' una Peſte propagata da unguenti, e polveri velenoſe (1). Sogliono i malvagj nelle pubbliche avverſità prender maggiore coraggio per offendere gli innocenti.

PAG. 73. V. 2. *Un Sovrano*.

QUalunque reo, che foſſe ſentenziato a morte, più toſto che di morire eſporrebbe volentieri il ſuo corpo ad alcune eſperienze, che anco ben regolate potrebbono eſſer ſempre pericoloſe molto, ma non certamente mortali. Fu condannato in Francia, vivente il Pareo, un Cuoco per ladroneggio al patibolo. Il Re fece intendere a coſtui, che l' averebbe liberato dalla forca, ſe aveſſe preſo per bocca un veleno potentiſſimo, perchè ſi ſperimentaſſe un Antidoto, che ſi ſpacciava per infallibile. Il Condannato accettò molto volentieri il partito. Il veleno fu così gagliardo, e l' antidoto così debole, che in meno di ſette ore, dopo aver ſofferte atrociſſime angoſcie, ſmaniando terminò la ſua vita. Fu aperto il Cadavero, e fu veduto il fondo del ventricolo gangrenato, ed eſulcerato. Il Pareo procurò di ſoccorrerlo con ott' once d' olio, ma il rimedio fu meſſo in opera troppo tardi. Quando in Inghilterra ſi ragionava d' inneſtare i Vaiuoli, la Corte per aſſicurarſi dell' eſito di queſto tentativo, conceſſe al Sig. Maitland ſei malfattori tutti adulti, e di ſeſſo differente. La prova ſi fece, con tutto che l' abito di corpo, e l' età loro faceſſe molto temere, e riuſcì felicemente. Io per me credo, che ogni Governo dovrebbe permettere, e procurare, che ſi ſpe-

1 V. Qu. 96. p. 1208. n. 13.

ſperimentaſſe prima negl' animali, e poi ne' condannati, ſe alcuni Veleni, ſe il Sangue, e gli Umori degl' appeſſati, congiunti a certi, e novi rimedj cagionaſſero, o nò i ſoliti accidenti pericoloſi, o mortali.

PAG. 73. V. 13. *Un Alleio.*

QUeſto Filoſofo dottiſſimo, ed ingegnoſo, ſi fece calare nell' Oceano coll' aiuto d'una gran campana di metallo, dentro alla quale v' era entrato colla perſona per aver luogo da reſpirare con qualche libertà ancor nei fondi del Mare. All' apice, o eſtremità di queſta campana, che Urinatoria fu chiamata, aveva collocata una bella lente per non trovarſi all' oſcuro, aveva penſato ancora al modo di rinfreſcare, e mutar quell' aria, che ſi rendeva inetta per la reſpirazione. Quando fu ſott' acqua alcune braccia, e che era forzato a reſpirare un' aria più denſa, che la naturale, oſſervò che reſpirava più lentamente, che per il ſolito quelli, che ſi calano in queſta macchina, quando hanno tutta la grand' acqua ſopra, ſi lamentano per qualche tempo d' un dolore nell' orecchio, il quale ſi penſa, che proceda da una ſtraordinaria preſſione dell' aria condenſata ſopra la membrana del Timpano. Il Sig. Clare deſcrive eſattamente, e con chiarezza tutto l'apparato, e gli ordigni di queſta macchina, che vengono anco rappreſentati con figure nitidiſſime (1).

PAG.

1 V. The Mot. of Fluids nat. artef. Pneumat. p. 177. Mead a diſcourſe ou te Plague p. 45. Lond. 1744.

PAG. 73. V. 14. *Ne' tempeſtoſi fondi dell' Oceano.*

E' Vero che una gran parte delle tempeſte non arrivano a diſturbare i fondi del mare. L' oſſervazioni del Boile, e del Sig. Vallisnieri (che per eſſer venuto a Livorno, ne rimaſe più che perſuaſo) confermano queſta opinione (1). Ma ſi oſſervano ancora alcune tempeſte furioſiſſime, le quali ſi deve affermare, che dai fondi del Mare derivino; e queſte ſono gli Uracani. M. Clare nel ſuo Trattato del Moto de' Fluidi, ragionando dell' origine dei Terremoti, dimoſtra, che queſti ſuccedono per le cauſe medeſime, che producono gli Uracani. Per non mi confondere, riporterò in Italiano le ſue parole: „ Siccome i Terremoti ſi ſentono colà (intende nella Giamaica, nelle Antille, Bermude ec.) „ nell' iſteſſo tempo, e l' inondazioni accadono al- „ lora, egli è più che probabile, che una gran quan- „ tità di materie ſulfuree, e nitroſe atte a fare del- „ le eſploſioni, eſſendo ſollevate, e condotte per „ una certa diſpoſizione alla fermentazione, vengano „ a ſventare per la materia fermentativa, come foſ- „ ſero tante mine, che ſaltano ſucceſſivamente in „ alcune parti dell' Oceano, onde le devaſtazioni, „ che ſono ſtate deſcritte ne poſſono eſſer ivi pro- „ dotte. Queſti Uracani una volta, o l' altra pre- „ ſentano ai Geografi qualche nuova Iſola, ed ora „ ne ſprofondano qualcheduna delle vecchie, o ne „ levano parte. Il che dimoſtra ad evidenza, che „ la cauſa di queſti tanto ſtraordinarj ſconcerti pro- „ cede immediatamente dalle viſcere della Terra, „ co-

1 Rifleſſ. int. al Diluv. §. 46.

„ come per vero dire ſi può ſupporre per una pa-
„ rità di ragione, che ſegua in tutti i venti tempe-
„ ſtoſi (1).

I Marinari Olandeſi danno al Mar della Cina, o del Giappone il nome di Mare mortale, a cauſa del gran numero de' venti tempeſtoſi, che eſcono in un ſubito dall' acqua. Si vede queſto Mare tutto bollire per il gonfiamento dei venti, e gettare una gran quantità di vapori ſulfurei ec. (2)

PAG. 73. V. 15. *Un Maupertuys.*

LA Relazione de' diſaſtri pericoloſiſſimi ſofferti da M. Maupertuys, e ſuoi compagni nei viaggi della Lapponia, per accertarſi ſe la Terra ſia *allongée, ou applatie*, ſi trova deſcritta nel libro intitolato: La Figure de la Terre ec. (3) Eccone un ſaggio: „ Noi partimmo il dì 21. Dicembre a undi-
„ ci ore della mattina di Caſa del Curato di
„ Ofwer-Tornea, dove s' alloggiò durante queſto
„ lavoro, e ci accoſtammo al fiume di dove s' ave-
„ va da cominciare la miſura, con un tal numero
„ d' attiragli, ed un sì grande equipaggio, che i
„ Lapponi ſceſero dalle loro montagne invitati dal-
„ lo ſpettacolo. Io non dirò niente delle fatiche,
„ nè de' pericoli di queſta operazione, baſti l' im-
„ maginarſi, che ſi dovea marciar fra la neve alta
„ due piedi, carichi di pertiche peſanti, che biſo-
„ gnava continovamente cacciar nella neve, e poi
„ tirarle fuora con un freddo a ridoſſo così grande,
„ che la lingua, e le labbra ſi gelavano in un ſu-

1 The cauſe of vvinds contin. p. 260.

2 Mushenbroek des Vents. Eſſai de Phyſ. §. 1762.

3 Ed. di Parig. 1739. pag. 49.

„ bito appreſſate alla tazza, quando ſi voleva be-
„ ver dell' acqua vite, ch' era il ſolo liquore, che
„ ſi poteſſe mantener liquido per beverlo, e le
„ labbra non ſi potevano ſtaccare, che grondanti dal
„ ſangue, con un freddo che agghiacciava le dita
„ d' alcuni di noi, e ci minacciava ad ogni momen-
„ to d' accidenti molto più grandi. Nel mentre,
„ che l' eſtremità de' noſtri corpi erano agghiaccia-
„ te, la fatica ci faceva ſudare, l' acqua vite non po-
„ teva baſtare per toglierci la ſete; biſognava ſcava-
„ re nel ghiaccio di pozzi profondi, che ſubito ſi
„ riſerravano, e da' quali l' acqua appena perveni-
„ va liquida alla bocca; e biſognava eſporſi al pe-
„ ricoloſo contraſto, che poteva produrre ne' noſtri
„ corpi riſcaldati queſt' acqua agghiacciata.

Il P. D. Cl. (1) obiettando aſſeriſce „ che con-
„ tro il freddo non mancano ripari, e queſti non
„ mancavano al Maupertuy, perchè ritrovavaſi in
„ un Paeſe tutto coperto di una immenſa ſelva ec.
Vi vorrebbon altro che alberi, per ripararſi dal fred-
do della Lapponia, il quale arrivi a sbaſſare il Ter-
mometro di M. de Reaumur fino al grado 37. al
di ſotto del punto di congelazione (2).

PAG. 73. V. 25. *Spaventevoli eſperienze.*

ALcuni valentuomini, che s' azzardavano a fare
dell' eſperienze colle Vipere alla mano, ne
rimaſero feriti, e ſoffrirono accidenti molto penoſi,
e che facevano dubitare della lor vita. M. Charas
maneggiando alcune Vipere, per rifare le prove del
Redi ſopra la natura del loro veleno, fu morſo nel-
la

1 Riſp. Ap. alla p. 347.

2 V. Remarq. a la Stat. des anim. de M. Hales p. 101.

la mano ſiniſtra in modo, che tutta l' aſſemblea dell' Accademia Regia, che ſi adunò per eſſere preſente a tali eſperimenti rimaſe ſpaventata (1). Ambrogio Pareo avendo fra le mani una Vipera, fu morſo ancor eſſo in un dito, e dopo la puntura ſentì un dolore eccеſſivo (2). Sicchè s' eſpone ad un pericolo chi voglia fare dei tentativi ſopra di queſta ſorte d' animali velenoſi; come appariſce s' eſponeſſe il Sig. Redi, mentre egli ſcrive „ che con le „ ſue proprie mani tuffava i capi ſemivivi di Vipera „ nell' acqua; che trinciò tutti i mollami del palato, e „ delle ganaſce; e dice d' aver tagliata la punta dei „ denti ad una Vipera viva, per fare a bello ſtudio „ ſchizzar fuora della guaina quel mal liquore, che „ vi ſta naſcoſto (3)„ In altri luoghi afferma d' aver conſumate gran quantità di Vipere (4), e d' averne fatto uno ſtrazio grandiſſimo; e d' aver con le proprie mani iſtillato nelle ferite degli Agnelli, Conigli, e Lepri quel ſugo giallo peſtilenzioſo. Il P. D. Cl. crede, che a gran cimento ſi eſponeſſe non il Redi, ma Iacopo Sozzi Viperaio, che ſi beveva la polvere dei denti della Vipera macinati ſul porfido, e in un ſorſo di vino s' inghiottiva il fiele della Vipera (5); ſi beveva ancora la bava di Vipera, e il ſuo veleno nel vino, e dopo aver meſſa in veduta queſta ſua credenza, n' inferiſce, che io non ho letto l' Opera del Redi ſopra le Vipere, e che l' eſperienze fatte, e replicate da quell' inſigne Maeſtro non ſono ſpaventevoli. Se il P. D. Cl. ſi foſſe trovato all' eſperienze, che ſi facevano nei meſi addietro nella caſa d' un giovine Ingleſe di merito,

1 V. le Mem. dell' Accad. dell' an. 1693. p. 160.
2 Par. L. XX. c. 16.
3 Eſp. ſopra le Vip. p. 7.
4 V. l' Oſſerv. degl' Anim. viv. p. 11. edit. Ven.
5 V. Lett. Scient. del Magal. L. VI.

non parlerebbe così. Se avesse veduto morire in meno d' un minuto un Galletto fierissimo, per essere stato morso nella cresta da una Vipera, come vedd' io con altri, che vi erano presenti, si sarebbe esso ancora spettatore d' una tal morte tanto improvisa inorridito.

Pag. 73. v. 26. *Veleno nella Vipera.*

Quell' umore giallognolo, che stilla dalle due mobili guaine, entro alle quali si nascondono i denti, coi quali ferisce avvelenando la Vipera, se si mescola con Olio d' oliva, perde la sua maligna attività. La mattina del dì primo di Giugno di quest' anno si fecero varie osservazioni, ed esperienze intorno alle Vipere, e 'l loro veleno, alla presenza d' alcuni Signori Inglesi dilettanti d' Istoria naturale, ed altre Persone intendenti di queste materie, e fra l' altre colla direzione del Sig. Bart. Cavini si tentò di ferire con aghi, e punte di coltelli, che fossero bene intinti nell' olio, ove era sciolto in eguale porzione il sugo velenoso della Vipera: si ferirono io dico dei Galletti, Piccioni, e Quaglie in varie parti, ma principalmente dove apparivano più patenti i vasi sanguigni. Questi Animali non morirono, a riserva d' un Piccione, a cui si spiaccicò di quel sugo velenoso sopra di più ferite fattegli sotto le ali, che subito imbrattate ne lo bevvero, ed un poco di Olio grondatovi sopra dopo non molto, non servì per liberarlo dalla morte: si vedde morire convulso, e tremante in termine di 40. minuti. Si credè per altro per indubitato quel che asserirono gli Autori della Biblioteca Brittanica, i quali dopo aver raccontate l' orride sperienze di

Gu-

Guglielmo Oliver, e che ſono regiſtrate nelle Tranſ. Filoſ. dell' anno 1735. concludono, che ſe il rimedio dell' Olio non è infallibile, egli è per altro efficaciſſimo (1). Coſtui ſi laſciava mordere in più luoghi d' un braccio, e di una mano, aſpettava di ſoffrire gli accidenti più gravi prodotti dal veleno, indi applicava dell' Olio alla parte ſtata morſa, untava ancora tutto lo ſpazio vicino ad una grande eſtenſione, e ſi beveva parimente un bicchiere d' Olio: calmavano allora gli accidenti, rimaneva aſſopito, ſi addormentava profondamente, e dopo alcune ore di ſonno ſi riſvegliava guarito. Queſta ſperienza con altre ſimili l' hanno tentata negli animali di diverſa ſpecie, come Cani, Piccioni ec. a Londra, e ad Oxford, ed aſſeriſcono, che l' Olio ſnerva, o toglie la malignità mortale al veleno della Vipera. Il P. D. Cl. nega queſte aſſerzioni, con dire ſolamente, che i Franceſi non le hanno verificate: ſi è veduto che l' Aller non ne ha dubitato (2); vi ſono molti altri riſcontri della verità di queſta notizia (3). Un Capitano di Nave Ingleſe raccontò a M. L. Gentiluomo Ingleſe mio diſtintiſſimo Padrone, ed Amico, che in America eſſo rimaſe guarito con ſemplici unzioni d' Olio d' oliva dal morſo di quel Serpente velenoſiſſimo, che gl' Indiani chiamano Boicinenga; ſe l' era applicato, perchè ſapeva molto bene, che in Inghilterra s' erano veduti dei miracoli dell' Olio contro i morſi della Vipera. Il Sig. Gaetano Mochi uno de' Chirurghi più ſtimabili di Livorno, ha ſempre uſato, prima di aver udite l' accennate eſperienze, l' unzione d' Olio comune in coloro, che ve-

1 V. Bibl. Britt. 1740. p. 287.
2 V. la Nota ſopra dell' Olio del Mattiol.
3 V. Bradley Vvoks of. Nat. Ch. VI. fig. I.

venivano condotti allo Spedale per essere stati da qualche Vipera avvelenati, e le ha sempre riconosciute per molto giovevoli.

PAG. 74. V. 4. *M. Deidier.*

L'Esperienze, ed osservazioni di M. Deidier hanno meritato d' essere inserite nella Raccolta delle Transazioni Anglicane (1). L'Autore ha con diligenza descritte l' aperture dei cadaveri, con l' esame sopra tutti i visceri d' alcuni appestati morti nello Spedale di Marsilia. Il suo pensiero d' indagare l' infezione nella Bile è degno d' esser più tosto applaudito, che deriso (2), come che sappiamo, che in una gran quantità di febbri acute, ed ardenti, la Bile produce i più pericolosi accidenti, come sono vomiti, amarezze di bocca, angustie di stomaco, tensioni tormentose nel basso ventre, e diarree. Furono aperti quattro Cadaveri per ordine del Borelli nella funesta Epidemia Pisana del 1661. d' Infermi, che ne morirono (3). Tutte le viscere si osservarono senza alcuna offesa, il divario si scorse nella vescica del fiele, che era molto turgida per la bile, la quale era traboccata fino addentro nel ventricolo. Galeno racconta (4), che nella Pestilenza nata a suo tempo, coloro che gettavano per il ventre inferiormente della Bile nera, tutti morivano. E nella Peste Atenieſe descritta da Tucidide, questo famoso Istorico rappresenta, che fra gli accidenti, che vi si osservavano, vi erano le purgazioni bilioſe di tutti i generi. Quell' incendio interno, che soffrivano gli appestati, doveva pro-

1 V. Nel Vol. VI. p. 559.
2 V. Risp. Apol. p. 354.
3 V. l' op. Post. del Malpighi p. 27. Ed. in 4.
4 Nel Libro dell' Atrabile.

procedere dalle infiammazioni dei viſceri, o pure dall' accenſione della bile, che oltre ai ſintomi accennati, produce gli ardori, le coliche, l' anſietà, i ſinghiozzi, i rigori.

Intolerabilibuſque malis erat anxius angor
Aſſidue comes, & gemitu commixta querela:
Flagravit ſtomacho flamma ut fornacibus intus (1).

Paolo d' Egina Medico dei ſuoi tempi eccellente (2), dopo avere avvertita quella ſpecie di Colica perniciosiſſima, che viene accompagnata con nauſee bilioſe, e vomiti, aggiugne la deſcrizione d' una Colica Epidemica Contagioſa, che infeſtò le regioni vicine all' Italia, ed una gran parte del Romano Imperio, e dice, che un Medico la curava con eſito molto felice, uſando i vegetabili, ed i refrigeranti, contro il ſentimento comune degl' altri Profeſſori, ed è queſta la cura più ſalutare (3). Lo ſtabilire adunque che la Bile ſia cauſa primaria degli effetti molto pericoloſi nelle malattie Epidemiche, e nella Peſte, come ſuppoſe Giorgio Greulichio, ſarà ſempre una opinione probabile, e da averſi in memoria da chi eſercita la medicina (4). Il P. D. Cl. moſtra di far poco o neſſun conto di chi ha penſato d' eſaminare la Bile appeſtata, ed ardente, e pur no 'l dovrebbe: ſiccome ancor non dovea diſanimare col ſuo Pirroniſmo i Profeſſori, che aveſſero tagliati i cadaveri in tempo di Peſte, diſprezzando l' oſſervazioni Anatomiche fattibili in quelle occaſioni, perchè (5) „ la natura de' mali „ peſtilenti è così varia, che non vi ſi può ragio-

„ nar

1 Lucrezio v. 1115. nel Lib. 6. de Re. Nat.
2 Nel Lib. 3. cap. 43.
3 V. Boer. negl' Afor. verſ. 961. 963. ed Arbuthnot Pract. Rales of diet.
4 V. gli Atti di Lipſ. dell' ann. 1684. p. 187.
5 Riſp. Apol. p. 358. 359.

„ nar ſopra con quella eſattezza, che richiederebb-
„ bero i ſublimi progetti fatti dal ſuo oneſto Av-
„ verſario „ .

Pag. 74. v. 6. *Gli appeſtati Cadaveri.*

Si diſputa da alcuni Scrittori, ſe i Cadaveri degli appeſtati ſieno capaci di comunicare, o propagare l' infezione. Il Garmanno (1) ha dimoſtrato, che ſono contagioſi. Il Foreſto (2) ſi diede a credere, che comunicaſſero l' infezione, ma non tanto facilmente, quanto i corpi dei viventi infetti. Se è vera l' iſtoria del Ricdelio (3), un bacio, che ſi deſſe a un corpo morto di mal contagioſo, potrebbe comunicarla.

Pag. 76. v. 1. *Alle Leggi meccaniche.*

Appreſi dal Boerave, che i Veleni, la Peſte, e i Contagj offendono i Fluidi, i ſolidi, o gli uni, o gli altri; dimodochè ſi venga a fermare il corſo degli umori vitali, ed agiſcon ſempre con forza meccanica (4): combina queſto luogo con altro ſimile del medeſimo Filoſofo (5), che in queſti termini ſi ſpiega: *vis externa, aut interna corporum motorum lædit partes corporis noſtri ſimpliciſſimas actione omnibus dicta mechanica.* Ma ſuppoſto che la Peſte operi come un fuoco; è ſempre difficile l'arrivare a conoſcere le forze, e le azioni meccaniche di queſti due agenti, per la ragione addotta dal Sig. Mariotte, il quale diſſe, che i molti at-

1 Mirac. mort. d. 2. tit. 2. §. 36.
2 Apud F. Hoffman. diſſ. de Peſte p. 275. Ed. Lugd. B.
3 Lin. Med. an. 2. Ian. obſ.
4 Inſt. M. n. 796.
5 n. 793.

attributi del fuoco non ſi conoſcono, poichè non ſi può governare come l' acqua ec.

PAG. 76. V. 21. *Il Galileo.*

NEl Dialogo primo intorno alle due nuove ſcienze alla *p.* 42. dell' ediz. degli Elzeviri, il Sagredo dice d' aver più volte veduto con maraviglia con uno ſpecchio concavo di tre palmi di Diametro liquefare il piombo in un iſtante. Il P. D. Cl. pare che non creda queſto; poichè m' ha ſaputo dire alla *p.* 396. che di tutto ciò, che ritrovaſi in queſto Dialogo, non devono attribuirſi al Galileo, ſe non quelle coſe, che fa rappreſentare al Salviati, ed in queſta maniera ci fa conoſcere, quanto meno debbano valutarſi i ragionamenti, e le dottrine contenute in tutta quell' opera, che tanto onora il ſuo celebratiſſimo Autore, ed il ſuo Secolo.

PAG. 76. V. 22. *L' Olio infiammato.*

DAlla ſerie delle eſperienze fatte dal Boerave (1) ſopra degli Olj, ſi raccoglie, che queſto liquido arriva ad incalorirſi nella ſua ebullizione davanti al fuoco con ſeicento gradi di calore, quanti ne acquiſta il Mercurio bollente, che è quindici volte più grave dell' Olio, ed avanti, che arrivi a bollire fonde il piombo, e lo ſtagno (2). A qual grado mai giugnerà il ſuo calore, quando egli abbia levato fiamma?

1 El. Ch. de Art. Th. C. IX. Ex. XX. p. 266.

2 P. 751.

PAG. 77. v. 2. *Il Coalito, ed il momento d' attività.*

QUantunque la natura degli Aliti, e Corpusculi contagiosi abbia molto dell' impercettibile, non potendosi per mezzo de' sensi discernere i loro movimenti, le loro direzioni, e figure, mediante le quali feriscono i corpi animati con perniciose impressioni; si può per altro molto ben concepire, che un gran fuoco di fiamma, come quello degli Olj operi talmente sopra di loro, che venga a distruggere l'unione, e l' attività di questi agenti, considerandosi col Boeravio, che un fuoco aperto, quando arde, agita, muove, muta, discaccia, e per l'aria disperge le parti, che lo nutriscono, e lo circondano. Sicchè si deve sempre verificare il sentimento del Sig. Aller da me altrove notato (1), che ogni veleno cognito perde nel fuoco la sua forza, e che perciò l'aria venefica depone i suoi miasmi, quando passi per la fiamma, e per conseguenza il vapore esalante dalle robe pestifere abbruciate non fa danno. Ei loda Ipocrate, che aveva procurato, che si accendessero delle fiamme vicino alle mura delle Città, acciò l' aria pestifera, che per mezzo de' venti doveva entrare nell' abitato, fusse prima purificata, e purgata dal fuoco, il quale in questo operando come un mestruo, ad alcuni corpi toglie un odore, concedendogliene uno affatto diverso. Le terre, che si fanno cuocere, osservò M. de Reaumeur, danno dell' odore, ma differentissimo da quello, che esse hanno quando sono state prima umettate, e molto men forte. Questa

(1) In Not. ad Boer. n. 1120.

ſta diverſità dipende da una mutazione fattaſi nell'Atmosfera odoroſa, la quale farà cagionata dallo ſcomponimento, o dalla rarefazione de' corpuſculi, che producevano quel primo odore. Se queſto ſuccede negli aliti odoroſi, deve ben ſuccedere anco riſpetto agli effluvj peſtilenti (1).

PAG. 77. V. 10. *De' primi componenti della materia.*

I Neutoniani hanno in qualche parte riſtabilita la dottrina de' primi Fondatori della Fiſica corpuſculare, che ſuppoſero gli Atomi ſolidiſſimi. „ Gli „ Elementi, dice M. Muſhenbroeck, o l'ultime par„ ti, che ſono le più piccole di tutte, e alle quali i „ corpi poſſono ridurſi, pare che ſieno perfettamen„ te dure, poichè non ſi trova in tutta la natu„ ra alcuna forza, che le poſſa rompere, o ſmi„ nuzzare (2). Il noſtro Sig. Iſ. Newton, ſcrive così „ M. Clarc, fu ſenza dubbio un primo Materialiſta, „ e ſoſtenne, che tutta la materia ſia originalmente „ omogenea. Nella ſua definizione d' un fluido, pa„ re che egli intenda, che i fluidi ſieno compoſti, „ de' ſolidi primarj; e quando comincia a ragiona„ re de' ſuoi principj, egli parla dell arena, e della „ polvere, come di fluidi imperfetti (3). „ Queſto penſare confronta con quello di Lucrezio eſpreſſo in queſti verſi:

Huc accedit uti ſolidiſſima materiai
Corpora cum conſtant, poſſint tamen omnia reddi
Mollia, quae fiant, aer aqua &c. (4).

1 V. le Note alla p. 72. v. 9. p. 10.
2 Eſſ. de Ph. Ch. xv. §. 442.
3 The mot. of. Fl. nat. and. art.
4 Lib. 1. de Rer. nat. v. 574.

PAG. 77. V. 17. *L' effetto della Ventilazione.*

DAlla fiamma ardentiſsima de' Forni, dove ſi cuoce la calce, M. Mariotte oſſervò a occhi veggenti, che ſi produce un fluſſo, e refluſſo d'aria, che entra, ed eſce in forma di vento con gran velocità dalla fineſtra per dove ſi gettano le legne per mantenere il fuoco; e vi ſi fa, dic' egli, con queſta alternativa, una ſpecie di reſpirazione ſimile a quella degli animali. Diſcorrendo eſſo con i Fornaciai di queſta ventilazione, gli fecero coſtoro oſſervare, che le Farfalle, ed altri animali che volano la notte verſo il lume del fuoco, avvicinandoſi un piede, o due intorno a quella fineſtra, erano condotti con impeto nel forno dall' aria, che vi rientrava con molta velocità (1). Non mi vuole il P. D. Cl. accordare (2), che ſi dia queſto fluſſo, e refluſſo d'aria d' intorno alla fiamma, perchè non lo comporta la ſpiegazione data da lui delle due forze di gravità, e di mutua attrazione, con la quale concorre l'aria all'infiammazione de' corpi. A queſto non vo' replicare: ma come ſe la paſſerebbe con un Filoſofo, come M. Mariotte, ſe voleſſe davanti a una fornace di Calcina perſuadere, che nella fiamma ſi da *un continovo fluſſo ſenza refluſſo* (3)?

PAG. 78. V. 12. *Il penſiero del Sig. Boile.*

NEl libro delle nuove eſperienze ſopra la fiamma ponderabile (4) quel gran Filoſofo parla in queſti termini: *Supponendo ſopra fondamenti già Sta-*

1 De Mouv. des Eaux 1. Pa. III. diſc. p. 346.
2 V. p. 405.
3 Lett. Ap. p. 405.
4 Alla pag. 6. Ediz. Ing.

ſtabiliti, che la fiamma poſſa agire ſopra alcuni Corpi come un menſtruo, non pare in alcun modo incredibile, che ſiccome quaſi tutti gli altri menſtrui, così la fiamma ſia per unire alcune delle ſue proprie particelle, con quelle dei Corpi eſpoſti alla ſua azione, ed avanti l'eſp. XIX. p. 31. ripete queſto ſteſſo ſuo ſentimento, dicendo: *Io ſuppongo come un menſtruo la fiamma, e l'eſalazioni ignee*. Si può leggere il Coroll. nel quale conferma, che la fiamma agiſce come un menſtruo, e fa de i Coaliti con i Corpi ſopra de i quali eſerciti la ſua azione. Il P. D. Cl. che ſoſtiene molto a propoſito, che la Peſte ſia un fuoco, che le malattie ſi ſpieghino coll'eſempio de i Fermenti, e de' Menſtrui, e dell'attrazione, poteva, ed al Sig. Boile, ed a me riſpiarmare la confutazione da eſſo propoſta in queſto luogo per diſtruggere più la forza del ſuo ragionare, che del mio.

PAG. 79. V. 1. *Nell' Olio noſtro d' Uliva un certo acido.*

TRa i riſcontri, ch' ebbe il Sig. Boile di queſt'acido contenuto fra le parti craſſe, e pingui dell' Olio, ſi fu l'avere ſperimentato, che la limatura di rame nell' Olio da una certa tintura fra il verde, e il celeſte, e ſoggiugne che mediante queſt' acido, e 'l ſale ſuo corroſivo, l' Olio produce la ſoluzione di alcune parti del rame (1). Nell' Olio però la parte principale è l' acqua. L'eſimio Ombergio provò con eſperienze facili, e chiare, che gli Olj ſtillati nella Chimica Analiſi ſi riſol-

1 V. de Ut. Exp. Phil. Ex. v. §. 14. & Boer. Chem. T. 1. p. 754. Ed Lugd. B. & Ettmul. comm. in Schrod. Cap. LXXII.

ſolvono la più parte in acqua puriſſima (1). Ci dobbiamo ricordare, ſono le parole dell' iſteſſo Filoſofo, che tutti gli Olj ſpremuti, e crudi de i vegetabili, hanno ſempre in ſe dell' acqua, e in quantità (2). Sicchè ſecondo i principj, e le prove del P. D. Cl. dovremmo fra i generi ſuſcettibili includere non ſolamente gli Olj, ma l' acqua ancora. Ma queſti Olj, oltre all' acqua, ritengono in ſe un certo ſale il più delle volte acido, ſottile, e volatile, che all' odore ancora ſi ſcuopre; e queſto ſi eſtrae a forza di fuoco anco nel ſommo grado di calore (3). Da ciò ſi deduce, che l' objezione del P. D. Cl. il quale accerta, che un gran calore muti queſt' acido in Alkali, è una mera ipoteſi da eſſo non dimoſtrata, e non dimoſtrabile, quando ſi voglia parlare d' un Olio, che prenda fuoco all' aria aperta, nel quale ſeguita l' accenſione, le parti del fummo, che coſtituiſcono la filiggine ſono le ſole ad acquiſtare la qualità d' un ſale volatile Ammoniaco (4), e vi è differenza ancora da filiggine a filiggine.

PAG. 79. V. 5. *Lo Zolfo.*

GIova, come ognun ſa, in tempo di Peſte il fumo dello Zolfo per correggere col ſuo acido minerale l' aria infetta, e per eſtinguere i ſemi dell' infezione ſparſi, ed annidiati nelle robe, e negli utenſili, ſiccome nelle abitazioni ſervite per gli appeſtati. La ragione per la quale ſia di tan-

1 V. l' Iſt. dell'Acc. R. delle Sc. 1703 pag. 87. Duhami Iſt. dell'Acc. 372. app. Boer. Elem. T. 1. de aqua p. 59 2.

2 Boer. ib. p. 573. v. 4.
3 Idem p. 753. v. 20.
4 V. Boerh. T. II. op. Ch. pag. 286.

tanto giovamento nelle Peſtilenze, e Contagj ogni alito ſulfureo, il Boeravio (1) la deduce dall' avere oſſervato, che rinchiuſo quel vapore colle ſoſtanze fermentabili, ſi ferma la fermentazione. Chi legge i ſag i di queſto ſinceriſſimo Profeſſore ſopra le varie preparazioni dello Zolfo, oſſerverà quanto egli diſſuada il metterle in uſo negli Ammarcimenti, e nell' Etiſie polmonari. Nel Latte di Zolfo, che vien propoſto come ſpecifico in queſti mali, aſſicura di non aver mai ſaputo riconoſcere quel rimedio, e quel riſtoro, che ſi pretende di ſomminiſtrare in tali Ammarcimenti, e dice d' avere ancora inveſtigato con tutta l' anſietà queſta efficacia riſtorativa, ma inutilmente. Non vorrebbe tanpoco, che i Medici lodaſſero tanto quel che trovano ſcritro a favore dello Zolfo per i mali del petto, con tutta la buona pace dell' egregio Villiſio, che ha molto celebrata queſta ſua benigna facoltà: *Sed ſalubrem illam antiphtiſicam medelam, ultimumque ſuppuratis pulmonis ſolamen non potui in illis detegere.* Si trova che Egli ha ripetuto gl' iſteſſi avvertimenti nel Proceſſo CLV. ove diſcorre dello Sciroppo di Zolfo, ſiccome nel Proceſſo CLIII. ſopra la Soluzione dello Zolfo in qualche Alcalico volatile. Ma non ſi creda il P. D. Cl. che ha preteſo di magnificare queſto rimedio colle ſue ideali Teorie, che il ſolo Boerave abbia oſſervato degli effetti perniciosi prodotti dai medicamenti ſulfurei propoſti per guarire l' Etiſia. Il Dottor Chriſtiano Kelvichio ſi dichiara d' aver eſſo ancora fatte le prove a bella poſta d' alcuni medicamenti lodati dal gran Villiſio, e d' aver oſſervato, che la ſua tanto commendata Tintura di Zolfo *ſine Empyreuma-*

(1) El. Ch. T. II. Pr. CLI.

mate preſa in piccola quantità, e meſcolata con giulebbi appropriati eccitò le toſſe, e lo ſputo di ſangue ne' corpi vegeti dell' uno, e dell' altro ſeſſo, benchè non fuſſero anco diſpoſti all' Emoptiſe. Se il P. D. Cl. vorrà leggere l' oſſervazioni del Wepfero alla pag. 437. avrà campo di conoſcere quanto ſieno di nocumento ai Tiſici i medicamenti Sulfurei, che gli veggo per fino diſapprovati dall' Iunkero (1) nelle ſue Cantile. V. Tab. con tutto, che ſia nel numero di quei Pratici più indulgenti per la Farmacia, che per gli ammalati. E pure s' è dato a credere queſto Monaco di poter penetrare gli arcani più profondi della Medicina, e di aver inſegnato con ragionamenti plauſibili nuovi metodi, e nuove ſcoperte. I ſuoi penſieri traſmigrati, e compendiati nelle Novelle Letterarie al Num. 43. ricevono un eco di lode, che termina in queſto Epiſodio „ Iddio voleſſe, che i Medici „ ſi approfittaſſero di queſte dottrine trattate con „ tanta ſolidità da uno, che non è della loro Pro- „ feſſione „ Mi venne voglia una volta d' accordare il Latte di Zolfo ad un Eccleſiaſtico de' più ſavj in Livorno, che s' era ridotto in ſtato molto pericoloſo, per certa toſſe con ſputi purulenti, e febbretta notturna, e lenta. Gli fu propoſto queſto medicamento da un altro Medico conſultato allora per guarirlo, che fece grand' elogii del Balſamo, e Latte di Zolfo. Preſe ch' egli ebbe le prime pillole, s' aumentarono le ſmanie, e la toſſe a queſto infelice, in modo che biſognò proibirle, ed in quella vece dovette prendere del Latte d' Aſina con metodo proporzionato al ſuo ſtomaco, ed individuo, e per mezzo di queſto, ed altri rimedii

mi-

1 Tab. XXX. de Pht. n. 13.

mitiſſimi ſi riduſſe preſto capace di reſpirare aure ſalubri, e di viver ſenza gravi moleſtie. Quei Profeſſori pratici, che hanno tanto lodati gli Zolfi in alcuni di queſti mali, che infeſtano i polmoni, gli hanno meſſi in credito per aver oſſervato, che i Tiſici per qualche ulcere pulmonare guariſcono talvolta a Baia, ed in altre Zolfatare, reſpirando un' aria impregnata di vapori ſulfurei; ma differiſce troppo il ſomminiſtrare qualche rimedio, per mezzo d' un alito fumoſo che s' inſinui nella interna cavità del Torace, dal prendere quell' iſteſſo in forma ſolida in tante pillore, perchè arrivi a riſaldar i gemitivi di quell' ulcera il più delle volte inſanabile.

Pag. 79. v. 26. *Legni pieni di Ragia.*

NEll'Abeto, nel Pino, nel Larice e ſimili piante fatto un taglio ſopra la ſcorza, ſi vede ſtillare dalla ferita un Olio puro: Sale queſto alla ſcorza per difendere la pianta da i rigori dell' inverno, onde ſi oſſerva, che le piante, che ſempre verdeggiano, ivi ne abbondano; anzi talvolta ſi accumula queſt' Olio in tanta copia, che rompe gli argini, e così dalla pianta tracola. La corteccia, ed i frutti lo ſomminiſtrano: *Cortex inprimis, & fructus illud præbent, Coni Abietis, Cedri, Laricis, Pini, baccæ Iuniperi &c.* (1) Queſti alberi invecchiando rimangono dall' Olio oppreſſi, e poi ſoffogati, e muojono alla fine, come i graſſi animali per la copia eccеſſiva della pinguedine (2). M. Geoffroy il Giovine oſservò, che in certi alberi l' Olio eſſenziale, che è odoroſiſſimo, ſi trova me-

 ſco-

1 Boerh. T. II. op. Ch. Pr. xx. n. 3. 5.

2 Id. n. 6.

ſcolato nel ſucchio, che condenſatoſi ſi chiama Gomma reſinoſa, o balſamica, quale è la Mirra, e altra ſimile. Vi ſono alberi, e piante ſotto la ſcorza sì ricche di ragia, che fatta un' inciſione ne ſomminiſtrano in gran quantità. Nel Tomo II. delle Tranſ. Filoſ. abbreviate all'Art. della Bottanica, vi è un racconto della maniera, che tengono nelle foreſte vicine a Marſilia per cavare da i Pini, ed Abeti la ragia, quelli che vi lavorano per la Pece, pe 'l Catrame, e per la Trementina. Nella Primavera quando i Pini ſono in ſucchio, incidono la ſcorza del Pino per far cadere il ſugo in una cavità, che gli preſentano a baſſo: quando cola il ſugo laſcia un cremore, o una croſta, che vendono malizioſamente ſpacciandola per cera bianca, poi cavano con dei cucchiari il liquore del fondo, e lo ſtendono ſopra d' un paniere: quello che cola ſotto da per ſe è la comune Trementina. Da queſti alberi la Trementina cola ancora nell' eſtate ſe za precedente inciſione, come nella Provincia de Forvz nel Lioneſe, e ſi chiama Bijon, ed è una ſpecie di Balſamo, che ſoſtituiſcono a quello del Perù (1). Il P. D. Cl. m' ha negato alla pag. 167. che le unzioni preſervino dal veleno peſtilente; ma all' Articolo 51. dimoſtra, entrando ne' miei ſentimenti, che il *fuoco delle legna, e piante reſinoſe ſpandendo gran copia di materia oleoſa, potrà mediante queſta inviſchiare, fiſſare, e legare i miaſmi peſtilenti, che incontra, e ammortire la malignità de miaſmi peſtilenti.*

1 V. Savary diction. du Comm.

PAG. 80. v. 26. *L' Egizziano Giaccheno, ed Acrone.*

DI Giaccheno Medico insigne ne parla Suida dicendo, che gli Egizziani gli dedicarono un Tempio, perchè nell' Egitto fece cessar la Peste per mezzo de' fuochi. Quando essi volevano purgar l' aria maligna, usavano l' arte d' accendere delle Pire per le Città col fuoco che si toglieva dal suo Altare. Acrone Agrigentino, che visse prima d' Ippocrate, s' acquistò egli ancora il nome di Medico glorioso, perchè liberò la Città d' Atene dalla Peste con de' fuochi accesi, e con dei Profumi per correggere, come suppose Aezio, le maligne qualità dell' aria, che la Peste fomentano (1).

PAG. 81. v. 10. *Quegli Empirici.*

IL racconto de' fuochi accesi in Marsiglia nel principio dell' ultima Peste, e dei funesti effetti che vi produssero, si trova descritto nell' opera dell' Anonimo (2), il quale racconta, che furono proposti da Mons. Sicard Medico di quella Città, che volle farsi distinguere proponendo come utile questo progetto, dopo aver ricusato di visitar gl' Infermi appestati. Giovanni Morello nel Cap. 7. della sua Opera della Febbre Pestilente, che si propagò nella Borgogna, se la prende contro d' Ippocrate per avere osservato il danno grande, che cagionò agli appestati la fumigazione delle bacche di Ginepro. Le funeste conseguenze succedute in Inghil-

1 Tetrab. 2. L. I. Cap. 94. v. Plut. Lib. de Is. & Osir.

2 Alla pag. 87.

terra dopo i fuochi ordinati per le publiche ſtrade per ammortire la Peſte, le narra il Signor Mead (1).

PAG. 81. V. 20. *Serapioni*.

CON queſto nome ſi poſſon chiamare tutti gli Empirici diſprezzatori, ed ignoranti delle Teorie mediche. Poichè s' impara da Celſo, che *Serapion primus omnium nihil rationalem diſciplinam pertinere ad Medicinam profeſſus, in uſu, & experimentis eam poſuit* (2). Fra i primi Medici della Setta Araba ſi trovano nominati da Monſ. le Clerc, Iſacco Iſraelita, Serapione, ed Avenzoar, che fiorirono nel ſettimo ſecolo (3). Dell' opere di queſt' altro, che fu più toſto Collettore, che Autore, ne parla il Dott. Freind (4). Ei publicò un Opera Pratica chiamata il Breviario, che fu ſtampata in Venezia nel 1497.

PAG. 81. V. 27. *In alcune ſtagioni*.

SArebbe deſiderabile, dice il P. D. Cl. che io gli aveſſi inſegnato quali ſieno le Stagioni più feconde di Malattie peſtilenti. Io non pretendo mai d' inſegnare quello, che è già notiſſimo, e che ſi trova avvertito in tanti Libri d' Autori veridici, i quali tutti convengono, e dimoſtrano le Stagioni, che producono, o aumentano le Peſtilenze, e molte febbri Epidemiche ſimili alle peſtilenti, eſſer l' Autunno, quando vada caldo, e umi-

1 Alia p. 36. e nell' ult. Ed. p. 132.
2 In Præf.
3 V. l' Hiſt. de la Med. p. 771. Eſſais d' un Plan. &c.
4 Nel Vol. dell' Iſt. della Medic.

umido, e l' altre in conſeguenza, che a queſta s' aſſomigliano. Gli Arabi già tutti quanti, che più degli altri poſſono darci ragguaglio de' primi inſorgimenti, e delle mutazioni di queſti mali, affermano che l' Autunno è ſempre fatale per le Peſtilenze, le quali o nate ſono in queſto tempo, o pure rincrudelite (1). Vedi le Prelezioni di Fabiano Paolino ſulla Peſte Atenienſe (2), dove ſono citati molti, e diverſi Autori, che s' accordano con gli Arabi; e queſto ſi conferma con varj eſempj, che nell' Iſtoria s' incontrano. Narra Dionigi d' Alicarnaſſo, che la Peſte deſcritta da eſſo nel Lib. IX. cominciò alle Calende di Settembre. Nell' Autunno parimente ſi vedde naſcere in Roma quella Peſte, della quale parlò T. Livio (3), come l' altra ancora narrataci da Suetonio (4) nella Vita di Nerone (5). La Città di Stockolm non ſi trovò mai tanto afflitta per le malattie, e morti degli appeſtati, quanto nell' Autunno; e la prima Peſte della quale s' abbia memoria in Firenze, s' acceſe ſulla fine dell' Agoſto nell' Anno 1325. quando guerreggiandoſi con Caſtruccio, rimaſe aſſediato l' Altopaſcio (4). Tutto quel luogo pel fetore de' cadaveri, per l' umidità del ſuolo, e della Stagione, rimaſe appeſtato, e il Contagio ſi ſparſe nell' Eſercito Fiorentino, il quale ritornato in Città vi ſeminò il male, che fu crudeliſſimo. In Marſiglia nell' ultima Peſte la maggior mortalità ſeguì nel Settembre, ed Ottobre (6). Nell' Autunno adunque ſecondo l' aſſerzione de' buoni Scrittori s' oſſer-

1 V. Rhaſ. nel Lib. IV. ad Almans. e nel Libro I. Fen. 2. d. 2. c. 9.
2 Lib. I. p. 49.
3 Nel Lib. 25.
4 Lindeſt. de Ven. C. 18. p. 812.
5 Rondin. Relaz. del Contagio P. 1. C. 2.
6 Relat. Hiſtoriq. p. 81.

ſervano più che in altri tempi dell' Anno le malattie Peſtilenziali: quando però ſia preceduta una Eſtate molto calda diſturbata da piogge interrotte, e non abbondanti, e che la Stagione Autunnale, che gli ſuccede, ſi mantenga in una ſimile intemperie. Gli umori del noſtro corpo, dice Giovanni Gorter, nel maſſimo ardore eſtivo ſi diſpongono alla putredine, e alla acrimonia: queſta dall' umido calore autunnale unito ad i miaſmi, che dal terreno eſalano, fa accendere febbri acutiſſime del genere delle peſtilenti (1). Il Gran Bacone ſoſteneva eſſo ancora (2), che gli ardori della Eſtate ne' Paeſi più caldi cagionano la Peſte, quando verſo la fine dell' Agoſto ad eſſi ſuccedono piccole ſprùzzolate; e diſſe, che nell' Africa a quelle prime piogge neſſuno ardirebbe di eſcire delle proprie caſe. Se la Primavera s' aſſomiglia ai pernicioſi Autunni, puole eſſa ancora, o l' Eſtate che gli viene appreſſo, ſollevare dei mali peſtiferi ſecondo l' avvertimento d' Ippocrate, che predice le febbri acutiſſime nell Eſtate unida, e calda, ammorbata, e corrotta dalle piogge, e da' giorni ſimili a quei di Primavera. Avverte però, che ſe vicino alla Canicola pioveſſe a diſteſa, e che ſpiraſſero de' Levanti (3), quelle malattie ceſſerebbero, o diminuirebbero nell' Autunno; ſicchè baſta che l' aria umida, e infetta ſi converta in ſerena, ed aſciutta, o per via de' venti, o per ſiccità prodotta dal calore del Sole, che ſubito la Peſte declina, e s' eſtingue; come avviene nel Gran Cairo verſo la Feſta di S. Giovanni, nel qual tempo il caldo vi è grande,

1 Ioh. Gorter ad Aph. 88. Med. Hipp.
2 Nat. Hiſt. C. IX. p. 803.
3 Ip. nel L. dell' Aria p. 287 Ed. del Fo.

de, eguale, e continuo, onde alcuni de' putridi pantani lasciati dal Nilo nel suo maggiore abbassamento si riseccano affatto, ed altri per i nuovi allagamenti del fiume si ripurgano: l' aria ancora dopo quel tempo si purifica per i venti di Levante, che spirano giusto quando il Nilo è ingrossato (1). Poste per indubitate queste osservazioni, potremo concludere, che i fuochi ogni qualvolta accesi nelle piazze, e strade d' una Città infetta per vizio di putrida umidità nell' Atmosfera, venissero a dissipare l' umidità di quella tal' aria, sempre gioverebbero; ma nuocerebbero, quando l' aria riscaldassero solamente, lasciandola molto umida. Sarebbero ancora di maggior utilità, se avessero in ajuto qualche vento secco, che spirasse quando s' accendono; e questi si dovrebbero allora accendere in tutte le case abitabili da' sani, che si trovano fra gli appestati, intorno ai quali il fuoco vicino sarà sempre dannoso, come si dimostra, ed in particolare quando smaniano per la febbre, poichè in tal costituzione giova più tosto inumidire, e rinfrescar quell' aria che respirano con refrigeranti contrarj alla putredine. Il fuoco per altro acceso in certa distanza, che venisse a purgar quell' aria da respirarsi dall' Infermo, senza riscaldarlo, potrebbe esso ancora molto giovargli. L' ingegnoso, ed erudito Dottore Aller insegna, come per mezzo d' aperture ai Cammini si possa comunicare un vento d' aria sana, o medicata nelle camere, dove non sia Cammino (2). Egli aveva già stabilito, che la fiamma ad ogni cognito veleno fa perdere la sua forza, e che in conseguenza l' aria infet-

1 V. Prosp. Alp. de Med. Ægyp. L. I. C. VIII.

2 Alb. Hall. in not. ad Inst. Boer. n. 1031. v. n. 1120.

fetta vi deponga i corpuſcoli venefici, qualor paſſino per mezzo alla fiamma. Potremo adunque aſſerire con Plinio (1): *Peſtilentiæ ignis ſuſſitum multiformiter auxiliari certum eſt: Empedocles & Hippocrates id demonſtrarunt.*

PAG. 82. V. 5. *A Murano.*

QUeſta notizia l' incontrai nel Libretto della Peſte del Dottor Leon Fioravanti Bologneſe Scrittore ingenuo, il quale confeſſa d' aver viaggiato quattordici anni continui per acquiſtar cognizioni, e per intender le materie ſpettanti alla Peſte. V. il Cap. XXXII.

PAG. 82. V. 20. *Il caldo del fuoco.*

QUeſto ſenſo è preſo di pianta da' Saggi di naturali eſperienze (2). Il P. D. Cl. lo diſprezza come inutile, perchè è notiſſimo, dic' Egli, che il caldo del fuoco ſi muove più all' insù, che per qualunque altra parte. Gli Accademici del Cimento non ſi vergognano però d' accennare, che di queſta verità n' erano venuti in chiaro per via d' altre eſperienze. Uno che legga il Corol. 1. all' Eſp. XI. di Boer. ne potrebbe con tutta ragione ſoſpettare. Egli pone per indubitato, che l' indole del fuoco ſia tale, che le ſue parti abbiano un egual tendenza per ogni verſo, cioè col ſuo moto eſpanſivo, onde egli non tende nè più, nè meno ad un punto, che ad un altro (3). Sono dal P. D. Cl. deriſi gli Accademici del Cimento (4), avviliti i Dia-

1 Plin. L. 2. C. 36.
2 V. pag. 89.
3 De Art. The. p. 205.
4 V. la n. p. 76. v. 21.

i Dialogli del Galileo. Ho molto dunque da consolarmi, quando sì fieramente mi lacera con i suoi morsi satirici.

Pag. 83. v. 13. *In Marsiglia.*

DEgli ordini, dei preparativi, e dell'esito infelice di questi Fuochi, ne parla con espressioni vive, e precise l'Autore Anonimo (1). Il P. D. Cl. si da una gran pena per confutarmi in questo luogo; perchè sull'esempio dei Fuochi accesi nelle Piazze, e contrade più spaziose in Marsiglia, che fecero tanto danno a quelli appestati, abbia precedentemente avanzato, che i Fuochi di poche fiamme potrebbero nuocere nelle vie più anguste, ed infette, dove i Cadaveri rimangono insepolti: *Nodum in scirpo quærit*: perciò ogni risposta è inutile.

Pag. 84. v. 12. *Il Sapientissimo Ippocrate.*

E' Stato da alcuni Critici supposto, che Ippocrate nel III. dell'Epid. descriva l'istesso genere di Pestilenza, che descrisse Tucidide nel Lib. II. della Guerra del Peloponeso; ma il Mercuriale (2) nelle sue Prelezioni Pisane non ammette questa congettura, ed è molto facile il conoscere dalla differenze degli Accidenti i più notabili, quanto diversifichi l'una di queste Pestilenze dall'altra. Ippocrate per esempio non parla degli stranuti, delle tossi tormentose, delle perpetue vigilie, dell'insoffribile ardore interno, per cui smaniavano gli Ammalati di Peste in Atene, con tutto che all'esterno

1 Hist. de la Peste de Marf. p. 86. 87.

2 V. l'Ist. 27. che è il primo infermo del L. III. degli Ep.

no il calore delle membra foſſe più toſto mite, che ſpinti talvolta da quell' accenſione venivano a gettarſi nei Pozzi, e nell' acque. Queſto ſilenzio dimoſtra, che quell' eccellente Maeſtro così preciſo nell' altre ſue deſcrizioni notò i ſegni, e gli accidenti d' una Epidemia diverſa dall' Ateniese narrata da Tucidide, e da Lucrezio (1). Vi è ancora da conſiderare, che l' Emorragie, che nella Peſte d' Atene, ſecondo Lucrezio, erano ſtrabocchevoli, Ippocrate nell' Epidemia da eſſo veduta le avverte come ſcarſe, e ſtentate. Fra i ſegni, che accompagnano un Epidemia peſtilente s' annoverano il più delle volte i profluvj, ed i getti di ſangue, i quali per i riſcontri prodotti dall' eruditiſſimmo Oſſmanno (2), o accelerano, o preſagiſcono negli Appeſtati una morte irreparabile. Queſta notizia s' impara ancora dal Boccaccio, che ſcriſſe come la Peſte s' introduſſe in Firenze e dice che non fece come *in Oriente, dove a chiunque uſciva il ſangue dal naſo, era manifeſto ſegno d' inevitabil morte* (3). Quando però la Peſte narrata dal Rondinelli venne a ripullulare in Firenze, ſeguì queſto per mezzo d' una Donna, che ritornata col ſuo Figliuolo di Montenero appeſtata entrò in Città, ed il Giovine paſſato due giorni ne morì per un getto di ſangue dal naſo; ſimilmente morì in tal guiſa qualche giorno appreſſo il Padre con due altri, ſenza che a niuno ſi ſcuopriſſero contraſſegni eſteriori di Peſte (4). Ma nelle Febbri acute, e ardenti, come atteſta Proſpero Alpino (5), e l' eſperienza ancora ci dimoſtra, l' Emorragie non ſogliono indicare un ſiniſtro pronoſtico

1 Tuc. Lib. II. p. 110. Ed. Ox. Lucr Lib. VI.
2 V. Diſſ. Med. VIII. § XIII.
3 Deſcr. della Peſt. p. 244.
4 Rondinel. Relaz. del Cont. P. II. C. I.
5 De Praeſag. v. & m. Aegrot.

co, quantunque precedano il giorno critico. Con queſte notizie in memoria m' induſſi a ſtabilire, ed avvertire, che al Padrone della Tartana *Virgo Potens* procedente da Meſſina, che nella fine di Giugno del 1743. ſi diſcacciò aſſieme coll' altre, che venivano dall' iſteſſa Città, moriſſe di Peſte, poichè morì febbricitante con alcuni getti di ſangue dal naſo, e per feceſſo, ſenza altri ſegni di Peſtilenza nello ſpazio di quaranta ore.

PAG. 84. V. 15. *In quelle Città della Grecia.*

SOrano nella vita d' Ippocrate racconta, che avvicinataſi la Peſte nell' Illirico nel Paeſe dei Peoni, e dei Barbari, fu quegli pregato da alcuni Monarchi di quei Popoli a traſportarſi ne' loro Paeſi, e ſoggiugne, che avendo pronoſticato, che la malattia ſi ſarebbe inoltrata nell' Attica, ebbe cura degli Scolari, e delle Città. Quando regnò la Peſte deſcritta da Tucidide in Atene, non pare che Ippocrate ordinaſſe l' accenſioni, ed i fuochi; poichè l' Iſtorico non fa menzione alcuna di queſto provvedimento: e nell' Epiſtole aſcritte ad Ippocrate, nelle quali vi è rammemorato il decreto pubblicato dagli Atenieſi ad onore di queſto Padre de' Medici per aver tanto giovato nella Peſte ad Atene; de' fuochi non ſe ne parla (1). Si legge in Aezio, che Ippocrate correggeſſe con i fuochi l' aria umida, e fredda nella Peſte Atenieſe: ma dobbiamo ſupporre, che Ippocrate faceſſe accendere i fuochi in qualche altra Peſte ſucceduta in Atene, non in quella che ci deſcriſſe Tucidide.

1 V. l' Opera del D. Mead. Meth. ag. the Pl. p. 124.

PAG. 85. v. 18. *All' Infermo di febbre ardente.*

MA *nella Febbre ardente il calor febbrile qualor ſopravviene è eccessivo. Le parti esteriori rimangono fredde, ed il calore è molto riconcentrato. In questa malattia conviene somministrare i refrigeranti, tanto quelli che si possono introdurre nel ventre, quanto gli altri da applicarsi al di fuori del corpo infermo. S' abbia però riguardo, che non gli vengano dei tremiti: le bevande si facciano prendere frequenti a poche per volta, e freddissime. Il ventre poi s' abbia cura di tenerlo sciolto con i lavativi, quando non si muova naturalmente, e si rinfreschi con lavativi freddissimi, o ogni giorno, o pure ogni tre giorni.* Così parla Ippocr. nel Libro dell'Affez. p. 518. v. 40. (1) Da questo luogo d' Ippocrate, e da un' altro, che si legge nel terzo dei Morbi (ove loda nella Febbre ardente, ed in altre la sola Acqua piovana) appariſce, che il metodo dell'Acqua praticato a' giorni nostri in Napoli, Sicilia, e Malta ec. senza cibo, e senza medicamenti non è affatto nuovo. Celso imitatore d' Ippocrate dove ragiona della Febbre ardente (2), propone esso ancora l'Acqua fredda sola, e data a discrezione, *aqua frigida tantum ad satietatem data.* Ei nella prefazione fa memoria di Cassio Medico ingegnosissimo del suo secolo, che aveva guarito una Febbre pericolosa con l' acqua fredda. Il Redi, che fu uno de' più illustri Ristoratori della Medicina Ippocratica medicò, e guarì in Livorno con leggiadro inganno qualche persona di Febbre

1 V. Prosp. Marz. p. 164. sopra il Libro delle Affez. v. 107.

2 Lib. II. C.

bre acuta, facendogli prendere della ſola acqua pura in quantità, ſotto nome di ſtillato, eſcluſo ogni altro medicamento. Fu dimoſtrato a Parigi l'anno 1721. nella ſcuola della Medicina, eſſendo Preſidente Monſ. Geoffroy, che l'Acqua era non ſolo un gran rimedio per guarire dalla Peſte, ma eccellente per preſervarſi (1) v. la Diſſ. di Monſ. Hankoke, che ha per tema *le grand Febrifuge*, ove dimoſtra, che per avere nelle Febbri Peſtilenti un ſudor critico ſalutare, abbiſogna ſervirſi della ſola acqua ſenza tanti aleſſifarmaci, o ſudoriferi, avendo ſperimentato, che una certa doſe d'acqua fredda data a tempo, ed a letto, promove nelle Febbri le più maligne un ſudore sì abbondante, che guariſce il male in un ſubitto (2).

PAG. 86. v. 3. *Calore*.

VEdi Celſo nel Lib. II. C. IX. il quale ripete l'iſteſſo ſuo ſentimento al Cap. x. dove dice: *vitare fatigationem, calorem, libidinem, multoque magis ſe continere*. Quando vi era la Peſte in Firenze, oſſervarono, che alla maggior parte di quelli che erano portati (3) al Lazzeretto, ell'era venuta per eſſerſi riſcaldati nel camminare, o nel durar fatica. Gli eſercizj, e fatiche (4) moderate, un vitto mediocre e ſcelto, mantengono illeſo il corpo da ſimili affezioni.

PAG. 86.

1 Probl. ſur la vertu de l'eau p. 331.
2 V. num. 12.
3 Rond. Relaz. del Cont. p. 176.
4 Acz. T. II. S. 1. c. 94.

PAG. 86. v. 6. *Con fuochi.*

QUesto insegnamento d' Ippocrate si può dedurre da una sua sentenza inserita nel primo Libro della dieta, dove lasciò scritto „ che il Fuoco „ può mettere in moto tutte le cose per ogni verso, „ e l'acqua può nutrire per ogni verso *πάντα διὰ* „ *πάντα*. „ Monf. le Clerc. ha molto bene avvertito „ che egli ordinava la mutazione dell' aria, per- „ chè s' era già persuaso, che le malattie epidemi- „ che registrate nelle sue dotte carte (1) fussero dal- „ l'aria o svegliate, o prodotte. „

PAG. 86. v. 13. *I più deboli.*

IN alcune Pestilenze, e Malattie Epidemiche s' osserva, che i Corpi che son deboli per natura, o per età, o quelli, che s' indeboliscono per una somma sregolatezza nel vivere, cadono malati, e la più parte ne muojono. Notò il Raggero, che nella Peste di Presburg di tremila persone che vi morirono, la più parte furono Fanciulli, e Femminette, *rapuit infantes, femellasque* (2). Stabilisce il Forelto (3), che *omnia corpora ab ortu imbecillia, & ea quæ jam ægra extiterunt, ad pestem suscipiendam valde apta sunt*. Un certo vigor moderato in tempo di Peste bisogna conservarselo, altrimenti s' incorre nella malattia. I Filosofi, ed i Medici prudenti consigliano a tener lontani i timori, la malinconia, e gli esercizj, che inlanguidiscono le forze del Corpo, e dello spirito. Il Diembro-

1 Hist. de la Medec. p. 149. n. XVIII.
2 V. l' Offman. Diss. Med. VIII.
3 Lib. VI. de Feb. Obs. XI.

broek quando ſentiva i ſuoi ſpiriti oppreſſi ſi beveva del buon Vino per ravvivargli, e per rinvigorir la perſona. Eccellente preſervativo nella Peſte è, ſecondo l'Offmanno, il Vin del Reno; ed in verità è molto idoneo, poichè non aggrava il capo, ajuta la digeſtione, nè mette il ſangue in una fervida agitazione, ed ha quell'acidetto penetrante, e volatile, e perciò utile quanto l'Aceto tanto commendato dal dottiſſimo Autore del diſcorſo del Vitto Pittagorico per uſo della Medicina.

PAG. 86. V. 14. *I troppo robuſti.*

OSſerva molto bene il Riverio, che i Corpi, che abbondano più di ſangue, ſono i più ſoggetti alle maligne malattie, e peſtilenti (1). Nella relazione della Peſte di Coſtantinopoli deſcritta da Emanuelle Timone (2) legghiamo, che i Cachettici, e gl'Itterici furono in minor pericolo, che quegli d'un florido, e ſanguigno temperamento (3). Carlo Loew deſcrivendo la Febbre maligna petecchiale di Presburgo dell'anno 1683. nota, che i Giovani, tanto Nobili, che Plebei, come erano vigoroſi, facilmente ne ammalavano, e con maggior pericolo del rimanente degli Abitanti. Succeſſe il medeſimo in quella Peſte, che fece grande ſcempio ai tempi del Medico Gentili (4) mentovato dal Chambers, che ucciſe delle Femmine un piccol numero, e degli Uomini robuſti in quantità. Fu parimente oſſervato da Monſ. Panthot Medico del Collegio di Lione, che le Febbri, le quali infe-

1 Prax. Med. Lib. XVIII S. III. C. I. de Feb. Peſt. p. 449. Ed. Lugd.

2 The Phil. Tranſ. Vol. VI. P. II. p. 592.

3 V. 1. Supplem. all' Op. Med. del Sydh. p. 3. Ed. Ven. in fol.

4 V. il Sag. di Chambers, ed il Boile delle qual. dell'Aria.

feſtarono quella Città nel 1695. ch' eſſo regolava con ſomma prudenza, eſercitavano la loro maggior violenza, e malignità ne' Corpi più robuſti. Queſta Febbre Epidemica la produſſe il pane fatto con farine riſcaldate. Vien per tanto dai Medici, e Scrittori di Peſte propoſta, come neceſſariſſima in queſti tempi una moderata dieta, che mantenga le forze del Corpo, nè troppo vegete, nè oppreſſe; e mettono in veduta l'eſempio di Socrate, che nella Peſte Atenieſe (1), ſi tenne lontano il male coll' ajuto della ſobrietà, e della tranquillità del ſuo ſpirito.

Pag. 86. v. 28. *Alcuni Antichi.*

FRa le cauſe generali delle Peſtilenze, e Mali Epidemici Aezio ſtabilì quella ſorte d' aria, che reſta imbrattata da putridi vapori, e maligni, che gli producono; la moltiplicità de' Cadaveri inſepolti (come ſuccede nelle Guerre) gli Stagni, e le Paludi, o qualche baratro profondo in vicinanza, che tramandi eſalazioni venefiche (2). Erano di tal ſentimento, Ippocrate, Galeno, e Lucrezio, che vengono citati ſu queſto propoſito dal Sig. Dottor Mead nel ſuo Trattato degli Aliti Velenoſi (3), ove aſſicura per coſa nota, che nell' Indie Orientali, quando piove, dopo gli ardori di Eſtate ſuccedono le Febbri maligne, e le Peſtilenze. Nel ſuo Ragionamento ſopra la Peſte dell' ultima riſtampa, dove egli parla d' alcune cauſe, che unite aſſieme riſvegliano queſto male. „ Nell' Affri-
„ ca, dice, che l' Intemperie del Clima dell' Etio-
„ pia

1 Agell. n. Attic. n. 1.
2 Aez. T. II. C. 94. p. 223. Ed. St.
3 De Ven. Hal. Tr. V.

„ pia ſolleva, e promove la putrefazione, che
„ produce la Peſtilenza. Queſto Paeſe è infeſtato
„ da piogge veementi in una ſtagione dell' anno
„ per tre, o quattro meſi, e la Peſte per l' ordi-
„ nario invade quelle Regioni, quando l' acque
„ continuano a piovere ne' caldi ſoffocativi del
„ Luglio, ed Agoſto, cioè quando la terra, come
„ Lucrezio avverte.

Intempeſtivis pluviiſque, & ſolibus acta (1).

Il Boerave non ſolo ha ſuppoſto per vero, che l' umido, e 'l calore (2) ſieno l' origine immediata, e principale della Peſte, ma ne ha reſa ancor la ragione, dicendo, che la vera putrefazione de' Corpi non ſi promove da una cauſa più efficace, che dalla umidità d' un aria riſcaldata, la quale in breviſſimo ſpazio di tempo riſolve i Corpi, e gli riduce in uno ſtato di corruzione. Quando adunque ſi conoſca, che la Peſte proceda, o ſia fomentata da una putrida umidità, i fuochi acceſi in tempo, ed in luoghi opportuni, che nell' aria peſtifera inducano della mutazione con riſeccarla, o pur la diſcaccino, potranno ſempre giovare, quando anco eccitaſſero del calore. In certe circoſtanze biſognerebbe adattarſi al ſaggio parere del Dottor Mead, il quale ragionando del calore, che puole aumentare il mal peſtilente, riflette che ſi deve aver maggior riguardo all' altre nocive qualità dell' aria, che al ſolo calore „ poichè la Peſte talvolta ceſſa men-
„ tre creſce il caldo della ſtagione, correggendoſi
„ l' aria per altri accidenti. A Smirne la Peſte,

„ che

1 Of the Pl. in gen. p. 33. 483. & 620. Ed. L. Bat.
2 El. Chim. T. I. de Ar. Th. p.

„ che vi è trasportata annualmente per via di Ba-
„ stimenti, termina costantemente verso il 24. Giu-
„ gno per una Stagione, che in questo tempo han-
„ no sempre asciutta, e serena, essendo dissipate al-
„ lora le non sane umidità, che nella primavera in-
„ festano il Paese (1). „ Aveva egli savia mente in altro luogo avvertito, e provato, che „ in genera-
„ le un aria calda è molto più disposta a propa-
„ gare il contagio, che la fredda (2). Del che ve-
„ runo, soggiugne, potrà dubitarne; considerando
„ quanto maggiormente tutti i generi d' effluvj
„ più ampiamente restano diffusi in un' aria calda,
„ che nella contraria. Ma se oltre a questa costi-
„ tuzione d' aria, una straordinaria umidità con la
„ mancanza de' venti si congiunga al suo calore
„ (il che dà la nascita alla Peste in certi Paesi)
„ senza dubbio si propagherà per ogni dove. Con-
„ ciosiachè, la medesima descrizione, che Ippo-
„ crate espose d' uno stato pestilenziale d' aria nel
„ suo Paese, la fecero gli Arabi della constituzio-
„ ne che suscita la Peste nell'Affrica. „

PAG. 86. v. 28. *Alcuni Antichi, e Moderni.*

PEr stabilire più fondatamente le proposizioni accennate, basterà ricordarsi della Dottrina del Boerave sopra dell'Aria umida, e calda da esso dimostrata con queste prove „ Che l'aria umida, e cal-
„ da, dice Egli, sia dotata d' una facoltà Pestilen-
„ ziale, e che risolva in putredine i Corpi umani,
„ i Medici antichi lo scrissero ritraendolo dal vero.
„ Fralle osservazioni più recenti abbiamo per sicu-
„ ro „

1. V. la Nota alla p. 81. v. 27. Ch. II. pag. 63.
2. Of the Plague in gen. P. I.

„ ro, che gli Abitanti Europei, che i primi aſſe-
„ diarono i Luoghi dell'America, quaſi tutti mo-
„ rirono d'una endemia malattia, che in breviſſi-
„ mo tempo veniva a riſolvere quei Corpi, per
„ mezzo d'una Febbre del genere delle putride, e
„ queſto ſucceſſe a tutti coloro, che abitavano luo-
„ ghi circondati d'alberi, e di gran piante, poichè
„ tutta l'aria in quelle boſcaglie è umidiſſima per
„ quei tiepidi vapori, e copioſi, che eſalano dagli
„ alberi. „ Quando fu dato fuoco, e rimaſero ab-
bruciate quelle Selve, e che il Paeſe ſi riduſſe a go-
dere un aria aperta, e ſfogata, ſi reſe il Clima
molto ſalubre. Si conformano ai ſentimenti di que-
ſto eccellente Filoſofo con le loro perſuaſive, e
conſigli altri Medici di molta ſtima, che commen-
dano i gran fuochi di fiamma, quando conobbero,
che dall' aria unida, grave, e putrida, o naſca, o
ſi propaghi la Peſte. Federigo Hoffmanno è nel
numero di quei dotti, che propoſero queſto rime-
dio, come eccellente nelle Peſtilenze prodotte, o
fomentate da putredine, o umidità nell'Atmoſfera,
Egli ha meſſo ancora in veduta, come utili l'eſa-
lazioni, che ſvaporano da legni, e Gomme Aro-
matiche, perchè impregnano l'aria d'una virtù
balſamica atta a ravvivare nel ſangue la ſpiritoſa
energia, e come penſò l'Hodges, perchè ſon pro-
prie ad incorporare i corpuſculi maligni, e acri-
monioſi, che ondeggiano nell'aria, onde preſerva-
no dal Contagio. E queſto ſegue ancora, perchè
vanno a meſcolarſi con gli ſpiriti animali, intro-
dotte che ſieno queſte eſalazioni aromatiche per la
bocca, e per i Pori della Cute. Vorrebbe il Dot-
tor Browon, che per frenar la Peſte in un Paeſe
s'accendeſſero de' fuochi tanto per le Caſe, che

per le Strade, e foſſero fuochi di Carbon foſſile, parte per diſſipare gli Atomi Peſtilenziali raccolti nell' aria, e parte per correggere la ſua qualità maligna coll' ajuto degli aliti bituminoſi, de' quali abbondano. Fu creduto ancora dall' Hodges, che gli aliti del Carbon foſſile ſieno valevoli a diſſipare, e diſtruggere i vapori peſtiferi, ma conſiglia, che ſi accendino in luoghi un poco remoti dall' abitazione de' Cittadini appeſtati. Queſti precetti furono probabilmente avvertiti allora quando nel Belgio infetto per eſtinguer la Peſte purgarono, e mutarono l' aria a forza di fuochi, ed accenſioni diverſe, onde la Peſte rimaſe eſtinta. Se queſti fuochi debbano accenderſi nelle conſtituzioni d' aria quieta, o pure quando ſpirano de' venti freddi, e non umidi, facilmente s' apprende dal ripenſare, che la Peſte più volte è calmata, o ceſsò al comparire delle Tramontane nell' Inverno. Che queſto ſia vero, ce n' aſſicura l' atteſtazione di quel Medico, che alla preſenza di dotti, ed eruditi Maeſtri rammentò, e proferì, che in Germania la Peſte nelle conſtituzioni d' un aria mobile fredda, ed aſciutta, come l' Aquilonare è ceſſata quaſi in un ſubito. *Aerem his illis locis motum frigidum, & ſiccum, cum primis Aquilone ſpirante Peſtem ſimul ac ſemel menſibus hybernis ſubſtuliſſe, humidiori vero, & Auſtrino ſtatu, magis ſaeviſſe eandem cognovimus*. Un vento artificiale freſco, ed aſciutto, che nelle Caſe muti l' aria, e la ſanifichi, lo produrrà il fuoco medeſimo di fiamma, ſe ſi tenga acceſo il Cammino a qualche retta, e proporzionata diſtanza dell' abitante. La fiamma è ſempre accompagnata dal vento, e l' aria baſta che dalla

fiam-

fiamma s' allontani poche braccia, perchè venga a ſpogliarſi di quel calore, che molto proſſima gli comunica.

PAG. 87. V. 4. *Il Greco Autore.*

QUeſto Filoſofo lodò Ippocrate, perchè aveſſe procurato nella Peſte per mezzo dei fuochi acceſi di mutare, ed alterare quell' aria infetta, perchè migliore ſi reſpiraſſe; dice ancora, che conſigliaſſe a ſpargere nel fuoco unguenti untuoſiſſimi per purificare quell' aria peſtifera (1). Sento, che in queſt' ultima Peſte di Meſſina ſi ſieno ſerviti in quella Città nell' eſpurgo, con molto vantaggio, della ſanſa, che ſparge un fumo oleoſo.

PAG. 87. V. 13. *Nell' arie craſſe.*

VEdi il Libro ſecondo de Nox. Pal. eff. di M. Lanciſi, ed il III. Cap. III. Anco i Franceſi in quell' aria approvano l' accenſioni, ed i fumi aromatici. „ Si ſogliono accendere (dice M. Duha-
„ mel) degli aromati per correggere l' aria, affi-
„ ne che il fetore di putrefazione, che offende in
„ un ſubito e capo, e ſtomaco, ſi rimova con nuo-
„ vo odore (2).

PAG. 87. V. 15. *Cranone.*

CIttà della Teſſaglia ſituata nella pianura di Tempe, per dove paſſa il fiume Peneo, il quale, vivente Strabone, ſpeſſe volte traboccava nelle cam-

1 V. il Beverov. Med. vet. P. III. p. 216.

2 Ph. vet. & nov. T. IV. p. 420. Ed. Par. in 8.

campagne. Tutto quel piano nei più antichi tempi era ricoperto da uno ſtagno; ma dopo un terremoto, ſgravandoſi il Peneo delle proprie acque, rimaſe aſciutto: vi reſtavano però delle paludi (1). Nel Comento di Galeno al Libro III. degli Epid. ſi legge, che queſto luogo era moltiſſimo a propoſito per produrre le putride malattie, ed i carbonchi, per eſser ſituato nel baſso, eſpoſto a mezzo giorno, e non dominato dalle Tramontane. Ippocrate in Cranone oſservò de' carboncelli, e delle febbri in una Eſtate piovoſa, e caldiſſima per i Venti Auſtrali; nelle quali i ſudori più copioſi, che ſuccedevano alle piogge minute, prolungavano il male, e ſconcertavano le Criſi (2). Queſta Città reſtava poco lontana da Lariſsa. Teofraſto, nel Libro V. delle Cauſe delle Piante, racconta i funeſti diſordini ſucceduti in Lariſsa per un riſeccamento d' acque ſtagnanti.

PAG. 87. v. 16. *Addera*.

SUl Mare della Tracia all' imboccatura del Neſto fu fabbricata queſta Città. Erodoto dà notizia de' Laghi, o Stagni non molto lontani da Addera (3). Le Campagne Adderitane erano molto fertili, e ricche di paſture per la umidità de' terreni. Racconta Giuſtino (4), che i Popoli Adderitani furono neceſſitati ad abbandonare il patrio ſuolo per la multiplicità delle Granocchie. Caſſan-

1 V Strab. nel Lib. IX. pag. 657. al T. Teſſaglia il Cell. nel L. II. della Geogr. ant. C. XIII. S. IV. III. e le Note del Bun. alla Intr. Geogr. del Cluv. L. IV. C. VIII. p. 420.

2 V. il Lib. II. degli Epid. T. I.

3 V. il Cell. nel II. dell' ant. G. C. XV.

4 Nel Lib. XV. della ſua Iſt. C. II.

ſandro quando ſe ne tornava d' Apollonia, gli riſcontrò, che viaggiavano. L' aria del paeſe Adderitano non ſolo doveva eſſere ai tempi di Democrito molto malſana per i laghi, o pantani, ma per la vicinanza ancora delle Miniere, ch' erano in Scapteſila. Il ſito dell' Addera antica ce 'l rappreſenta con qualche maggior preciſione M. de la Condamine nella ſua Carta del Golfo della Conteſſa (1).

PAG. 87. V. 17. *Democrito*.

DA Sorano Compilatore della Vita d' Ippocrate ci vien riferito, che queſto eſimio Profeſſore fuſſe chiamato dagli Adderitani, a fine di curare Democrito creduto impazzato, e di liberar la Città dalla Peſte: (2) ῥυσασθαῖ δὲ λοιμῷ τὴν πόλιν ὅλην.

Non è credibile, che Democrito ſi trovaſse inſieme con Ippocrate alla Peſte Atenieſe, poichè l' Autore del Dizion. Crit. accorda, che queſta viſita ſuccedeſſe; ma è di ſentimento ancora, che Democrito in Atene non ſi laſciaſſe mai vedere. Ippocrate per altro pare, che preſtaſſe qualche aſſiſtenza, o deſſe qualche conſiglio nella Peſte degli Adderitani; poichè era uomo di coraggio, ed umaniſſimo, e viaggiava volentieri, e la viſita a Democrito in Addera ſi può ſupporre, che ei la faceſſe, poichè in queſta Città ſi trattenne, e vi medicò degl' Infermi. Nel Libro III. degli Epid. racconta, che in Addera vi guariſſe Nicodemo a forza di ſudori. Queſti per troppo bever del vino, e per incontinenze veneree s' ammalò d' una feb-

1 M. de l' Ac. de l' an. 1732. p. 446.

2 V. l' Ed. del Foeſ. alla p. 1298, v. 15.

febbre acuta con vomiti bilioſi, e notturne vigilie. Gl' Infermi VI. VII. VIII. IX. X. ſon tutti Adderitani.

PAG. 88. v. 1. *Monſig. Lanciſi, ed altri.*

A Queſti ſi puole aggiugnere l' autorevole teſtimonianza del ſaviſſimo Offmanno, il quale ragionando degli effetti del fuoco s' eſprime così: „ Il Fuoco col moto velociſſimo conſuma la ſu- „ perflua umidità, e genera il vento, il quale è „ di gran forza per diſperdere l' aria putrida, e „ pigra „ *Ignis motu celerrimo ſuperfluam humiditatem abſumit, & ventum gignit &c.* (1) Eſſo poi ci aſſicura, che nel ſuo Paeſe non venne infeſtato come per l' avanti le febbri peſtilenti, dopo i molti fuochi divenuti neceſſarj, e moltiplicati col lavoro del carbone. Fuori delle Porte di Roma ai Cavalleggieri vi ſono le Fornaci de' mattoni, che reſtano in un piano baſſiſſimo, e paludoſo, e pure l' aria per mezzo di quel fuoco vi ſi conſerva molto ſalubre (2).

PAG. 88. v. 3. *Arie vizioſe.*

DAl Dott. Strother ſi puol' apprendere la maniera, e le regole per mantenerſi in buona ſalute, volendo abitare un Paeſe poco ſano per l' aria umida, e non ventilata, come ſono le Maremme, ed i modi per migliorarla. Egli la diſcorre in tal guiſa: „ E' ſtato avvertito, che le „ Colonie Ingleſi in America ſono molto più ſane „ dappoi che hanno tagliate le boſcaglie, che ren- „ de-

1 T. II. p. 132. 2 V. Lanc. L. C.

„ devan l' aria umida: biſognerebbe ancora, che „ proſciugaſſero quei foſſi che vi ſono, e mante- „ neſſero di gran fuochi nelle lor caſe per correg- „ gere l' umidità di quell' aria. Biſogna poi, che „ gli abitanti ſi eſercitino frequentemente, e molto; „ affine di dare un eſalo alle ſuperfluità trattenute „ coll' impedita traſpirazione, che ſi potrebbe pro- „ movere molto bene ancora a forza delle freghe. „ Conviene che coſtoro prendano meno ſonno, „ che gli altri. Dovrebbero ancora trattarſi, e „ menar una vita allegra. Devon bevere de' li- „ quori, e mangiar vivande, che ſieno di calida „ natura (1) „ Alcuni di queſti precetti, ed altri ſimili ce gli ha inſegnati, e ſchiariti Monſ. Lanciſi (2).

PAG. 88. V. 5. *I maligni crepuſcoli.*

HO medicato quì in Livorno diverſe febbri del genere delle terzane doppie, e delle affezioni Reumatiche, acquiſtate nell' Autunno da varie Perſone in certe ſere più umide, per eſſere ſtate allo ſcoperto ſulle 24. ore fermateſi a diſcorrere in Piazza, o lungo i Foſſi: tanto in queſte coſtituzioni d' aria, quanto nei climi umidi conviene regolarſi, ſecondo il conſiglio d' Ippocrate, e di Celſo, che inſegnavano a ſtar riguardati dal Sole del mezzo giorno, dal freſco della mattina, e della ſera, e dai vapori dei Fiumi, e degli Stagni (3). Alcuni dei miei più riſpettabili Amici,

1 An Eſſay on Sickneſs. and Health. p. 9.

2 Al Cap. VII. del Lib. I. P. II: del ſuo libro de nox. Palud. effect.

3 V. Ip. nel Lib. III. della Dieta p. 368. Ed. del Foeſ. e Celſo nel L. I. Cap. II.

che abitarono in Livorno cinquanta anni ſono, mi hanno raccontato, che ſull' imbrunire della ſera ſi ritiravano in caſa, anco foſſe di Eſtate, per farſi una fiammata, e rammentavano l' eſempio del Sig. Navarretti Governatore di Groſſeto, che ſi mantenne, e viſſe ſaniſſimo in quell' arie fino alla decrepitezza, perchè oſſervava tutto l' anno molte di quelle regole, che propone il Dottor Strother, che quando il Sole era per tramontare ſi ſerrava in caſa, ed una mezz' ora almeno la paſſava al Cammino acceſo. Il Sig. In. Zuppa uno dei noſtri più ſtimabili Miniſtri ſi è mantenuto ſempre in buona ſalute, quando aveva la ſua abitazione al Lazzeretto di S. Jacopo (quantunque quella parte di Campagna ogn' Anno foſſe una volta copioſa di malattie procedenti da aria mal ſana) perchè ſi riguardava dall' umido della ſera, e tutto l' Anno ancor eſſo ſull' ore del crepuſcolo accendeva il ſuo fuoco, e vi ſi accoſtava anco nella ſtagione più calda. Al preſente queſti riguardi non ſono più neceſſarj: Livorno con i ſuoi contorni è molto diverſo da come egli era ne' tempi di Coſimo I. lo conſideravano allora in Toſcana per una Maremma d' aria peſſima. L' Orſilago Poeta del 1560. lo chiamò „ Letto di febbri, e Nido di moria „ Gode adeſſo il privilegio d' eſſere una delle Città più ſane ſul Mediterraneo; poichè le malattie d' ogni genere ſono rariſſime, e la più parte (fuori d' alcune fluſſioni Reumatiche, che ſono tuttavia le più frequenti, e le più contumaci) alle mani dei Medici periti, e prudenti, guariſcono più felicemente, che altrove.

E' molto difficile l' intendere, come mai l'aria umida de' crepuſcoli ſia capace di produrre nei

no-

noſtri corpi quelle alterazioni, dalle quali ſuccedano le febbri, e gli altri mali, che s' attribuiſcono all' umido d' un' aria freſca. Conſiderando quello che ſuccede nell' Igrometro di figura conica, fabbricato dagli Accademici del Cimento, che nella ſtagion fredda dell' Inverno ripieno d' acqua calda vi fa vedere la ſua eſterna ſuperficie grondante d' umido, che l' aria circunfuſa vi depone; ſi può ben comprendere, che un corpo riſcaldato dal calore d' una giornata eſtiva, ſulla ſera, ſe l'aria è molto umida, aſſorbirà coll' aiuto della forza attraente de' pori della cute rilaſſata, tutta quella porzione d' umidità, che l' aria d' umidi vapori impregnata gli comunica. Ma queſto ſolo umido aqueo-aereo non par ſufficiente a produrre alterazioni, che riſveglino le febbri, le infiammazioni, i dolori: Una incognita malignità perniciosa ne' vapori ſollevati nell' aria umida può molto facilmente agevolar queſti ſconcerti. Imparai queſta opinione da queſte parole del Sig. Du-Hamel (1): *Aura ſerotina, quæ magis experientia, quam ratione percipitur, quid aliud eſſe poteſt quam halitus tenuis in aquæ guttulas modico frigore concretus: Sub æquinotia malignior eſt; nam temperato calore magna vaporum copia evehitur, maxime in locis paluſtribus, ex quibus perniciosi halitus emanant.*

PAG. 88. V. 10. *Al Cammino.*

E' Di grand' uſo il Cammino per ſaperſi preſervare, e per guarire ancora da alcune indiſpoſizioni, e principalmente da quelle, che procedono da impedita traſpirazione. E' vero per altro

1 Op. Ph. L. I. C. I. de Met. p. 273.

tro che è molto facile l' incorrere in qualche male con lo ſtare al Cammino, ſe la ſtagione, il luogo, il temperamento, l' età, e la conſuetudine non lo richieggono. Il Dottor Clare ha molto giudizioſamente avvertito, e dimoſtrato, che alcuni di coloro, che ſtanno vicini ad un fuoco ben acceſo, s' ammalano ſovente per un fluſſo coſtante, e ſucceſſivo d' aria fredda, che entri nella ſtanza del Cammino per qualche apertura, o pertugio nelle porte, o nelle fineſtre: conſiderato che il conſumo dell' aria, che vi ſi fa per la fiamma ardente vien ſempre rimpiazzato dall' aria eſterna. Più piccolo, che ſarà quel foro, o quella feſſura, quando ſi faccia una gran fiamma, più veemente deve eſſere (a) il corſo dell' aria fredda, che ne trapela. Da queſt' utiliſſimo Trattato ſi poſſono imparare le regole migliori per la coſtruzione dei Cammini. Nel mio ſtudio di Livorno ne feci fabbricare uno, il quale è riuſcito de' più perfetti; poichè non fa mai fummo, e mantiene un fuoco regolato, e coſtante, quando i venti ſono impetuoſiſſimi. Mi poſſo quaſi vantare di ſaper regolare la fiamma, ed il fuoco del mio Cammino, abbaſſando, e ſollevando a proporzione dei venti una certa laſtra di ferro, che reſta fiſſata ſulla facciata interna del muro, e viene a coprire, e ſerrare eſattamente la gola (come ſi chiuderebbe una ſcatola con la cerniera) quando ſi laſci quella laſtra cadere affatto. Si deve chiuder così qualora il fuoco è quaſi ſpento, affine di mantener calda la ſtanza, che altrimenti ſi raffredda, ſe la gola reſta aperta. Queſt' invenzione è ſtata da alcuni imitata per eſſer molto comoda, e di riſparmio. Chi vo-

a Clare The mot. of Fluids p. 425.

voleſſe leggere Trattati inſtruttivi, e piacevoli ſu queſto ſoggetto, dovrebbe conſultare il Plempio, che ha ragionato dell' uſo de' Focolari, e Cammini uſati dagl' Antichi. Dall' Opera di Clare, dai Leſſici di Chomel, e Chambers ſi poſſono apprendere i buoni metodi per coſtruire diverſi Cammini: ma queſti Collettori non hanno trattato la materia così diffuſamente, come l' Autore, che publicò quell' Operetta intitolata: *La Meccanique du Feu &c.*

PAG. 89. V. 3. *Il Sig. Ramazzini.*

QUello, che ſi legge nell' opera de Morb. Art. di queſto Autore, ſerve per far conoſcere, che i fumi, e gli aliti delle candele acceſe, e ſpente, nuocono agli ſtudioſi, aggravando il petto, ed il capo, e promuovono loro le nauſee, in conſeguenza le indigeſtioni, ed alle gravide riſvegliano ſoffocazioni iſteriche, e le mettono in pericolo d' abortire. Vedi al Capitolo XI. dove conſiglia i Profeſſori ad aſtenerſi da ſtudiare al lume delle candele di ſego, eſſendo perſuaſi dal Plempio, che il ſito, ed il fumo, che tramandano, provoca l' aborto: *Hoc idem ſuadet Fortunatus Plempius, qui ait non minus nidorem, ac fumum candelarum ſebacearum abortum inferre, ac fumum lucernæ.* Una parte delle critiche più rilevanti in queſt' articolo non ha replica. Ha tutta la ragione il P. D. Cl. di rimproverarmi, che io non abbia ben riſcontrate le dottrine del Plempio, e del Ramazzini: Non mi vergogno di correggere io ſteſso ſimili errori con ingenua confeſſione: Mi vergognerei di ſoſtenerle col ſoccorſo del detestabi-

le Pirroniſmo : *Quid verum, atque decens curo* .

PAG. 89. v. 25. *Caldi fumi velenoſi*.

TAli ſono l' eſalazioni del Mercurio, dell' Antimonio, del Piombo, del Rame, e del Vetriolo. Per non eſſere la vittima della curioſità, o troppo zelante per la profeſſione, che eſercita un Chimico, biſogna nelle diſſoluzioni metalliche, le quali ſollevano queſti caldi fumi perniciosiſſimi, mettere in uſo l' artifizio propoſto dal Sig. Geoffroy nelle Mem. dell' Acc. del 1719. „ Per ſopprimere queſti vapori, o diminuirgli „ conviene, dic' egli, coprire la diſſoluzione con „ Olio d' Oliva, o con altri Olj cavati per eſpreſ- „ ſione. Queſti aſſorbiſcono dentro di ſe i ſali „ acidi ſottili, che sfumano, o eſalano, quando „ i metalli nominati a forza di fuoco ſi ſciolgono, „ e che più ſi ſollevano nell' atto della loro ef- „ ferveſcenza „ La pratica conſiſte nel mettere in una cucurbita da tenerſi ſul fuoco, la materia che ſi vuole ſciogliere: s' umetta con poca d' acqua; ſi getta ſopra dell' Olio; ed in fine ſi verſa il diſſolvente, cioè lo ſpirito acido, che va al fondo, come il più peſante. Il vapore metallico, che eſala nella diſſoluzione, quantunque il fuoco ſia gagliardo, ſi ferma nelle parti liſce, ramoſe, e viſcide dell' Olio, e vi laſcia le parti acide, e corroſive.

PAG. 89. V. 27. *Dall' Iſtoria d' alcune Miniere.*

NElle Miniere di Lidia, ſecondo che ſcrive Ariſtotele (1), quando Creſo le poſſedeva, dopo una guerra ſeguita in quelle vicinanze alcuni lavoranti ſi refugiarono dove erano gli ſcavamenti: dai nemici fu loro impedito l' eſcire: in breve tempo vi rimaſero ſoffogati. Un gran numero d' Autori graviſſimi (2) tanto Filoſofi, che Medici ſuppongono, che gli aliti minerali abbiano bene ſpeſſo prodotte le febbri maligne Epidemiche, e in qualche tempo le peſtilenti. Queſta ſuppoſizione principalmente è fondata ſull' eſſerſi alcuna volta oſſervato, che ne' Paeſi popolati, dove il terremoto (3) (che conoſcevano prodotto da ſotterranee accenſioni) s' era fatto ſentire con orridi ſconquaſſi, comparivano l' Epidemiche malattie, e talvolta ancora le Peſtilenze. E in fatti (4) nella Giamaica, quando rimaſe ſprofondata quaſi la nona parte di Porto Reale in meno di due minuti, poco dopo vi ſucceſſe una numeroſa mortalità proceduta da febbri maligne (5). Dopo il Terremoto di Siracuſa dell' Anno .... ogni giorno in quella Città s' ammalavano degli abitanti di febbri del genere maligno, e ne morì de' febbricitanti la maggior parte: ed il Vajuolo vi fece ancora una terribile diſtruzione. Rammemora il Sigonio una gran Peſtilenza ſucceduta al Terremo-

1 Nel Libro delle coſe mirab. p. 877 Ed. di Gin.
2 Aez. T. II. C. 94. Avenz. L. III. Tr. 3 c 2. Merc. de Feb. Lib. V. Mead de Ven. Hall. p. 145. Ed. L. B.
3 Boile delle qual. dell' Ar. T. I. Bagliv. de Terr. Rom.
4 The Philoſ. Tranſ. abrid. V. I.
5 N. XXI.

moto dell' Anno 615. Le prove di Seneca mediante le quali asseriſce, *poſt magnos Terremotus Peſtilentiam fieri*, ſono ingegnoſe, e piene di probabilità il Baglivi (1) non dubita punto di tale opinione; anzi lodò queſto Filoſofo, che l' ha ſoſtenuta (2). E' però vero, che coloro, che lavorano nelle Miniere la più parte s' infermano di malattie convulſive, d' ulceri, e di conſunzioni, e molti muojono di morte improviſa (3). Il Dott. Brown ſceſe nelle Miniere dell' Ungheria: in quella chiamata Undſchacht, era dove lavoravano tanto caldo, che molta di quella gente non vi reggeva ſe non ignuda al lavoro. Gli moſtrarono certo luogo, dove cinque perſone rimaſero morte per una venefica evaporazione; onde da quel tempo in poi ſi ſervono di alcuni gran tubi, e maſſime dove ſogliono ſcavare, per adattargli alle aperture, che ſono ſenza riſcontri, e così dare all' aria un moto di circolazione (4). Sopra la natura degli Effluvj de' Minerali, e delle Malattie, che cagionano, ne hanno ragionato il Dottor Mead nel Trattato degli Aliti velenoſi; Giorgio Agricola (5); e molto diffuſamente l' Offmanno, il quale propone, e loda, come un ottimo preſervativo per le nocive eſalazioni del Mercurio nelle Miniere, dello Zolfo, dell' Arſenico, e del Piombo, il Butirro, e tutti i ſemplici oleoſi, e raccomanda ancora oltre la Dieta pingue, ed oleoſa gli emollienti (6) ec.

PAG.

1 Queſt. nat. Lib. VI. C. 27.
2 De Terrem. Rom.
3 V. l' Offm. diſſ. Ph. M. X. Metal. morb.
4 A Journay from. Komanatothe Mine Tovvnſ. in Hung. p. 58.
5 De Re Metal. Lib. V.
6 V. la Diſſ. Fiſ. med. X. n. 37.

PAG. 90. v. 8. *Il Dottiſſimo Sig. Muratori.*

VEggaſi quel che egli ſcriſſe ſu queſto propoſito nel Lib. I. al Cap. VIII. dove conſiglia, che le materie, che recano bruciandoſi cattivo odore, e che hanno ſervito a gente infetta, o inferma, ſi portino a bruciare fuori della Città. Nel rimanente ſi potrebbero talvolta in alcuni Paeſi, anco ne' luoghi popolati, e riſtretti gettare alle fiamme le robe ec. de' morti appeſtati. Chi le bruciaſſe, figuriamoci ſopra una Torre, o Terrazzo di qualche ſublime edifizio quando regnano de' venti ſalubri (e ſeſſanta Anni ſono ſi fece nel ſecondo Lazzeretto a' tempi del Provveditore) Io crederei, che quelle fiamme non poteſſero offendere i vicini Abitanti.

PAG. 90. v. 9. *Il Savio Rondinelli.*

NElla Relazione del Contagio di Firenze del 1630. al Cap. V. p. 47. Ed. ult. Queſto Scrittore ci deſcrive le diligenze uſate dal Magiſtrato di Sanità per purificar le Caſe, ed abbruciare le Maſſerizie infette. Egli accerta, che alcuni Gentiluomini furon deſtinati a queſta incumbenza, e che andavano con gli Zolfatori, ſgomberate, e ſerrate che avevano le Caſe infette, fuori delle Porte della Città a veder bruciare alla riva dell' Arno Materaſſe, Sacconi, e Coperte. In altri luoghi del ſuo Libro rammenta i regolamenti preſi per abbruciare le robe infette; e non avverte ſe le facevano ardere in Città, o pure fuori delle Porte, v. alla p. 130. e p. 150 do-

dove è notato, che nel cuor dell' Inverno quei Signori in ſulla mezza notte andavano a cavare gli ammalati di Caſa, e ad aſſiſtere a queſti abbruciamenti.

Pag. 90. v. 12. *I Cadaveri de' morti appeſtati.*

Nella Peſte d' Atene ſappiamo da Tucidide, che bruciavano ſecondo il rito della Nazione impunemente i Cadaveri degli appeſtati, e gli gettavano a gara ſopra del primo rogo, che aveſſero potuto incontrare; E certi credevano una fortuna il veder arſo il Cadavero d' un loro domeſtico ſopra qualche pira deſtinata per altri. In Nimega il fetore de' Cadaveri dei morti di peſte, e ſotterrati nella Chieſa più ampia propagatoſi, fu per molti funeſtiſſimo (1). Fu un accidente di conſiderazione il narrato dal Rondinelli C. VIII. Nella Campagna di Firenze in una caſa di contadini lontana 40. braccia dal Campoſanto, dove ſeppellivano i Cadaveri degli appeſtati, tre volte quelle famiglie vi s' ammalarono di peſte. Queſto non deve recar maraviglia a chi riflette alle frequenti malattie contagioſe, che ſuccedono nello Spedale di Santa Maria Nuova, per le malvagie eſalazioni del Campoſanto.

Pag. 91. v. 19. *Le menti ben temperate.*

Il Ruiſchio ſe n' andava giovinotto a cert' ore di notte veſtito alla peggio, in compagnia di quelli, che ſotterrano i morti, per ſcendere nelle

1 Lib. 2. c. 3. n. 12. ap. Lindeſtolpe.

le ſepolture, per indi oſſervare ſe ne' Cadaveri eſcon l' ugne, ed i peli, come falſamente da molti ſi ſuppone (1). Quanti dopo Plinio il Naturaliſta ſi ſon preſi il guſto d' arrivare fino alla cima del Veſuvio quando fuma, e mugiſce. Fra quei molti s' annovera il Conte Lorenzo Magalotti, il quale s' affacciò alla voragine di queſta montagna, e andò in traccia delle diverſe buche, che eſalavano fummo (2). Avrei da ſoggiugnere l' iſtoria molto iſtruttiva d' un viaggio alle Miniere dell' Ungheria d' alcune Perſone a me troppo cognite, che ſpinte da erudita curioſità vi ſi conduſſero, e vi s' internarono, ſenza gli faceſſero ſpecie nè gli orrori di quelle caverne, nè i pericoli, che potevano incontrare; ma non ho cuore di ravvivare memorie, che mi ſono, e mi ſaran ſempre cagion d' ineſplicabil duolo.

PAG. 91. v. 28. *Il ſublime M. Paſcal.*

NE' ſuoi penſieri diverſi riflette, che per comprendere gli effetti dell' acqua, le di cui conſeguenze ſono di tanta finezza, e tanto pochi i principj ſenza una gran penetrazione non vi ſi giugne (3), ove ragiona ſopra la differenza entre l' elprit de Geometrie, & l' eſprit de Fineſſe.

QUeſte Annotazioni ſuppongo, che ſerviranno per conferma di tutte le notizie; e propoſizioni più conſiderabili inſerite nella mia Lettera Filoſofica. Ho tralaſciato d' illuſtrare alcuni luoghi, e di confutare in molti il mio oppoſitore, per-

1 Adv. Anat. dec. ſec. p. 46. l'An. 1741. in 12.
2 V. le Lett. Fam. ſtamp. in Ven.
3 V. n. XXXI. §. II.

perchè dal lodato Paſcale imparai, che *tout ce qui n' eſt que pour l' Autheur ne vaut vien* [1]. Preſento, che il P. D. Cl. vada preparando un' altra replica per abbattermi più fieramente. Si sfoghi pure, io non glielo voglio impedire. Ei viva pur quieto, che io non gli riſponderò. Sono riſoluto di non dar mai più retta a qualunque libro, ed invettiva che ſia per pubblicare in avvenire; perchè voglio dirigere le mie applicazioni a ſtudj più rilevanti, come ſono tutti quelli, che riſguardano un ben regolato eſercizio della Medicina pratica. Ho ultimamente avvertito nelle Novelle Letterarie [2], che egli va preoccupando alcune critiche, che gli devono più dell' altre diſpiacere; come è quella ſopra il peſo dell' Omento [3], ed ha giuſto aſpettato, che foſſero ſtampati quei fogli (come poſſono autenticare i miei onoratiſſimi Reviſori) ne' quali gli vien fatto conoſcere queſto ſuo errore ove l' addita, che egli non ſapeva la quantità del peſo dell' Omento, nè probabilmente intendeva la ſignificazione della voce *Selibra*;

IL FINE.

1 Penſées diverſes §. 44.
2 V. N. 49. alla data di Lucca.
3 V. l' Annot. alla pag. 63. v. 3.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 9.	v. 3 Beſſarone	Beſſarione
11.	1. *nella nota* 1. Ingen.	Ingen. L. II. C. I.
13.	*nella nota* longique. uſai-ſemblables	Logique uraiſemblables
24.	14 che degli	che hanno coloro che degli
27.	3 ſe queſti ne	Queſti ſe ne
37.	*nella nota* 2 Aforimi	Aforiſmi
57.	6 a fine ſedurre	a fine di ſedurre
60.	19. atque	aqua
67.	10. concepè	concepì
74	21. arrivi	arriva
83.	17 Clarc	Clare
88	29. pillole	pillore
97	23. dalla differenze	dalla differenza
112.	13 nel ſuo	il ſuo
	14. le febbri	dalle febbri
123.	24. elprit	eſprit
124.	2. vaut vien	vaut rien.